



La società civile italiana: da bersaglio ad antidoto alla crisi della democrazia?

Luisa Chiodi, Fazila Mat, Serena Epis
Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa



La società civile italiana: da bersaglio ad antidoto alla crisi della democrazia?

Questa ricerca fa parte del progetto **Winning the Narrative** finanziato da **Civitates** un'iniziativa filantropica per la democrazia e la solidarietà in Europa

Indice

1. Introduzione	Pag. 04
1.1 Il nostro puzzle	Pag. 06
1.2 Il metodo	Pag. 07
1.3 La società civile bersaglio e antidoto alla crisi della democrazia	Pag. 07
2. Il quadro della società civile in Italia	Pag. 10
2.1 Spazio civico che si restringe	Pag. 10
2.2 Le ragioni della contrazione dello spazio civico	Pag. 14
3. Società Civile: elementi di forza e debolezza	Pag. 25
3.1 L'autonomia dalla politica	Pag. 25
3.2 Le difficoltà di lavorare in rete	Pag. 36
4. Strategie di azione politica	Pag. 45
4.1 Il dialogo con le istituzioni	Pag. 45
4.2. Le campagne di sensibilizzazione	Pag. 48
4.3 Il monitoraggio civico	Pag. 49
4.4 Il contenzioso strategico	Pag. 50
4.5 Le caratteristiche per il successo nell'azione politica	Pag. 54
4.6 Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)	Pag. 57
5. I Finanziamenti	Pag. 60
5.1 Il sostegno dell'Unione Europea	Pag. 61
5.2 L' autofinanziamento	Pag. 65
5.3 Il contributo delle fondazioni private	Pag. 67
6. La comunicazione e il cambio di narrative	Pag. 68
6.1 I media tradizionali e la comunicazione digitale	Pag. 70
6.2 La sfida di raggiungere il "middle"	Pag. 75
6.3 Temi diversi, diversa efficacia comunicativa	Pag. 78
7. Il Ricambio generazionale	Pag. 82
Conclusioni	Pag. 84
Raccomandazioni	Pag. 90
Riferimenti bibliografici	Pag. 92
Lista delle organizzazioni e dei movimenti intervistati	Pag. 95

1. Introduzione¹

A partire dal 2015, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi migratoria, l'Unione Europea (UE) viene travolta da un'ondata di populismo e dalla proliferazione di politiche e discorsi xenofobi che identificano nei migranti una seria minaccia alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico.

Le organizzazioni della società civile, in particolare le organizzazioni non governative (ONG) impegnate in operazioni di ricerca e salvataggio (Search and Rescue Operations - SAR) nel mar Mediterraneo sono le prime ad attivarsi per rispondere all'emergenza (Allsopp et. al., 2021)². Se inizialmente queste organizzazioni vengono encomiate per l'impegno a favore di chi rischia la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa, con il 2016 subiscono con crescente frequenza accuse di favoreggiamento dell'immigrazione illegale e collusione con i trafficanti di essere umani³.

In Italia l'attacco frontale subito dalle organizzazioni impegnate nei soccorsi in mare si riverbera su tutta la società civile; subiscono una vera e propria campagna di diffamazione soprattutto le organizzazioni impegnate sui temi della migrazione, ma la delegittimazione si estende a tutto il mondo associativo impegnato nella promozione e tutela dei diritti fondamentali.

Nei tre anni successivi si assiste a una sostanziale delegittimazione delle ONG, il cui lavoro viene ostruito e limitato, oltre dall'introduzione di norme restrittive dell'attività sul campo, anche attraverso azioni penali, il tutto accompagnato da una campagna di criminalizzazione mediatica (Allsopp et. al., 2021).

Questa stagione di delegittimazione attraversa l'intero spettro politico italiano: inizia con l'introduzione del Codice di Condotta per le ONG nell'estate del 2017 per volontà del Ministro degli Interni del Partito Democratico, Marco Minniti, membro del governo di centro-sinistra guidato da Paolo Gentiloni e si aggrava con il governo di centro-destra Conte I (giugno 2018 - agosto 2019) nato dall'alleanza tra il Movimento Cinque Stelle (M5S) e la Lega di Matteo Salvini.

¹ Questa ricerca è parte del progetto "Winning the narrative" realizzato dai partner CILD, the Good Lobby e OBCT e finanziato da Civitates A philanthropic initiative for democracy and solidarity in Europe.

² Secondo un rapporto di Amnesty, tra il 2015 e il 2018 le navi delle ONG sono state in grado di salvare oltre 118.000 migranti nel Mar Mediterraneo, contribuendo con il loro personale e le loro attrezzature a una migliore qualità delle operazioni di soccorso (Amnesty International, 2020). italiano, perda la cittadinanza del paese di origine).

³ Misure restrittive nei confronti di ONG e difensori dei diritti umani sono state adottate in Paesi come Croazia, Francia, Grecia, Italia, Malta, Regno Unito, Spagna e Svizzera (Amnesty International, 2020, p. 8).

Oltre a causare una generale sfiducia dell'opinione pubblica verso le ONG, generando sia una riduzione delle donazioni private (Chiodi, 2021, p. 246) sia un calo di volontari nelle organizzazioni e a sostegno dei difensori umani (CoE, 2019, p. 12), la retorica ostile favorisce l'introduzione di politiche restrittive e repressive nei confronti dei migranti e di coloro che cercano di assisterli, soprattutto per quanto riguarda la registrazione, il coordinamento e la trasparenza finanziaria (Allsopp et. al., 2021).

Il Codice di Condotta impone forti limitazioni alle attività di ricerca e di salvataggio delle organizzazioni nel mar Mediterraneo e introduce la possibilità di controlli di sicurezza, eseguiti a discrezione del Ministero dell'Interno, se non addirittura di sequestro qualora le ONG non rispettino le nuove normative⁴. Il Codice Minniti apre per altro la strada a una serie di nuove direttive ancora più stringenti adottate tra l'autunno del 2018 e la primavera del 2019, questa volta su iniziativa del Ministro dell'Interno Matteo Salvini.

Le nuove direttive del governo italiano suscitano grandi preoccupazioni all'interno della comunità internazionale, tanto che nel maggio del 2019 sei esperti delle Nazioni Unite mandano una lettera al Ministro degli Esteri italiano esprimendo serie preoccupazioni circa il rispetto degli obblighi del diritto internazionale da parte dell'Italia e l'impatto che le nuove normative avrebbero avuto sulla sicurezza dei migranti e sul lavoro delle ONG. "Le operazioni di ricerca e soccorso – hanno sottolineato gli esperti delle Nazioni Unite – volte a salvare vite in mare non possono rappresentare una violazione della legislazione nazionale in materia di controllo delle frontiere o migrazione irregolare, in quanto il diritto alla vita dovrebbe prevalere sulla legislazione nazionale ed europea, sugli accordi bilaterali e sui protocolli d'intesa e su qualsiasi altra decisione politica o amministrativa volta a combattere la migrazione irregolare" (Amnesty International, 2020, p. 64).

Nonostante i moniti internazionali, la politica dei "porti chiusi" del governo italiano rimane invariata, anzi si consolida ulteriormente con il "Decreto Sicurezza Bis" adottato nel giugno del 2019, pochi mesi prima che il Ministro Salvini consegnasse le dimissioni e desse fine al governo Conte I. Il nuovo decreto conferisce maggiori poteri al Ministero dell'Interno che nell'estate del 2019, congiuntamente con il Ministero della Difesa e dei Trasporti, vieta l'ingresso nelle acque territoriali italiane per motivi di sicurezza pubblica alle navi di tre diverse ONG⁵.

⁴ Questo è quello che succede, ad esempio nell'agosto del 2017 con il sequestro della nave *Iuventa* e nel marzo del 2018 con la nave *Open Arms*.

⁵ I divieti del governo colpiscono le navi *Alan Kurdi* della Ong tedesca *Sea-Eye*, la *Mare Jonio* e la *Alex* della Ong italiana *Mediterranea*, e la *Eleonore* della Ong tedesca *Lifeline* (Amnesty International, 2020, p. 68).

Durante la stagione di criminalizzazione, alla narrativa xenofoba e alle normative restrittive si aggiungono anche i procedimenti penali iniziati dalle autorità italiane contro ONG e difensori dei diritti umani: secondo il report di Amnesty International tra il 2015 e il 2018 almeno 158 difensori dei diritti umani sono indagati e 16 ONG subiscono procedimenti penali (Amnesty International, 2020, p. 9). La base giuridica di tali procedimenti è spesso l'articolo 12 del Testo Unico sull'Immigrazione, risalente al 1998, il quale condanna pratiche che possono favorire l'ingresso irregolare di un cittadino straniero sul territorio italiano (Amnesty International, 2020).

Molti di questi procedimenti penali sono però archiviati, a testimonianza del fatto che le accuse rivolte alle ONG non trovano riscontri nella realtà; al contrario i giudici ribadiscono che le ONG impegnate nel Mediterraneo rispettano il diritto internazionale del mare e lavorano seguendo le istruzioni della Guardia Costiera italiana (Amnesty International, 2020).

1.1 Il nostro puzzle

La nostra ricerca, ha inteso esplorare la capacità di risposta della società civile italiana a quella che viene definita internazionalmente come “la riduzione degli spazi d'azione civica” (O'Flaherty, 2017; Civicus, 2021). Nello specifico, ci siamo interrogate sulla capacità di partecipazione della società civile al processo politico, esplorando i possibili fattori di forza e debolezza che incidono o possono incidere sulla possibilità di azione della società civile.

Abbiamo cercato di capire se e come la società civile italiana sia cambiata nel tempo, il suo rapporto con la politica e con l'opinione pubblica e fino a che punto abbia avviato una riflessione sulla sua capacità di fare pressione politica da un lato e sull'importanza della comunicazione e quindi di incidere sull'opinione pubblica dall'altro.

Tre sono le domande principali che hanno guidato la nostra ricerca: perché la società civile italiana si è dimostrata così vulnerabile nei rapporti con la politica ed è stata messa all'angolo dalla campagna di diffamazione del suo operato? La società civile italiana riesce ad agire efficacemente sulle politiche pubbliche? Quanto riesce a esercitare la propria influenza presso l'opinione pubblica?

1.2 Il metodo

Dal punto di vista metodologico, abbiamo preso in esame la letteratura scientifica dedicata alla società civile italiana, i rapporti pubblicati sul tema dalle organizzazioni internazionali e abbiamo realizzato 18 interviste in profondità con rappresentanti di organizzazioni nazionali della società civile italiana⁶.

Nella selezione degli intervistati, oltre alle organizzazioni che lavorano sui temi della migrazione – e che quindi sono state interessate direttamente dalla riduzione dello spazio civico – abbiamo incluso realtà della società civile attive in ambiti relativi ai diritti fondamentali, quali la giustizia, la salute e l’ambiente, vista la loro centralità politica. Questa scelta ci ha permesso di ottenere un quadro quanto più completo dell’attuale panorama della società civile in Italia e di indagare come cambia il rapporto con la politica a seconda del tema trattato.

Nella ricerca degli interlocutori abbiamo cercato di includere anche una rappresentanza dei movimenti sociali che negli ultimi anni stanno riscuotendo successo tra le fasce più giovani della popolazione. Durante la fase di selezione abbiamo prestato attenzione a mantenere un certo equilibrio di genere tra gli intervistati (9 uomini e 9 donne) osservando con piacere che in realtà varie organizzazioni hanno donne in posizione apicale.

Infine, in uno sforzo di autoriflessività, abbiamo tenuto conto della nostra esperienza di realtà nata da una spinta della società civile italiana che si mobilitava in solidarietà con i Balcani devastati dalle guerre degli anni 90, delle nostre difficoltà ad agire nella sfera pubblica e a ottenere riconoscimento nelle sedi istituzionali.

1.3 La società civile bersaglio e antidoto alla crisi della democrazia

La nostra scelta terminologica è caduta sul termine “società civile” benchè sia poco usato nel dibattito nazionale dove sono di gran lunga più comuni termini quali associazioni o terzo settore⁷ e dove ultimamente ha iniziato a diffondersi anche l’acronimo ONG a seguito degli attacchi sferrati contro le organizzazioni attive nel soccorso in mare o realtà della cooperazione internazionale.

⁶ Tutte le interviste sono state svolte per via telefonica o telematica.

Anche tra gli interlocutori che abbiamo interpellato, il termine società civile non è il più usato. Una delle nostre interlocutrici specifica come al concetto di società civile preferisca l'espressione "associazioni di attivismo civico", cioè:

"quelle organizzazioni che mettendo insieme e organizzando i cittadini, svolgono azioni di interesse generale, intendendo per interesse generale in particolare tre ambiti, quello della tutela dei diritti, quello della cura dei beni comuni e quello del sostegno ai soggetti in condizioni di debolezza" (A.N.).

Tuttavia, a livello internazionale il termine "società civile" è tornato in auge con la riflessione politica dei dissidenti dell'Europa Orientale durante la Guerra Fredda (Falk, 2003) e poi, dopo la caduta dei regimi socialisti, è diventato il perno di numerose politiche occidentali volte a sostenere il consolidamento democratico di paesi in transizione da sistemi autoritari.

Con il termine "società civile" si fa comunemente riferimento alle realtà associative organizzate nella sfera pubblica che costituiscono una parte dei corpi intermedi con il quale si articola una società e che si dedicano alla promozione del bene comune. Con questo termine l'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'UE (Fundamental Rights Agency - FRA) si riferisce sia alle ONG che si impegnano per la tutela dei diritti fondamentali e delle istituzioni democratiche che ai sindacati ed ad altre tipologie di organizzazioni (professionali, confessionali e non, ed il mondo universitario) (Council, 2007); per il Consiglio d'Europa la società civile è l'insieme di organizzazioni indipendenti che perseguono obiettivi senza scopo di lucro, una definizione piuttosto simile a quello con cui si definisce il "terzo settore" in Italia (CoE, 2007).

La scelta di fare riferimento al termine società civile in questa analisi è dovuta al fatto che il caso italiano si collega al più ampio contesto europeo, nel quale a vedere ridotto lo spazio di azione per la società civile non è stato solamente il nostro paese: la criminalizzazione della solidarietà ha infatti interessato tutta l'Unione Europea e alcuni paesi hanno subito vere proprie derive autoritarie (Chiodi, 2021).

Questa inattesa crisi nello spazio politico europeo, dove la democrazia si pensava consolidata, ha messo in allarme le istituzioni europee e spinto varie fondazioni a mettere in moto politiche di intervento a tutela della democrazia e dello stato di

⁷ In Italia ci sono almeno sei tipi di organizzazioni della società civile che possono venire ascritti al terzo settore: organizzazioni volontarie; cooperative sociali; organizzazioni non governative (ONG); associazioni di sviluppo sociale; fondazioni e imprese pubbliche (Bassi, 2011, p. 1).

diritto anche nei Paesi membri dell'UE. L'iniziativa più ampia in questo senso si deve alla Commissione Europea che dal 2020 ha iniziato a pubblicare dei rapporti annuali sullo stato di diritto in ciascun paese membro come strumento per contrastare il declino delle istituzioni democratiche dove necessario.

La società civile viene identificata come interlocutore fondamentale tanto in fase di elaborazione che di presentazione dei rapporti e costituisce anche l'oggetto di uno dei capitoli di ciascun rapporto in quanto attore fondamentale per il funzionamento dello stato di diritto, insieme ai media e naturalmente al settore giudiziario (CE, 2020; CE, 2021).

2. Il quadro della società civile in Italia

2.1 Spazio civico che si restringe

Le nostre interviste hanno preso le mosse dalla valutazione della situazione della società civile contenuta nel primo Rapporto sullo Stato di Diritto in Italia pubblicato dalla Commissione Europea nel 2020. Ai nostri intervistati abbiamo chiesto di commentare il rapporto quando afferma che *“l’Italia ha una società civile **vivace e diversificata** ma il contesto in cui operano le ONG attive nel settore della migrazione e dell’asilo è affetto da pregiudizi negativi e lo spazio civico è considerato **ristretto**”* (CE, 2020, p. 18)⁸.

Il termine “ristretto” usato dalla Commissione fa riferimento alla categorizzazione utilizzata da Civicus, ONG internazionale che attraverso il suo sistema di monitoraggio valuta lo spazio civico in 196 Paesi del mondo, classificandolo in cinque categorie: aperto, ristretto, ostruito, represso, chiuso⁹. Secondo tale definizione, in un paese con spazio civico ristretto *“i cittadini sono liberi di esercitare i loro diritti di libertà di associazione, riunione pacifica e di espressione, ma il pieno godimento di tali diritti è ostacolato da impedimenti/molestie occasionali, arresti o aggressione di persone ritenute critiche nei confronti di chi è al potere”* (Civicus Ratings 2021).

La maggior parte dei nostri interlocutori non ha espresso dubbi circa il restringimento, negli ultimi anni, dello spazio civico avvenuto a scapito delle organizzazioni che si occupano di diritti umani. Come ricorda un’intervista, la società civile italiana ha lottato per la sua difesa:

“È uno spazio che viene difeso con grande forza, anche con fatica. È uno spazio che ha conosciuto periodi di chiusura. Non sto parlando evidentemente di questioni sanitarie ma di un periodo precedente” (R.D.)

Fermo restando che il restringimento dello spazio civico è un dato reale per tutti i nostri intervistati, si deve tenere conto del fatto che la società civile non è un’entità monolitica od omogenea e lo spazio di ciascuno non si riduce allo stesso modo.

La FRA ha pubblicato nel 2018 l’esito di una ricerca sulle diverse sfide che influenzano il lavoro delle organizzazioni della società civile che operano

⁸ Nel secondo rapporto pubblicato lo scorso luglio la Commissione Europea ribadisce che nonostante “alcuni aspetti della legislazione relativa alle organizzazioni della società civile impegnate con i migranti sono stati migliorati (...), continuano a sussistere problemi per quanto riguarda lo spazio civico” il quale continua ad essere considerato “ristretto” (CE, 2021, p. 20).

⁹ Per la definizione delle categorie si veda Civicus Ratings <https://monitor.civicus.org/Ratings/>

nell'ambito dei diritti fondamentali in UE. Lo studio, che ha analizzato il periodo tra gli anni 2011 e 2017, identifica almeno quattro categorie di fattori che ne influenzano il lavoro: a) modifiche alla legge svantaggiose o implementazione inadeguata delle leggi; b) difficoltà ad accedere a fondi e ad assicurarne la sostenibilità; c) difficoltà a venire in contatto con i decisori e a contribuire al processo decisionale e legislativo; d) attacchi o molestie rivolte ai difensori dei diritti umani, inclusi i discorsi negativi mirati a delegittimare e stigmatizzare le associazioni (FRA, 2018, p.13).

Alcune delle sfide identificate dalla FRA trovano una forte corrispondenza con le testimonianze dei nostri intervistati, soprattutto per quanto concerne gli ultimi tre punti che esaminiamo a ritroso.

Come già evidenziato nell'introduzione, la società civile italiana si è trovata per la prima volta in questo contesto di restringimento della sua capacità di azione per via di attacchi ripetuti alle organizzazioni impegnate in operazioni di salvataggio dei migranti in mare e più in generale verso coloro che solidarizzano con i migranti nel paese. In tale quadro nel corso delle interviste è emerso con forza come la criminalizzazione della solidarietà costituisca un fenomeno **recente e inedito**:

“Chi viene criminalizzato più fortemente, sono quelli che si occupano delle navi di salvataggio. Poi dopo si arriva a chi lo fa a terra, ma le navi sono state quelle più soggette a questo tipo di azione e anche a indagini e via dicendo. Perché questa è una cosa abbastanza atipica, perché prima chi faceva questo tipo di lavoro non andava a essere indagato” (M.U.).

Un intervistato, precisando che la delegittimazione delle ONG non è un fattore soltanto italiano, nota che in Italia, oltre alla criminalizzazione di chi faceva soccorso in mare, è stata preoccupante **l'estensione** della delegittimazione:

“(...) di chiunque non rientrasse nella categoria privato o pubblico, quindi le ONG, i movimenti sociali, chiunque non si riconosceva nell'essere impresa o nell'essere pubblico, quindi l'attacco a Sea Watch, Proactiva Open Arms, MSF che non sono ONG in quanto tali, cioè sono molto diverse dalle ONG che fanno cooperazione, però alla fine veniva esteso a tutte le ONG” (F.M.).

La criminalizzazione dell'aiuto che si è diffusa in Italia come in altri paesi europei ha rappresentato un attacco frontale a una grande tradizione solidaristica che ha dovuto fare i conti con:

“(...) una forte pressione psicologica e intimidatoria nei confronti delle ONG e dei singoli che decidevano di intervenire (...) il costante l'utilizzo della forza e [con la] continua moltiplicazione degli strumenti atti a intimorire e intimidire le persone che di questi problemi se ne volevano occupare, in assenza del pubblico ovviamente” (V.C.).

Come osserva uno degli intervistati, tra le conseguenze della campagna denigratoria verso la società civile impegnata nel campo della migrazione si è vista una presa di distanza degli interlocutori politici con cui normalmente si interagiva. Persino gli inviti agli eventi pubblici nei quali discutere di questioni migratorie rischiavano di non trovare candidati tra i rappresentanti politici disponibili al dialogo:

“Negli ultimi tempi devo dire che c’è stata una certa ritrosia che è stata un po’ eloquente di per sé, una certa ritrosia dei politici ad accettare il nostro invito. Noi lo facciamo continuamente, però negli ultimi anni a volte c’è stato proprio un rifiuto” (L.S.).

A fare la differenza, nella valutazione sul restringimento o meno degli spazi di dialogo con la politica, in ogni caso è l’ambito su cui si lavora. Ci sono temi per i quali si trova consenso politico trasversale diversamente da quelli legati alla migrazione:

“Sulla sanità a volte c’è un’interlocazione possibile un po’ con tutta la gamma dei partiti, se il tema è un tema trasversalmente riconosciuto, su temi come quelli legati ai diritti civili sicuramente c’è una chiusura completa di alcune forze politiche e partitiche, è inutile dirlo” (A.N.).

Come sottolinea un intervistato, ci sono diversi modi di restringere lo spazio civico, inclusa la **totale o parziale esclusione dai meccanismi decisionali**:

“In alcuni casi lo spazio è totalmente negato, ad esempio le organizzazioni di rom, non hanno spazio, non hanno accesso a nessun tipo di meccanismo decisionale, a nessun tipo di consultazione o considerazione; in altri casi lo spazio è ridotto, sia per problematiche politiche, ad esempio tutte le organizzazioni di migranti o di italiani di seconda generazione indubbiamente soffrono di una asimmetria nell’accesso ai meccanismi decisionali rispetto alle ONG che sono più strutturate, che hanno anche fondi da dedicare a chi si occupa professionalmente dell’advocacy e alla lobby; per i movimenti sociali è lo stesso, il loro spazio di iniziativa non è necessariamente diretto alle istituzioni, ma è nella società stessa, nel creare la massa critica necessaria per indurre una forma di cambiamento (...)” (F.M.).

Esemplare, rispetto alle parole del nostro interlocutore, è il caso del piano nazionale di azione strategica per l’inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti (RSC) elaborato nel 2012 dall’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) in collaborazione con le comunità interessate, ONG e autorità locali.

Come nota un recente rapporto pubblicato in collaborazione dalla Commissione Europea e dalla Fondazione Romani (Ciniero et al., 2019), diversi anni dopo dalla sua approvazione, non solo la strategia sembra fare a stento dei progressi ma la stragrande maggioranza della comunità RSC risulta anche lontana dal ricoprire un ruolo attivo nel processo decisionale della strategia stessa.

Per un altro verso, anche gli stranieri e gli italiani di seconda generazione a causa della mancanza di spazio nella comunicazione pubblica e di un limitato rapporto con le istituzioni, si devono spesso appoggiare a realtà più strutturate per portare avanti le proprie istanze. Ma questo può portare a conseguenze deleterie per l'autonomia delle loro associazioni, come spiegano alcuni intervistati:

“Noi abbiamo registrato negli ultimi 20 anni una progressiva riduzione nello spazio nella comunicazione pubblica sia dei soggetti della società civile, ma anche e soprattutto dei protagonisti, cioè degli stranieri e penso che finché non ci sarà un protagonismo degli immigrati, degli stranieri e delle persone di origine straniera nel dibattito pubblico che li riguarda difficilmente potremo avere dei passi avanti (...) ma anche nel rapporto con le istituzioni, anche in questo lavoro di lobby è importante che ci sia il protagonismo degli stranieri, non è facile questa cosa, nel corso degli anni noi abbiamo corso anche il rischio opposto cioè quello di prendere degli stranieri e di metterli lì come personaggi di vetrina, e questo ha bruciato tante persone e anche tante aspirazioni (...)” (F.R.).

Per altre organizzazioni della società civile, invece, il **restringimento** avviene per vie più subdole, **senza attacchi diretti, attraverso la moltiplicazione di richieste burocratiche o amministrative** che risulta un modo alternativo di delegittimare le ONG. La stessa normativa in discussione che dovrebbe rimettere ordine al settore, per qualcuno costituisce un ostacolo all'attività delle associazioni:

“Il maggior attacco, oltre quello violento che c'è stato contro le organizzazioni che si occupano soprattutto di migranti e inclusione è un attacco continuativo che tende a, noi usiamo questo termine, “amministrativizzare” cioè a rendere le organizzazioni del terzo settore, le ONG ecc, simili al modello delle amministrazioni, anche immaginare che si strutturino in una maniera che alle amministrazioni riesce facile di capire, e questo è comunque un tema di restrizione dello spazio civico anche se non violento” (A.N.);

“Il problema principale era di normarlo per restringere. Non era quello di dire normiamo (...) per legittimare. (...) C'è comunque stata la volontà di vincolare e restringere maggiormente questo operato. E con la scusa ovviamente anche di sanare quelli che sono stati abusi eccetera, come sempre avvengono, però il dato di fatto è questo” (A.T.).

2.2 Le ragioni della contrazione dello spazio civico

Se è possibile identificare esperienze diverse all'interno di una generale tendenza di restringimento dello spazio civico, rintracciare le ragioni di questa situazione appare più complesso. Senza dubbio, alla base vi sono questioni prettamente politiche: negli ultimi anni nel paese si è vista una continua ascesa di forze populiste, con un picco nel 2016 durante la crisi migratoria (Hamdaoui, 2021; Campani, 2018).

Uno dei nostri interlocutori spiega come alcune figure politiche in Italia abbiano seguito le orme di politici come Trump, Orbán e Bolsonaro:

“che hanno basato il proprio successo elettorale proprio sull’attribuzione di diritti agli autoctoni e sulla sottrazione dei diritti a chi viene da fuori” (R.D.).

Una tendenza che secondo il nostro interlocutore ha portato a una visione *“per cui i diritti devi meritarteli comportandoti bene”*. In questo modo il tema dei diritti è stato trasformato in un oggetto di scontro dai leader populistici che presentano l’idea dei diritti:

“come una coperta corta, nel senso che non riesci a coprire tutto il corpo sociale, per cui se copri i piedi scopri la testa, e se copri la testa scopri i piedi, un discorso impostato da diversi attori populistici europei e non, che poi sono andati anche al potere in diversi Paesi, compresa l’Italia”. (R.D.)

Di conseguenza, questa concezione dei diritti si riflette anche sulla percezione delle associazioni che si occupano di diritti:

“Noi che siamo i promotori di proposte sui diritti veniamo a nostra volta visti come un soggetto che divide anziché unire. A questo aggiungi che ormai c’è una narrazione che non è dominante in termini numerici ma che è molto forte soprattutto sui social, per cui i diritti non sono innati, ma si ottengono comportandosi bene. E questo, ad esempio, può significare, secondo questo paradigma, che i detenuti che stanno in carcere non si sono comportati bene e non meritano diritti. E se non meritano diritti possono essere torturati” (R.D.).

Un simile ragionamento è quello che ha interessato la battaglia per garantire il servizio di mensa ad alcuni bambini di origine straniera che, in seguito a un regolamento comunale, ne erano stati esclusi. Nelle parole di un attivista:

“non è che se gli stranieri vengono penalizzati gli italiani ci guadagnano qualcosa, non stiamo togliendo agli italiani per dare agli stranieri, stiamo pretendendo un trattamento identico sul presupposto di identiche condizioni di partenza, in una materia in cui però il buono mensa è «poi loro sono quelli che non pagano, loro sono quelli che occupano i nostri spazi e i nostri bambini sono meglio dei loro»” (M.F.).

In tutta Europa, all'ascesa del populismo ha fatto da contrappunto l'incapacità dei partiti "progressisti" di promuovere un discorso e un programma politico anti-populista efficace (Hamdaoui, 2021). Come commenta un nostro interlocutore rispetto al caso italiano:

"(...) in un certo senso sono stati molto timidi, perché hanno avuto timore di esporsi nei confronti di un'opinione pubblica che già aveva preso un chiaro orientamento anti-immigrati, quindi per non perdere consensi politici (...) esternazioni molto timide, dichiarazioni di principio un po' generiche (...) ormai vige sul tema delle migrazioni un pensiero unico in parlamento, più o meno camuffato, più o meno abbracciato, più o meno sostenuto ma vige un pensiero unico. (...) c'è un pensiero unico e purtroppo è anti-migranti" (L.S.).

Secondo un intervistato, la motivazione di fondo degli attacchi alle organizzazioni che si occupano di migrazioni è essenzialmente legato alla ricerca del consenso elettorale:

"È abbastanza evidente come al di là delle ideologie, il fatto di utilizzare la questione migratoria per avere consenso e, quindi, vincere le elezioni, rappresenta il fattore più importante in assoluto" (A.R.).

La deriva populista sembra aver mostrato la debolezza della cultura dei diritti nel paese, mentre in questa scia si sono collocate anche le forze progressiste. Come ricorda uno degli intervistati:

"noi abbiamo avuto un battesimo a sinistra" (R.D.).

Anche le forze politiche di sinistra, viene notato, non hanno consolidato una cultura dei diritti umani:

"le sinistre (che) hanno sempre inteso i diritti umani come una connotazione della democrazia liberale-borghese, e quindi spesso antepongono i diritti sociali ai diritti umani, pensando che i diritti umani siano qualcosa di secondario" (F.M.).

Un'interlocutrice ricorda come i primi presagi di queste politiche si siano sviluppati attraverso il tema della sicurezza che ha iniziato a intrecciarsi con l'idea del decoro urbano:

"Dopodiché nel 2017 in questo lungo trend di decoro urbano e di campagna politica basta sulla sicurezza, qualsiasi partito di destra o sinistra indipendentemente dalla parte politica ha fatto campagna elettorale sulla sicurezza urbana, sul decoro ... e siamo arrivati ai decreti Minniti Orlando nel 2017 in cui questa idea del decoro si traduce in DASPO urbani (...) Quindi se ti becca a dormire lì il vigile urbano può darti un ordine di allontanamento di 48 ore se non rispetti l'ordine di allontanamento ci sono sei mesi di... c'era una multa, Minniti prevedeva una multa, Salvini ha previsto il penale direttamente" (V.C.).

La società civile italiana si è trovata da sola nel rispondere alla politica che compattamente denigrava il soccorso delle attività di ricerca e soccorso in mare, accusandola di essere un cosiddetto fattore di attrazione dei migranti, il cosiddetto pull-factor. Nel caos politico derivante dall'aumento dei flussi migratori, è diventata il secondo capro espiatorio, dopo i migranti stessi:

“Minniti era visto come un campione – quello che aveva capito per primo che c’era un problema di buonismo estremista, come si potrebbe definire. Era quello che era visto come «finalmente qualcuno porta a sinistra il piano della sicurezza». Il risultato è quello che noi abbiamo vissuto dal 2017 a oggi e va ancora avanti, una stagione di criminalizzazione delle attività di ricerca e soccorso in mare, oltre a una decina di procedimenti e inchieste aperte, alcune ancora in corso (...) Quindi noi abbiamo avuto un battesimo a sinistra. Un proseguimento a destra e con opinione pubblica che alla fine che è stata convinta da entrambe le parti” (R.D.).

Un altro interlocutore nota che il concetto del pull-factor vada considerato come una vera e propria strategia politica, peraltro comune a quelli di altri leader populistici europei:

“un rapporto Frontex, lì era proprio volto a delegittimare, ad attaccare frontalmente le ONG, ma questa è una strategia identica a quella di Orbán in Ungheria, quindi c’è comunque un asse di attacco alla società civile organizzata che è un asse delle destre europee e non solo” (F.M.).

Per tutti gli intervistati un ruolo importante nel restringimento dello spazio civico l’hanno avuto anche i media e le notizie di cronaca che hanno coinvolto il terzo settore. Notizie di Transito, l’VIII rapporto dell’Associazione Carta di Roma (2020), mette in evidenza come le ONG impegnate nel soccorso in mare continuino a essere oggetto di aspre critiche nei media per la presunta funzione attrattiva dell’immigrazione (p. 4). Allo stesso modo, un intervistato nota come anche la stampa considerata più progressista abbia contribuito ad alimentare questo clima:

“Io ricordo il codice di condotta per le ONG, era qualcosa su cui c’erano degli editoriali entusiastici sui giornali progressisti, io ricordo ancora, «Medici senza frontiere deve dire da che parte sta» dell’estate 2017” (R.D.).

Diversi interlocutori sono concordi nel riscontrare la responsabilità degli organi di stampa, additati per la poca professionalità e per aver cavalcato a loro volta l’onda securitaria, utilizzata in maniera strumentale all’idea di vendita che hanno:

“Io penso che una parte della costruzione della coscienza collettiva passi dal linguaggio. (...) Il linguaggio che viene utilizzato è quello, per loro più utile per avere più click, più vendite, più risonanza, quindi io penso che siamo molto soli da questo punto di vista” (V.C.).

Qualcuno ha precisato che, nella rete radiotelevisiva pubblica, si è vista disponibilità a rivedere le scelte editoriali quando alcune organizzazioni hanno preso l'iniziativa congiunta di scrivere una lettera di critica:

“si sono scusati e hanno detto che non lo avrebbero più fatto. (...) Ovviamente questa cosa è stata strumentalizzata dalla stampa di destra «le associazioni censurano la RAI» potete immaginare... però è stato un piccolo passo importante (...)” (A.G.).

Nell'insieme però il clima generale di delegittimazione della società civile, che era un settore generalmente ben visto, ha causato il cambiamento di atteggiamento da parte dei cittadini che sono diventati più sospettosi:

“Il mondo dell'associazionismo è sempre stato un mondo ben visto dagli italiani e dalle italiane, quella campagna fatta da Minniti a partire dal codice delle ONG credo che abbia inserito una distanza tra una buona parte dell'opinione pubblica e l'associazionismo e non so se la recupereremo mai” (F.R.).

Un interlocutore avanza anche un approccio autocritico rispetto alla capacità della società civile di prendere apertamente le distanze dalle derive nel terzo settore. In particolare, la vicenda nota come Mafia Capitale, che ha visto l'arresto dei vertici di una cooperativa attiva nel sociale, assieme a decine di altri imputati per associazione a delinquere di tipo mafioso, non ha giovato alla reputazione del comparto:

“la 29 Giugno non appartiene alla nostra storia, ma noi abbiamo fatto troppo poco perché non vi appartenesse, perché in qualche modo questa deriva della funzione pubblica è stata anche non ostacolata da un atteggiamento collusivo anche del mondo privato e sociale” (A.M.).

Come evidenzia il sociologo Giovanni Moro, per due decenni, anche grazie ai media, si è costruita un'immagine di un “terzo settore buono a prescindere” proiettando un alone di benemerenzia su tutto il comparto senza distinzioni. Un caso come quello di Mafia Capitale, quindi, ha causato un “effetto boomerang”, che ha portato il settore non-profit essere stigmatizzato in blocco (Moro, 2014).

Un'altra spiegazione della crisi ne rintraccia le origini nei **difetti dell'assetto democratico italiano e della cultura istituzionale dei diritti**. Per alcuni rappresentanti della società civile che abbiamo intervistato si tratta di:

“un mutamento causato da trasformazioni strutturali che riguardano la crisi della democrazia e della rappresentanza e che hanno ripercussioni sulla capacità della società civile di rapportarsi con le istituzioni democratiche” (G.N.);

“(...) siamo passati da quella che era una politica sfacciatamente quasi dal carattere razzista. Era un intero pezzo di un paese, che per motivi che puoi ricondurre alla cultura, alla scuola, all’educazione, sono comunque andati a dare consenso a questa cosa. (...) Molto spesso erano anche persone comuni che ormai – se guardiamo più a fondo – dopo la prima repubblica sono cresciuti con questa idea del migrante come un problema” (M.U.);

“(Per) tutto il periodo Conte 1 è sembrato veramente che potesse avviarsi una stagione di forte limitazione all’espressione delle idee della società civile, attraverso limitazioni alla libertà di espressione, limitazione del diritto di manifestazione pacifica e altro. Io credo che questo nasca, di volta in volta, a seconda della composizione dei governi. Però c’è un peccato originale che io sento di dover attribuire alla politica. Cioè l’assenza di una cultura condivisa dei diritti. (...) (il) tema complessivo di un deficit di cultura istituzionale dei diritti” (R.D).

In questo senso, come ricorda un’interlocutrice, lavorare sulla cultura politica è fondamentale:

“lavoriamo quotidianamente nell’ambito educativo”, che “non è solamente dentro le scuole e le università ma è tanto anche a livello non formale dentro tutti i contesti” (M.U.).

Allo stesso modo, così come alcuni intervistati ricordano che “esiste un problema di subordinazione dei diritti umani a interessi di posizionamento politico” (F.M.), altri notano che ci sono, da una parte, ragioni di tipo culturale e, dall’altra, di tipo normativo:

“In Italia esiste un problema relativo ai diritti umani, basta vedere in questa contingenza quello che è successo nel penitenziario di S. Maria Capua Vetere, quello che è successo nel penitenziario di Melfi (...) i ritardi o il rischio di far saltare per l’ennesima volta il dibattito sul DDL Zan, il fatto che per far approvare la legge sulla tortura ci siano voluti anni, il fatto che i cittadini di seconda generazione non hanno diritti di cittadinanza... esiste un problema di subordinazione dei diritti umani a interessi di posizionamento politico. Da una parte c’è l’Italia che va al Consiglio dell’ONU e dice «noi siamo per i diritti umani, ci impegniamo per i diritti umani», dall’altra nella realtà questo non è (così)” (F.M.)

Tuttavia, esiste anche poca chiarezza rispetto a come la partecipazione debba essere incorporata nella presa delle decisioni. Per ora sta alla sensibilità dei singoli politici o di amministratori locali determinare il livello di apertura della politica nei confronti della società civile:

“(...) Da un certo punto di vista è cultura perché noi non siamo abituati a mettere sul piatto le nostre idee e metterle in discussione, poi c’è anche un problema normativo, perché se io oggi devo fare qualche intervento sui territori e gli obblighi [esistenti] sono più che altro degli iter tecnici [che] non codifico, questi chiaramente nessuno li adotterà, perché sono lunghi, sono complicati, hanno bisogno di investimenti, insomma non sono facili” (Z.G.).

Così come vi sono carenze istituzionali di cui i nostri interlocutori sono consapevoli, senza che però diano a questo aspetto particolare preminenza nella loro azione:

“è evidente che tu hai alcuni partiti che hanno questa strategia accompagnata anche da giornalisti o da testate loro vicine, dall'altra però tu non hai delle istituzioni che sono in grado di assicurare l'agibilità di questi spazi civici, anzi spesso contribuiscono a restringerli” (F.M.).

In Italia, non esiste un'autorità nazionale indipendente sui diritti umani (National Human Rights Institution – NHRI) in grado di vigilare anche sull'agibilità degli spazi di iniziativa civile. La creazione della NHRI è un impegno che l'Italia ha preso in sede delle Nazioni Unite sottoscrivendo la risoluzione dell'Assemblea Generale del 1993 che adottava i Principi di Parigi¹⁰, ovvero le linee guida internazionali per la creazione delle istituzioni nazionali per i diritti umani. Ad oggi, l'Italia è – insieme a Malta – uno dei due paesi europei a non aver ancora creato questa istituzione indipendente e negli anni sono state molte le raccomandazioni da parte sia delle Nazioni Unite¹¹ che di altri organismi internazionali, tra cui UE e Consiglio d'Europa a rispettare gli impegni presi.

A partire dal 2002 sono state presentate in Parlamento numerose iniziative legislative per istituire la Commissione per la Promozione e la Tutela dei Diritti Umani, tuttavia non si è ancora giunti all'approvazione di una legge. L'ultimo disegno di legge per *l'Istituzione della Commissione Nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani fondamentali* è attualmente in corso di esame in commissione Affari Costituzionali della Camera. Manca dunque la struttura nazionale riconducibile ai modelli e agli standard internazionali sottoscritti in sede ONU, modelli che sono già attuati negli altri Paesi europei (Pohjola, 2006).

Per quanto riguarda, l'istituzione che si occupa di tutela del diritto alla parità di trattamento, l'UNAR – istituito nel 2003 in recepimento della direttiva europea 2000/43 CE che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica – il suo limite è quello di dipendere direttamente dal governo in carica. Sebbene per la direttiva europea l'organismo per le pari opportunità dovrebbe avere una natura autonoma, l'UNAR è stato inserito nel Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹⁰ Nel secondo rapporto pubblicato lo scorso luglio la Commissione Europea ribadisce che nonostante “alcuni aspetti della legislazione relativa alle organizzazioni della società civile impegnate con i migranti sono stati migliorati (...), continuano a sussistere problemi per quanto riguarda lo spazio civico” il quale continua ad essere considerato “ristretto” (CE, 2021, p. 20).

¹¹ Di nuovo, nel 2019 nell'ambito della Revisione Periodica Universale dell'ONU (UPR) 41 Paesi hanno raccomandato all'Italia di istituire tale autorità.

I nostri interlocutori sono consapevoli del problema dell'assenza dell'autorità per i diritti umani come della mancanza di autonomia dell'UNAR:

“Il problema è che sta dentro alla Presidenza del Consiglio e, quindi, per quanto poco il direttore deve sempre stare attento a come si muove per avere il suo porto politico in cui si decidono delle azioni su territori” (A.R.).

Tuttavia, nel corso delle interviste, abbiamo riscontrato poca sensibilità rispetto alla necessità di adoperarsi per rafforzare l'organismo di parità italiano o fare pressione affinché nasca l'autorità indipendente per i diritti umani. Come sottolineano alcuni intervistati, che abbiamo incalzato convinte della centralità del problema, anche l'assenza di un'autorità indipendente è riconducibile alla debolezza della cultura dei diritti umani nel nostro paese:

“(Se) in questo paese ci fosse una cultura dei diritti umani a livello istituzionale, condivisa e affermata, oggi questa istituzione ce l'avremmo già da tempo e non sentiremmo quelle che sono le giustificazioni ipocrite «non ce n'è bisogno», o «quell'ennesima authority costosa»....chi lo pronuncia non sa di cosa stiamo parlando” (R.D.).

Come emerge dalle interviste, la soluzione del problema è certamente piuttosto spinosa perché i due organismi fanno riferimento a organi diversi all'interno dell'assetto istituzionale nazionale, il Ministero degli Esteri per l'autorità indipendente sui diritti umani, e la Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'UNAR:

“C'è una dinamica di conflitto da un lato interna ai ministeri, perché questa cosa (istituzione di un'autorità indipendente, ndr) mi pare che la segua il Ministero degli Affari Esteri, però poi siccome a seguito della direttiva europea così come in tutti gli altri Paesi europei c'è un ente che si chiama UNAR noi discutiamo del fatto che l'UNAR si trasformi, come è successo per gli altri Paesi europei, in un'Agenzia per i diritti umani, ma questo percorso chiaramente confligge con quello che parte dal MAE, quindi ci sono due percorsi paralleli, seguiti anche da persone diverse e da ambiti diversi che hanno portato al fatto che nessuno alla fine ha deciso cosa farne, per cui siamo fermi come spesso succede per non aver preso una decisione” (F.R.).

La società civile italiana pare anche bloccata dal timore che il riassetto del settore con la nascita di un'autorità indipendente per i diritti umani possa finire con l'azzerare il lavoro dell'UNAR o dei Garanti facendo venire a mancare le poche risorse disponibili:

“è un rischio fondamentale, che tra l'altro si era paventato nel corso dell'ultima stesura del DDL sull'istituzione indipendente, che le competenze dell'UNAR venissero assunte dall'autorità indipendente per garantire la continuità di finanziamenti, e questo è un rischio enorme. Secondo me questa struttura deve essere esterna e deve essere sufficientemente finanziata. Però è chiaro che quando decidi di non finanziarla o di togliere gli strumenti di lavoro diventa soltanto un'immagine senza sostanza” (F.M.).

C'è chi tra gli intervistati riconosce la difficoltà della società civile italiana ad attivarsi per affermare la necessità di dare ai diritti umani il giusto peso:

“Forse perché soltanto ultimamente ci siamo resi conto di quanto questo tema fosse drammatico e urgente anche per noi, forse c’era la percezione o l’idea che questo tema non ci riguardasse, che noi fossimo una democrazia evoluta e che quindi questo tema fosse lontano da noi e semmai riguardasse i paesi in condizioni diverse dal punto di vista dell’assetto politico, delle condizioni sociali... Poi ci sono stati una serie di episodi come quelli che si sono anche verificati ultimamente (...) che forse hanno cambiato un po’ la percezione su questa realtà. Però secondo me stentiamo ancora ad ammettere che questa è una priorità anche per il nostro paese, perché da questo punto di vista ci sentiamo troppo garantiti e a volte le cose non funzionano anche perché vengono un po’ occultate dalla realtà. Quindi direi che potrebbe essere questo uno dei motivi per cui non c’è stato un impegno forte e collettivo, perché c’è stata una sottovalutazione di quanto il problema riguardasse anche un paese come il nostro” (A.N.);

“Si passa da un’emergenza all’altra nel campo della tenuta dei diritti umani (...). Ci sono voluti 28 anni per la legge contro la tortura. Cercavamo di avere i codici identificativi adottati per il 20esimo anniversario di Genova. C’è il DDL Zan, il rifinanziamento della missione in Libia, il lavoro per smantellare il decreto sicurezza che è stato fatto in questi ultimi anni, sembra che la cosa lì sia un po’ dormiente. Siamo in attesa del momento in cui «non sta succedendo nient’altro, adesso allora, ci occupiamo dell’authority». Lo dico un po’ con rammarico” (R.D.);

“È come se nessuna realtà della società civile italiana lo sentisse come una priorità” (A.G.).

Uno dei motivi per cui la società civile italiana non si è fatta sentire con forza nel chiedere che un’autorità per i diritti fondamentali venisse istituita per qualcuno va anche attribuito alla diffusa sfiducia verso le istituzioni italiane, considerate macchinose, poco credibili e difficilmente riformabili:

“ci vedo molto le problematiche della burocrazia italiana (...) Io credo che un po’ sia per quell’immobilismo delle istituzioni italiane, penso che abbia un ruolo forte questa cosa” (A.G.).

Anche perché, continua la nostra interlocutrice, non sempre il lavoro con l’UNAR si è rivelato all’altezza delle aspettative:

“c’è sempre questo rapporto faticoso, ci sono degli scambi e della cooperazione, però non quanto dovrebbe esserci tra un organismo che si occupa di questi temi e in cui tante realtà italiane sono presenti” (A.G.).

Nell’ultimo anno, la creazione da parte dell’UNAR di un Tavolo di consultazione permanente per la promozione dei diritti e la tutela delle persone LGBT, secondo il recente rapporto dell’Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali, andrebbe letta come un primo passo verso una migliore collaborazione con la società civile (FRA, 2021, p. 51).

Senza dubbio, a livello di dibattito politico, questo non è un tema che fa presa sull'opinione pubblica, sebbene un coinvolgimento maggiore della cittadinanza potrebbe essere importante e fare la differenza anche per la pressione esercitata sulla politica:

“Io credo che il tema dell'autorità soccomba anche a livello di opinione pubblica, l'idea che è una roba che tutto sommato è un orpello. Non mi sembra che sia un tema popolare. Forse siamo anche noi che lo vediamo come un oggetto un po' specialistico su cui bisogna lavorare di lobby, incontri istituzionali, diciamo che non c'è stato mai un appello della società civile massiccio che tu porti mezzo milione di firme in parlamento e dici, vedi, questo è un tema che la società civile ritiene importante. (...) Probabilmente dovremmo far salire di priorità il tema, (...) penso che sia anche responsabilità nostra” (R.D.);

“Poi anche una scarsa attenzione ai temi, quando si parla di certi temi ci viene risposto «pensiamo alle cose serie», i diritti umani si va bè... (...) forse abbiamo visto che non si sfonda e ci siamo un po' arresi, mi viene da dire...” (A.G.).

La **pandemia di Covid-19**, infine, può essere vista come l'ultima e più recente causa del restringimento dello spazio di attivazione civica. Nell'ultimo anno e mezzo la pandemia ha avuto un forte impatto sul lavoro della società civile costringendo molte organizzazioni a ripensare le proprie modalità operative.

Naturalmente il primo problema posto dalla pandemia è stato quello dell'aggregazione che ha colpito soprattutto quella parte di società civile non organizzata che ha sempre fatto del rapporto diretto con le persone il suo punto forte:

“È abbastanza difficile comunicare in questo periodo con il pubblico e anche con la gente in generale, perché se prima era molto facile andare a dare un volantino per strada oggi sembra la cosa più difficile del mondo, quindi in questo senso il Covid-19 è stata un'arma proprio letale per i movimenti” (M.S.).

Di contro e paradossalmente, vista l'impossibilità di organizzare iniziative pubbliche, la pandemia è stata anche una grande opportunità per la mobilitazione dal basso, per dimostrare ancora una volta la vitalità e la capillarità della società civile italiana. Fin dai primi mesi dell'emergenza sanitaria, la società civile italiana ha dimostrato una notevole capacità di risposta ai bisogni della popolazione coordinando le nuove forme di mobilitazione e di solidarietà diffusa.

In molti contesti le associazioni di volontariato sono state essenziali per la distribuzione di cibo e aiuti a persone in difficoltà sia nelle grandi città come nelle aree remote del paese e in alcuni casi si sono anche attivate per prestare assistenza remota (tele-consulenza, tele-medicina) alle categorie più vulnerabili (A.N.).

A Roma, ad esempio, in risposta alle restrizioni pandemiche, varie associazioni si sono dedicate ad attività di solidarietà e aiuto promuovendo interventi su scala territoriale che hanno contribuito a rendere più visibile e riconoscibile il ruolo delle associazioni (Simone e Coletti, 2021).

Una simile diffusione di solidarietà è stata studiata anche nella provincia di Bergamo dove sono state mappate le diverse iniziative di volontariato nate sul territorio durante i mesi della pandemia e poi raccolte nella ricerca *“la gentilezza ti contagia”* volta ad avviare una riflessione sull’evoluzione e il rinnovamento delle forme di solidarietà (CSV Bergamo, 2021).

Anche alcuni dei nostri interlocutori hanno evidenziato come la pandemia sia stata anche un’occasione per riscoprire il valore della collaborazione e la necessità di lavorare insieme, di individuare il minimo comun denominatore che permette di affrontare tematiche complesse nel loro insieme e non in maniera parziale o incompleta:

“come su tutto la pandemia non ha provocato nulla, la pandemia ha addensato, ha aggravato, ha allargato le cose che già prima non andavano, (semmai) direi che oggi la pandemia ci ha reso evidente (...) che da soli siamo insufficienti e quindi oggi vedo una certa disponibilità non soltanto a mettersi insieme, una cosa che mi colpisce e che sempre di più nei mondi del civismo attivo trovo (...) è quella di cogliere i nodi che legano le diverse questioni, quindi non solo mettersi insieme, ma rompere gli specifici perché di fronte alla complessità tu non puoi affrontarla un pezzettino alla volta” (A.M.).

Non solo rivalutare l’importanza del lavoro in rete, ma anche ripensare il proprio modo di lavorare e di agire:

“Il periodo di pandemia ha chiaramente toccato il nostro mondo in tante maniere, dal cambiamento dei bisogni dei nostri beneficiari, sono emersi dei bisogni diversi nelle fasce più fragili della popolazione, perché ovviamente questa crisi non ha fatto altre che esacerbare queste difficoltà e quindi le persone in particolare più fragili o con più difficoltà ne hanno avute ancora di più. Sicuramente ci troviamo in un periodo di difficoltà. Dall’altra parte, (c’è) proprio questa necessità di ripensare quello che facciamo... una crisi enorme come questa della pandemia che veramente mette in discussione tante cose, anche tanti modi di lavorare, di interpretare i bisogni e le necessità e di conseguenza è anche un’opportunità per tutti noi per cercare di capire come muoverci... noi siamo in fase di pianificazione triennale ed è bello vedere come sia cambiato il contesto e quindi è necessario anche ripensare un ruolo un po’ diverso” (A.G.).

Sicuramente la pandemia ha contribuito ad accelerare la scoperta del web come strumento sia di attivazione sociale che di comunicazione, portando le organizzazioni della società civile a interrogarsi su quale deve essere il proprio ruolo e il proprio spazio nel mondo digitale. Secondo un intervistato, la pandemia ha fornito:

“l’occasione per un ripensamento delle proprie modalità di coinvolgimento della società civile, delle proprie attitudini, dei propri canali, delle proprie modalità di azione. Per esempio la grande importanza che ha avuto durante tutto questo anno e mezzo di pandemia il canale dei social, delle piattaforme, delle videoconferenze, degli interventi anche a distanza, tutto questo, magari con certi correttivi, ormai credo che sia entrato in maniera strutturale, difficilmente si potrà adesso prescindere da questi canali; anche la comunicazione dovrà tenere conto di queste nuove modalità legate alle nuove tecnologie che in un certo senso abbattano anche le barriere spaziali, si possono fare videoconferenze molto più che nel passato e in maniera più normale anche a distanza, si aprono forme di comunicazione in videoconferenza molto più facilmente, anche perché ormai hanno tutti acquistato delle piattaforme anche con altri Paesi, quindi c’è una certa transnazionalità che ne trae giovamento” (L.S.).

Dal punto di vista economico, però, la pandemia ha colpito in particolare le associazioni che per sostenere le attività si reggevano sulla raccolta di fondi presso i privati:

“La pandemia ha assestato come a tanti altri campi un colpo duro anche all’associazionismo, progetti anche già finanziati hanno dovuto essere sospesi, quindi c’è stato anche un dilazionamento dei pagamenti, per essere un po’ brutali... ma anche tutte le attività di sportello che molte associazioni garantivano sono state interrotte, il rapporto delle associazioni con la società civile è stato sospeso, quindi c’è stata molta sofferenza, molta parte dell’associazionismo e della società civile è rimasta un po’ sguarnita” (L.S.).

Come evidenzia un recente rapporto pubblicato dalla FRA, l’Italia è uno dei pochi Paesi dell’UE ad aver adottato delle misure a supporto delle organizzazioni della società civile durante l’emergenza, dimostrando da questo punto di vista una certa attenzione alle necessità dell’associazionismo (FRA, 2021).

3. Società civile: elementi di forza e debolezza

Come si evince dalla sezione precedente, la società civile italiana oggetto del nostro studio si è trovata a fronteggiare numerosi ostacoli, su fronti e livelli diversi, in questi anni. Questo non significa che le associazioni siano impotenti: al contrario, erano e sono rimaste “forti e deboli al contempo” (Magatti, 2010). Questo capitolo, dunque, esamina la capacità di azione politica della società civile italiana, a partire dai punti di forza e di debolezza individuati dagli stessi intervistati.

3.1 L'autonomia dalla politica

Nella trasformazione democratica seguita alla Seconda Guerra Mondiale, le organizzazioni della società civile italiana si sono rafforzate in stretta alleanza con le principali forze politiche. Come osserva Ginsborg (2013, p. 288), nei primi due decenni della storia repubblicana (1948–1968), la società era divisa da linee ideologiche e relative affiliazioni politiche e la partecipazione era veicolata soprattutto dai principali partiti di massa. Successivamente, con la crescita del ceto medio urbano, si è assistito a un notevole sviluppo della società civile che pure è rimasta agganciata ai principali partiti politici.

La relazione della società civile con la politica ha subito profonde trasformazioni nel tempo. Se fino agli anni '80 il Partito Comunista, quello Socialista e la Democrazia Cristiana determinavano i vertici delle principali associazioni, oggi la situazione è cambiata e questo legame si è spezzato:

“Fino agli anni 80 c'erano un presidente e un segretario che venivano decisi dal partito comunista e dal partito socialista, se li dividevano. Dalla fine degli anni 80 in poi questa cosa non è più successa, ci hanno – per fortuna – abbandonati” (F.R).

A partire dal 1992, secondo Bee (2017), il paese avvia un percorso di adozione di principi e strutture tipici del modello anglosassone basati su un'idea di responsabilità democratica (“*democratic accountability*”). In particolare, secondo lo studioso, i valori inerenti a una forma di governo “aperta” e a uno “stato minimale” hanno suscitato “un cambiamento nel ruolo e nelle funzioni delle pubbliche istituzioni rispetto ai cittadini, determinando la forma e le dinamiche della cittadinanza attiva in Italia” (Bee, 2017, p. 137).

Nell'interpretazione di alcuni intervistati è frutto di un'influenza esterna se la politica italiana oggi dialoga con la società civile:

“Forse anche il sistema internazionale europeo richiede di più e che il parlamentare interloquisca con la società civile” (A.R.);

La gran parte dei nostri interlocutori vede nel modello anglosassone a cui nel tempo si è avvicinata la società civile italiana un valore aggiunto: essersi smarcati dal controllo della politica per assumersi un ruolo di stimolo, di controllo, di terzietà fondamentale per la tenuta delle democrazie.

Non sorprende, però, come osserva uno degli intervistati riflettendo sulla reputazione del suo operato, che vi sia ancora poco riconoscimento pubblico del lavoro che svolge la società civile nella relazione con la politica:

“a differenza del nord Europa uno tende a non legittimare (in Italia) chi professionalmente lavora – non direi tanto nel terzo settore in generale – ma chi in particolare fa un lavoro molto mirato di investigazione, advocacy o public campaigning. In Italia, ricordiamoci che è molto difficile spiegare ai figli che cosa fai se ci lavori, il tuo lavoro, spiegarlo agli amici più vicini etc. Mentre questo non avviene in gran parte dei paesi del nord Europa: Inghilterra, Olanda e paesi nordici e Germania” (A.T.).

Tra gli intervistati molti affermano che i cambiamenti avvenuti abbiano dato vigore alla società civile, che su un tessuto sociale tradizionalmente vivace, si siano aperti nuovi spazi di espressione, **anche grazie alla crisi dei partiti**:

“Io credo che siano due le motivazioni più pregnanti che vivacizzano le organizzazioni nella nostra società: una è appunto la caduta di rappresentanza dei partiti politici e l'altra è anche una radice storica di una vivacità di organizzazione dei cittadini e delle cittadine che ha portato anche al rafforzare quello che oggi potremmo dire essere il terzo settore; non dimentichiamoci che si tratta per lo più di organizzazioni anche di volontariato che in qualche modo rappresentano punti di riferimento per i cittadini e le cittadine e, allo stesso tempo, rappresentano un impegno per il cambiamento e per aspetti del nostro vivere quotidiano” (V.A.).

“Se devo dire la verità rispetto a qualche anno fa la capacità di interlocuzione e la possibilità di interlocuzione è maggiore perché essendo i partiti più deboli hanno anche a volte un'agenda meno strutturata e spesso ci troviamo nel paradosso che sono loro a offrirsi di ospitare anche dei temi che potrebbero essere di comune interesse” (A.N.).

Il paradosso degli ultimi decenni quindi è che la società civile italiana ha orgogliosamente guadagnato autonomia dalla politica ma questo processo è avvenuto mentre contestualmente i partiti si indebolivano e con essi la democrazia. La prima vittima dell'ondata di populismo in Italia, infatti, sono stati i partiti, vittime di sé stessi e di una campagna denigratoria che ha puntato in primis a togliere loro il finanziamento pubblico (Piccio, 2019).

Rispetto al tema della relazione società civile – partiti, la rivista Vita ha ospitato di recente un dibattito tra il vice presidente della Corte Costituzionale e politico di lungo corso, Giuliano Amato e alcune realtà del terzo settore. La proposta di Amato alle organizzazioni del terzo settore – in quanto soggetti che si occupano di bene comune – è quello di farsi carico di alimentare i partiti, di dare loro la linfa che hanno perso allontanandosi dalla base elettorale. L'inaridimento dei bacini per la costruzione della classe dirigente politica, secondo Amato, è preoccupante per la tenuta della democrazia e si rende necessaria l'assunzione di responsabilità da parte della società civile che non dovrebbe temere di tornare nel ruolo di cinghia di trasmissione dei partiti (Amato, 2021).

Nella politica italiana attuale, benché si sia perso il legame diretto di controllo da parte della politica sulla società civile, si vedono rappresentanti delle associazioni entrare in parlamento e soprattutto ci sono politici di professione che si assumono ruoli di rappresentanza nelle associazioni.

La proposta di Amato però è più radicale rispetto all'assetto che si è configurato negli ultimi anni perché propone, in veste nuova, di stabilire quella relazione organica che, venendo a mancare, ha consentito alla società civile italiana di emergere come soggetto autonomo e vitale per la democrazia.

Tra i nostri interlocutori l'iniziativa di Ti Candido e del Forum Disuguaglianze e Diversità è quella che più si avvicina alla posizione di Amato. L'obiettivo della campagna #Facciamoeleggere è sostanzialmente quello di favorire l'ingresso in politica di figure impegnate concretamente per la giustizia sociale, la sostenibilità ambientale e pari diritti per tutti¹².

Nello spettro di posizioni assunte dai soggetti che abbiamo incontrato in ogni caso, domina **l'orgoglio dell'autonomia conquistata** ed è spesso sentita la necessità di evidenziare la differenza tra dimensione politica e partitica:

“Con i partiti politici si può discutere nella misura in cui si può accettare o meno un invito, ci deve essere sempre trasparenza e pluralismo, non ci sono favoritismi a nessuno. E soprattutto devono essere capaci anche loro, partiti tutti... cioè noi siamo un'associazione e una realtà fortemente politica, la rivendicazione è sempre politica. Non è mai partitica piuttosto” (M.U.).

Anche un altro interlocutore porta avanti lo stesso ragionamento:

“Il rapporto con il mondo politico è molto forte, noi siamo sempre considerati un'associazione politica, non partitica ma politica, nel senso che per noi fare politica significa guardare anche al ruolo delle ONG e delle associazioni della società civile, nel senso di partecipare alla

¹² Per maggiori informazioni sull'iniziativa: <https://www.ticandido.it/>

decisione e provare ad avviare i giusti percorsi sui territori. Noi diciamo sempre che la grande forza della nostra organizzazione è il fatto che noi siamo un'associazione di cittadini però stando insieme riusciamo ad avere un'interlocuzione e una forza molto maggiore, cioè la singola idea o la singola sensibilità di una persona che da sola rimarrebbe idea o sensibilità messa dentro l'associazione può diventare proposta e anche processo di cambiamento" (Z.G.).

Tuttavia, alcuni dei nostri interlocutori riconoscono che la perdita di una relazione organica tra partiti e società civile comporta effettivamente difficoltà ad allacciare alleanze costruttive che portino risultati:

"facciamo sempre più fatica a identificare degli alleati sul campo politico, noi diciamo sempre che siamo un'organizzazione a-partitica ma politica, e di conseguenza è importante avere anche delle interlocuzioni con il mondo della politica, cercare di fare attività di lobby e advocacy che possano portare a una maggiore affezione a questi temi ecc. Facciamo fatica, non parliamo di quest'ultimo periodo con questo governo sgangherato che va dal centro-sinistra alla destra estrema, è complicato" (A.G.).

La ragione della debolezza nella risposta all'ondata xenofoba descritta prima, nella lettura di alcuni intervistati, sarebbe proprio l'allontanamento della classe politica progressista dalla società civile. L'ondata populista ha creato una spaccatura tra società civile e politica ma ora serve:

"riallacciare un rapporto con la base, con la società civile per alimentarsi di questo vitalismo che c'è e per dare anche uno sbocco politico alle aspettative che ci sono e che non trovano una rappresentanza politica. Tutta la società civile più attiva a livello sociale, a livello civile è molto delusa e disillusa della politica, e questo è molto grave. Quindi a parte poche eccezioni ancora minoritarie che però sono lodevoli che cercano di riallacciare questi canali di comunicazione, per il resto si è perso del tutto un contatto" (L.S.).

Per un verso, i nostri interlocutori convergono dunque sulla lettura di Amato. Il legame tradizionale tra associazioni e partiti consentiva un facile ricambio di personale che ora si sarebbe perso, a svantaggio soprattutto dei secondi. Nelle parole di un intervistato:

"staccare la spina al contatto con la piazza, con la società civile, con le forze positive che la società civile esprime in termini anche di associazionismo, di movimenti, di partecipazione, di attivismo, significa poi avere dei partiti asfittici, che girano su se stessi, che decidono nelle segreterie, sempre i soliti nomi, che pescano tra i burocrati della politica le leve che succedono ai più anziani, quindi noi abbiamo una situazione molto asfittica" (L.S.).

Così, se da una parte viene orgogliosamente rivendicata la propria autonomia, dall'altra emerge come altrettanto **necessario e importante continuare a mantenere i rapporti con la politica.**

Una intervistata, che ha vestito sia i panni dell'attivista che di consigliera comunale, sottolinea quanto questo sia fondamentale sia per le organizzazioni della società civile, che per la politica stessa:

“[la nostra esperienza dimostra] quanto bisogno ci sia reciprocamente per la politica fatta nelle istituzioni di ciò che accade fuori dal palazzo, e per chi è fuori dal palazzo, per scelta, per affinità, perché non è interessato a vestire degli altri panni, quanto sia importante che nel palazzo ci sia qualcuno che non solo in campagna elettorale, non solo perché c’è scritto che bisogna farlo, guarda fuori e fa proprie le istanze di quelli che stanno fuori (...) credo che ci debba essere non una diffidenza reciproca, ma una grande fiducia reciproca e una capacità di collaborazione perché quello che gli uni possono fare, non lo possono fare gli altri e viceversa, se però ci si ritrova con delle regole d’ingaggio chiare, trasparenti e finalizzate a un obiettivo secondo me i risultati si portano a casa” (M.F.).

Sulla stessa linea si colloca un altro intervistato che nota l’importanza di mantenere il dialogo con le istituzioni proprio per poter cambiare la politica, anche quando la propria associazione ha assunto posizioni estremamente critiche su singole tematiche:

“(...) Abbiamo sempre riconosciuto nelle istituzioni l’interlocutore ultimo e soprattutto l’interlocutore necessario e fondamentale per riuscire a portare avanti il cambiamento, per cui piuttosto di dire la politica ormai non funziona più, il parlamento ormai non funziona più, abbiamo sempre lavorato per cambiarlo e farlo diventare un luogo utile al paese e non abbiamo mai smesso di avere un’interlocuzione” (Z.G.).

Per non mettere a rischio l’autonomia ottenuta però, molti intervistati sottolineano l’importanza di mantenere una certa neutralità rispetto all’interlocutore politico; per questo per portare avanti le proprie istanze molte associazioni preferiscono ricercare un **dialogo istituzionale piuttosto che partitico**:

“Quando vediamo che qualcosa non va, il soggetto di riferimento non è il partito politico, è l’istituzione che poi ha la responsabilità di portare avanti quelle date misure (...) se abbiamo da creare appelli o da richiedere appuntamenti, si richiedono con le istituzioni. Che poi noi possiamo condividere o meno chi ricopre quel tipo di ruolo, come è stato molto spesso” (M.U.).

Allo stesso modo, benché alcuni rappresentanti della società civile evidenziano come i rapporti personali con i parlamentari alla Camera o al Senato favoriscano la possibilità di uno scambio diretto:

“Le relazioni personali sono sempre utili, consentono di capire più dal di dentro quali sono gli ostacoli che ci sono anche all’interno di uno stesso partito per una posizione più o meno aperta nei confronti delle migrazioni” (A.R.).

Altri, invece, rivendicano con convinzione il fatto di rivolgersi a tutto l’arco costituzionale e non avere “un politico di riferimento”:

“noi abbiamo delle battaglie da portare avanti o delle proposte da portare avanti e con quelle in mano cerchiamo un’interlocuzione assolutamente laica. Poi è chiaro che su alcuni temi abbiamo maggiore riscontro e sensibilità da alcuni gruppi politici e meno da altri (...) noi crediamo che se la proposta è valida ed è una proposta della società civile tutto il parlamento debba ascoltarla, poi qualcuno la accoglierà di più, la farà sua e la porterà avanti” (M.U.).

A fare la differenza rispetto alla possibilità di costruire un dialogo trasversale con partiti e singoli politici grazie al quale si ottengono risultati è ovviamente il tema in oggetto:

“Devo dire che non c’è uno schieramento di parte, non è detto che provengono da un’unica parte politica. C’è un’attenzione sicuramente delle forze laiche, delle forze di sinistra ai temi dei diritti, quindi al tema del diritto della libertà dalla violenza, quindi ai temi che ci interessano e di cui stiamo parlando, ma c’è anche chi dall’altra parte politica, penso soprattutto ad alcune figure istituzionali che spesso chiedono un nostro parere e poi rimane sempre quello che dicevo prima, cioè il parere ce lo chiedono, noi lo diamo e ci adoperiamo per poter contribuire a migliorare il sistema legislativo, in questo caso di governance del tema, ma devo dire che non riscontro un dominio da parte di una forza politica rispetto a un’altra”(V.A.).

Come evidenziano alcuni, l’esperienza concreta è che quando la cultura politica dei rappresentanti politici in tema di diritti fondamentali non offre garanzie, la situazione diventa ingestibile:

“(...) Dipende molto dal governo che ti trovi davanti, con alcuni governi è quasi impossibile dialogare, non esiste dialogo, esiste solo contrasto purtroppo”. (A.R.).

Un’altra rappresentante ricorda però che, mentre è bene riconoscere che ci possono essere importanti differenze tra un governo e l’altro, distinguere sulla base di indicazioni “di destra e sinistra non è sempre funzionale”:

“Quindi, nello stesso partito puoi trovare tanto un’apertura quanto una chiusura” (M.U).

Al di là dell’interlocutore scelto, ciò che conta per far funzionare il rapporto è la costante cura delle relazioni con istituzioni e rappresentanti politici che permette alle organizzazioni di ottenere un certo riconoscimento e una certa reputazione:

“Se tu crei un’interlocuzione stabile, che ha un capo e una coda, che porta avanti una determinata tematica con assiduità e costanza e che richiede un po’ di trasparenza e rendere conto ecc., allora anche il politico si abitua. Si abitua e lui stesso poi, con alcuni politico anche a livello europeo, sono loro che ci chiedono diverse volte dei suggerimenti su alcune norme o su alcuni posizionamenti, informazioni, suggerimenti oppure vogliono fare un’interrogazione e sanno che noi abbiamo determinate competenze e allora ci chiedono, nell’interrogazione cosa metterci dentro, oppure c’è un percorso di audizioni su una determinata norma e allora ci chiamano. Anche questo perché c’è un passato, un trascorso, una reciproca conoscenza (...). Conta molto anche la rappresentatività delle organizzazioni della società civile o anche la loro visibilità. (...) in alcuni casi a noi va bene, in altri casi dobbiamo costruirci un riconoscimento reputazionale” (A.R.).

Riconquistare il rapporto con la politica non significa però instaurare un rapporto dove la società civile è subordinata alla politica come accadeva in passato. Al contrario l’idea che esprimono i nostri intervistati è quella di soggetti che hanno aspettative dalla politica e che cercano un **dialogo alla pari**.

Alcuni degli interlocutori, infatti, non apprezzano affatto che quando viene riconosciuto un ruolo politico alle organizzazioni del terzo settore, questo sia concepito come subordinato alla politica:

“come se le organizzazioni civiche venissero vissute come una palestra di impegno e di attivismo che poi dovrebbe sfociare come sbocco più alto nell’esperienza politica partitica”. E dunque in conclusione ‘in ognuno dei due casi non c’è un riconoscimento del ruolo autonomo, di politica autonoma delle organizzazioni del terzo settore’ (A.N.).

La titubanza nel riconoscere il ruolo politico autonomo della società civile è aggravato dal fatto che oggi, quando per “terzo settore” si intende parlare delle organizzazioni impegnate nella fornitura di servizi, queste non sono considerate **interlocutori a pieno titolo**. Una nostra intervistata chiarisce quindi la differenza tra chi lavora nei servizi e chi si occupa precipuamente di advocacy politica:

“chi fornisce servizi in maniera sussidiaria rispetto alle istituzioni con un livello di autonomia più o meno ampio a seconda dei soggetti, ma viene considerato poco un interlocutore privilegiato del dibattito politico, a meno di organizzazioni che fanno per mestiere questo e partecipano al dibattito politico per missione” (A.N.).

Nelle parole dei nostri intervistati dunque non vi è nostalgia delle modalità operative da Prima Repubblica: l’autonomia conquistata in questi decenni è preziosa e se ne fanno vanto. Semmai, emerge una certa nostalgia per le modalità di azioni civiche del passato, in relazione alle fatiche del presente nel dialogo con la politica:

“Questo paese viene da una stagione importante che era quella degli anni 70 (...) Il civismo attivo che sapeva fare sistema, che rifletteva su quello che faceva, trasformava le proprie esperienze in proposte e dall’altra parte aveva una politica che in qualche modo reagiva, che aveva la lungimiranza di ascoltare e trasformare, quello che è il compito della politica, di mediare anche, di farsi corpo intermedio, questa cosa non c’è più, oggi c’è spesso un uso disattento o strumentale” (A.M.).

Nella testimonianza di altri intervistati, non sembra necessario andare nemmeno così lontano per trovare un interlocutore politico su determinati temi, basta tornare agli anni ‘90:

“Adesso non mi ricordo l’anno, ma era normale in quegli anni – fu un evento alla camera in cui c’era il responsabile giustizia di Forza Italia, il responsabile giustizia della Margherita, il responsabile giustizia di PDS, c’era il responsabile dei radicali, tu avevi interlocutori politici che si occupavano di quella materia, per loro era normale interagire con te, per te era normale interagire con loro, perché esistevano i partiti, erano gli ultimi anni in cui esistevano i partiti politici tradizionali, che erano uno strumento che serviva esattamente a quello scopo” (A.S.).

Un simile dialogo più diretto con la politica era anche facilitato dal fatto che gli stessi parlamentari con cui si veniva a contatto erano competenti nel settore dell’associazione. Ora, invece, non è più così:

“Col cambiamento del sistema dei partiti queste figure non esistono più, cioè praticamente oramai il panorama (...) è che il partito è una massa di parlamentari che non conta nulla diciamo, con cui è inutile avere generalmente un’interlocuzione perché non decidono niente e non assomigliano al decisore politico tradizionale; (...) è cambiato tanto il contesto” (A.S.).

Le interviste evidenziano come la vitalità della società civile, che si riscontra anche oggi lavorando sul campo, non trova un canale per esprimersi nella politica istituzionale:

“Il guaio, nella mia lettura, è che i partiti di sinistra hanno perso, progressivamente e drammaticamente il contatto con la società civile, per cui c’è stato uno scollamento tale per cui la società civile che di per sé conserva dei fermenti molto positivi, movimenti dal basso, è molto vitale, però non trovano riferimento a livello politico, perché sempre più la società civile di area progressista non si riconosce nei partiti della sinistra, perché c’è stato un progressivo allontanamento di questi partiti dalla seconda repubblica in poi dalle piazze” (L.S.).

Nelle parole di un altro intervistato è la politica che non sa riconoscere l’interlocutore:

“(...) Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali sono aggravate e rese insopportabili dalla disuguaglianza di riconoscimento. La politica non guarda più ai margini, se non in termini di costruzione del consenso sulla strumentalità dei fenomeni, ma quella è un’altra cosa” (A.M.).

Oltre alla difficoltà di trovare un interlocutore, un altro problema affrontato dalle associazioni è relativo alla difficoltà di concretizzazione le istanze avanzate.

Bee (2017) sottolinea l’esistenza di un paradosso del caso italiano nel rapporto tra cittadini e istituzioni. Da una parte – nota lo studioso – non solo l’Italia gode di uno dei livelli più alti di partecipazione alle elezioni in Europa, ma i cittadini, soprattutto in anni più recenti, hanno ampliato la loro partecipazione alla vita politica tramite altri strumenti come le organizzazioni della società civile, referendum, primarie o iniziative legislative popolari.

Dall’altra parte, però, la fiducia nella politica dei cittadini è particolarmente risicata e spesso accompagnata da alti livelli di scontento rispetto all’operato dei vari governi. Per Bee tale paradosso va spiegato con la carenza, nel contesto politico italiano, delle dimensioni centrali della responsabilità (*accountability*), quali la trasparenza, la circolazione dell’informazione riguardo alle scelte politiche e alle loro conseguenze, la giustificazione di politiche e misure adottate dai governi e i meccanismi di sanzione (Bee, 2017, p. 271).

Come esaminato nel dettaglio nel capitolo 4, i rappresentanti delle organizzazioni che abbiamo intervistato si sforzano di lavorare proprio nella direzione di assicurare la trasparenza e l’efficacia nell’azione politica. Hanno rapporti regolari con i

rappresentanti politici e le istituzioni locali, nazionali ed internazionali, forniscono pareri e valutazioni sui provvedimenti legislativi, redigono rapporti ombra, siedono ai tavoli attinenti ai temi di cui si occupano, partecipano ad audizioni di camera e senato, alcune hanno uno status consultivo presso le organizzazioni internazionali e sfruttano i meccanismi partecipativi previsti.

Il dubbio è che benché sia cambiata la dinamica partiti-società civile e benché siano stati messi in campo procedure per rendere efficace la relazione, si tratti soprattutto di un rituale:

“Da un punto di vista procedurale, regolamentare, ecc. ci sono degli spazi che consentono alla società civile di esprimersi all’interno delle istituzioni. Penso in particolare al parlamento, attraverso missioni, un’interlocuzione con singoli parlamentari o gruppi di parlamentari che fanno proprie le richieste della società civile. Tutto questo funziona sulla carta, perché a volte sembra un po’ un rituale. Poi bisognerebbe capire alla fine, di tutta questa massa di audizioni parlamentari, qual è il cambiamento. A volte sembra veramente un po’ un rituale. Un rituale un po’ vuoto dei lavori parlamentari. Quindi è un giudizio un po’ a metà. Lo strumento c’è, lo si usa, ma i risultati sono dubbi” (R.D.).

Anche quando il dialogo con la politica è serrato, i risultati concreti non si vedono. La valutazione sull’efficacia, sull’impatto varia tra i soggetti delle iniziative intraprese. Per alcuni si rischia il gioco delle parti, pubblicamente ci si atteggia come coloro che interloquiscono con la società civile ma manca la sostanza, l’impegno conseguente:

“sono stati invitati, sono state ascoltate le loro istanze e poi si vedrà, poi alla fine non c’è mai qualcosa di concreto, ma un nulla di fatto, quindi un po’ di delusione in questo senso” (M.F.).

La stessa idea di limite nei risultati concreti ottenuti si nota anche nel caso di un’associazione che partecipa in maniera attiva nei processi di consultazione lamentando l’appropriazione delle idee messe in campo dalla stessa associazione da parte dei rappresentanti politici:

“ma c’è la cattiva abitudine di certa politica, di certi rappresentanti politici di fare proprie le idee e le proposte che noi avanziamo senza da una parte riconoscerne l’origine, dunque senza valorizzare il contributo delle organizzazioni che le hanno elaborate nella relazione politica costruita, e poi devo dire che è un ostacolo rappresentato dai processi partecipativi che sono tali solo di nome (...)” (V.A.).

Non ultimo in questo rapporto tra politica e società civile mai davvero risolto c’è il dubbio di non essere presi sul serio:

“la sensazione che rimane è che poi le istituzioni non tengono davvero conto dei pareri, dei suggerimenti, delle critiche costruttive e delle proposte di chi davvero lavora sul campo ed è in grado di fare” (A.V.).

Parole che riecheggiano con quelle di altri intervistati:

“È facile avere interlocuzioni con il ministero, ma è difficile ottenere poi concretamente dei risultati. (...) la disponibilità al dialogo spesso non si traduce poi in una effettiva capacità nostra di raggiungere degli obiettivi” (V.C.).

Oltre all’ambivalente rapporto con la politica, c’è anche la difficoltà della società civile nel rapporto con le amministrazioni dello stato:

“Subito dopo c’è il meccanismo della macchina pubblico-amministrativa. La pubblica amministrazione in Italia è vecchia, inadeguata e assolutamente chiusa. Quindi quando tu hai anche un politico che ti ascolta e ti dice sì facciamolo, poi a volte impatti nel sistema di gomma del potere vero che sta dentro la macchina” (A.M.).

La stessa amministrazione pubblica in condizioni ordinarie non è sempre uguale a se stessa. Un paio di interlocutori evidenziano ad esempio le difficoltà di dialogo con il dipartimento di pubblica sicurezza del ministero degli interni, un ufficio chiave per lavorare sui temi migratori:

“dipende dai dipartimenti, perché con il dipartimento libertà civili, che segue tutta la questione dell’accoglienza e dell’integrazione, c’è un rapporto, si partecipa anche a degli incontri, a dei bandi di gara ecc., anche se lì, come al solito, da governo a governo, cambia anche il prefetto di riferimento e, quindi, la possibilità di avere un’interlocuzione più agevole o meno, ma con un altro dipartimento che è quello più importante dal punto di vista poi della questione degli sbarchi, dei porti sicuri ecc., che è il dipartimento di pubblica sicurezza, abbiamo fatto anche inviti formali, pressioni via e-mail personali che abbiamo ottenuto attraverso altre persone, ma non c’è stata mai una risposta” (A.R.).

Un altro aspetto della relazione con la politica che, tuttavia, rende particolarmente importante il lavoro della società civile è legato alla cultura dell’emergenza:

“la tendenza di certa politica di intervenire solo a fronte di fatti drammatici, promettendo interventi risolutivi e impegni che poi vengono meno con il fatto che anche i mezzi di comunicazione, i media che danno loro voce non si curano di verificare se gli impegni presi a voce siano poi tradotti effettivamente in azioni” (V.A.).

Non a caso, una tendenza identificata da Bee (2017) come conseguenza della forte polarizzazione e frammentazione del sistema politico italiano è il graduale rifiuto dei politici di assumersi la responsabilità per scelte in grado di influenzare negativamente la loro carriera politica. Per questo, di frequente, le decisioni politiche più importanti sono prese come risposta a situazioni emergenziali o straordinarie, e spesso, dietro la spinta di un attore esterno come l’UE. Una riflessione ricorrente tra i nostri intervistati:

“(...) la politica non decide più nulla. Prima ci voleva un certo tot ad avere una riforma della giustizia, ora invece non si fa nessuna riforma della giustizia e pure quando si fa è perché ti ha condannato la Corte europea dei diritti dell’uomo, oppure perché l’Europa non ti dai i soldi... la classe politica italiana, almeno sui nostri temi, ma dubito sinceramente che stiamo parlando solo dei nostri temi, non è in grado di assumersi responsabilità che non siano sostanzialmente reattive all’emergenza” (A.S.).

Allo stesso modo, un intervistato ricorda come l’intervento dell’UE è stato ad esempio cruciale per l’Italia dal punto di vista ambientale, sia in maniera “preventiva” che “punitiva”:

“L’Europa ci ha salvato a volte con delle buone direttive e normative che ci hanno aiutato ad avere anche normative nazionali positive. Pensiamo alla normativa quadro sull’acqua, la legge sulla depurazione, le normative sull’economia circolare per citare l’ultima recepita in Italia nel 2020 e tante altre... fonti rinnovabili, strategia sul clima... Ci ha aiutato anche in termini non preventivi ma in termini “punitivi” che però sono stati utili, penso alle procedure di infrazione (...)” (Z.G.).

È proprio la presenza di organizzazioni sul campo che si sforzano di dare visibilità ai diritti fondamentali, e alle questioni da affrontare per tutelarli, che consente di uscire dalla logica emergenziale messa in discussione.

Infine, un’ultima questione che influenza il rapporto tra società civile e politica riguarda l’influenza di alcuni attori economici su quest’ultima. Su alcuni temi importanti come la questione del rifinanziamento della missione in Libia oppure sui rapporti tra Egitto-Italia, la percezione degli intervistati è che la debolezza dello stato sia tale che a dettare l’agenda politica non siano forze politiche ma potenze economiche, in primis l’industria energetica e quella militare:

“Sul caso di Giulio Regeni e Patrik Zaky si vede che alla fine gli interessi geopolitici dell’ENI e del ruolo dell’Egitto anche nello scacchiere mediterraneo o verso la Libia sono predominanti rispetto a una battaglia vera per chiedere giustizia. Ad esempio l’Italia non dichiarerà mai l’Egitto un paese pericoloso per evitare che i turisti vadano lì o creare questa strategia di pressione, oppure non dirà mai noi blocchiamo ogni investimento perché l’ENI ha il più grande giacimento di gas naturale nel Mediterraneo a Zohr quindi... queste cose secondo me incidono moltissimo” (F.M.);

“Il problema è quello di capire che tipo di vincoli ci sono a fondo, e non è compito nostro, ma saperlo e volere trasparenza su questo sicuramente è qualcosa di cui ci sarebbe molto più bisogno.(...) abbiamo visto come non c’entra solamente la Libia, abbiamo l’Egitto con i suoi casi, abbiamo il fatto che l’industria militare italiana, quella che produce le armi va a fornire armi a quei paesi che di democratico hanno ben poco come paesi” (M.U.).

Secondo alcuni, nell’assetto politico italiano vi è vera e propria collusione tra interessi economici e politici che vanifica l’azione della società civile:

“un problema di state capture (cattura dello stato), di combo public-private, sostanzialmente state corporation che alla fine crea quello che noi chiamiamo uno stato parallelo (...) che ha la sua punta di diamante nell’ENI ma potremmo fare altri nomi di corporations. Ma andando anche oltre le corporations, c’è un mondo che ruota intorno a quello e che emerge sistematicamente una volta in un’inchiesta, una volta di là ecc., ma che sostanzialmente poi è quello che governa la nostra politica almeno [in settori quali] politica estera, energetica, infrastrutture” (A.T).

3.2 Le difficoltà di lavorare in rete

Di fronte alla riduzione dello spazio civico sperimentato negli ultimi anni, la società civile italiana si è dimostrata impreparata e sostanzialmente vulnerabile:

“tutta la campagna denigratoria sulle ONG taxi del mare ecc, non ci fu una risposta così unitaria come avrebbe dovuto esserci e fu un peccato” (A.G).

Il panorama della società civile italiana è tradizionalmente piuttosto frammentato (Civicus 2006): le organizzazioni della società civile sono diverse per dimensione e rappresentatività e, se alcune realtà hanno acquisito rilevanza nazionale, la gran parte ha una proiezione solo locale o al massimo regionale. Nelle parole di alcuni interlocutori:

“le organizzazioni della società civile sono numerosissime sparse in tutto il territorio, alcune sono più organizzate, altre meno ovviamente. (...) C’è una grande varietà della società civile italiana, c’è una grande presenza nel territorio e capacità di non apparire troppo frammentata e di costituire a livello nazionale delle aggregazioni che hanno interlocuzione politica” (A.R.);

“è difficile leggere il panorama del civismo attivo in un unico modo, sicuramente questo è un paese che nelle sue diverse forme e con densità differenti ha un civismo attivo che potremmo dire effervescente, diversificato, produce iniziative, spesso (...) in contesti anche duri, si trovano esperienze legate al civismo attivo. È sicuramente un civismo attivo diversificato, molteplice, presente, differente” (A.M).

Per riuscire a influenzare i decisori politici e rispondere a eventuali attacchi, la società civile italiana deve superare la frammentazione, costruire alleanze in grado di renderle incisive. Per alcune realtà, infatti, il dialogo diretto con gli attori politici è reso difficile dalla dimensione ridotta:

“Noi non siamo organizzazioni che hanno la capacità di avere un’interlocuzione diretta soprattutto a livello politico nazionale, quindi portare avanti delle istanze con altre organizzazioni è veramente cruciale, perché è importante unire non solo le competenze ma anche la rete di relazioni e di contatti” (A.G).

Per rafforzare la propria posizione nei confronti della politica, diversi interlocutori sottolineano il valore aggiunto di lavorare in rete con altri attori della società civile:

“molte delle cose che abbiamo ottenuto o che miriamo a ottenere non potrebbero essere possibili in una logica di singole organizzazioni per quanto forte” (A.N.).

La collaborazione con altre organizzazioni permette infatti di adottare strategie trasversali, combinando metodi di advocacy a livelli diversi:

queste strategie “sono molto interessanti perché mettono insieme associazioni (...) che fanno soprattutto un lavoro di ricerca tecnica con altre associazioni che hanno accesso a testate importanti con exposé, denunce, shadow reports... quello secondo me è un elemento importante” (F.M).

Soprattutto per le realtà medio-piccole, attivarsi all'interno di una rete e fare azioni politiche congiunte è essenziale, non solo perché così facendo si mettono insieme conoscenze e competenze, ma anche perché si possono creare rapporti di fiducia e relazioni a lungo termine tra attori diversi:

“è importante unire non solo le competenze ma anche la rete di relazione e di contatti” (A.G.).

Nonostante tra alcuni dei nostri interlocutori emerga una forte necessità di mettersi in rete, viene sottolineata spesso l'incapacità della società civile italiana di costruire alleanze politiche. Tra le ragioni evidenziate per spiegare cosa osta, c'è **il bisogno di protagonismo delle associazioni stesse**:

“(Lavorare in rete) dovrebbe essere la base del lavoro di associazioni. Penso che stiamo molto incapaci di farlo, potremmo farlo mille volte meglio, perché lo facciamo anche in vari contesti, ma arriva sempre il momento in cui emerge l'individualità dell'organizzazione, quindi magari si fa un pezzo di percorso comune dopodiché si blocca perché c'è un qualche problema di paternità o maternità di temi e di condivisione di informazioni quindi c'è un grande sforzo per lavorare insieme e dopodiché la maggior parte delle volte questo sforzo si infrange di fronte ai personalismi di moltissime organizzazioni. Io credo che dovrebbe essere la base, non è utile, è proprio necessario, ma non siamo capaci di farlo, in Italia soprattutto non siamo capaci” (V.C.).

Naturalmente, ogni organizzazione lotta per avere la visibilità necessaria per sostenere la propria attività e a volte ciò confligge con gli impegni richiesti dalle pratiche orizzontali.

Alcuni intervistati spiegano questa difficoltà di azione congiunta con altri attori con il problema della **diffidenza**:

“C'è una scarsa capacità di fare rete (...). Il civismo attivo (...) spesso diffida, guarda magari nel giardino di altri ma spesso non con curiosità ma con diffidenza e quindi non riesce tante volte

a mettersi insieme (...) Questo civismo attivo anche quando è attivo trova poca attenzione da parte della politica (...)” (A.M.).

Altri ritrovano le cause della difficoltà a lavorare in rete nell’**assenza di una cultura della partecipazione**:

“Noi non abbiamo ancora la cultura della partecipazione, cioè per noi partecipazione è esprimere il nostro punto di vista personale e provare a imporlo, mentre invece da parte delle amministrazioni sarebbe di imparare a gestirla (la partecipazione)” (Z.G)

Un intervistato evidenzia un problema di **comportamenti corporativi**:

“C’è un problema secondo me di non considerare quello spazio come un commons, come uno spazio comune, quindi ognuno si picchetta il suo ambito di competenza e difficilmente lo cede. E questo diciamo è un atteggiamento a mio parere abbastanza corporativo da un certo punto di vista, e spesso e volentieri assisti anche a comportamenti corporativi delle ONG che più di altro cercano di assicurarsi la loro sopravvivenza in termini politici tenendosi stretti i loro temi e anche in termini economico- finanziari, quindi cercando di mantenere un rapporto privilegiato con chi ti assicura delle fonti di finanziamento” (F.M.).

La difficoltà di fare rete spesso nasce da diverse visioni del tema, di come approcciare, di come avvicinarsi, di come risolvere una determinata questione. I nostri interlocutori notano che finché si tratta di macro-temi e macro-obiettivi si riesce a colloquiare e anche a ottenere dei risultati positivi. Le difficoltà maggiori si riscontrano su temi specifici.

Una difficoltà importante riguarda i **problemi di carattere economico e organizzativo** nel lavorare in rete:

“Tante volte non ci si fa. Io ho seguito molto da vicino la nascita di una rete (...) e ci abbiamo messo due anni a fare una formalizzazione, lì non tanto per il protagonismo, ma proprio perché presi da un grande lavoro quotidiano si faceva fatica a mettere energie in un altro percorso nuovo, ovviamente non finanziato... lì ho visto un po’ la difficoltà, la disorganizzazione, la difficoltà dei fondi è enorme (...)” (A.G.).

Nonostante ci sia un generale accordo sull’importanza del creare reti per portare avanti le proprie istanze, c’è anche chi suggerisce che l’**investimento di energie e di denaro necessario nei fatti non sia sufficiente** a dimostrazione che non sia davvero una priorità per molti:

“Io direi che nonostante tutti convergono sul fatto che (creare reti) è importante, utile, ecc, forse la verità è che alla fine non c’è dietro un vero convincimento che sia importante e utile, se le organizzazioni ne avessero realmente bisogno, se ne percepissero veramente l’importanza metterebbero due lire su un ufficio di coordinamento della rete a cui appartengono, farebbero un investimento, ora la dimensione economica non è neanche la principale, però dà il segno di come pensi che quella per te è una priorità, se non lo fai” (A.S.).

Se creare reti è fondamentale richiede anche un notevole investimento di energia ed è a volte agevolato dalla capacità dell'associazione di diventare un punto di riferimento nei suoi ambiti di lavoro:

“Dipende da quanto grande sei tu. Se noi avessimo un ufficio policy di 10 persone (...) potremmo seguire contemporaneamente più reti, nel momento in cui siamo solo in due dobbiamo fare una scelta su quelli che sono per noi i temi più rilevanti (...) Su altri temi, invece, noi siamo a traino e ci va benissimo, per esempio, sulla questione degli sbarchi, dei porti chiusi e così via, nel momento in cui abbiamo già “Medici senza frontiere” davanti, “Open Arms” tra gli altri, “Tavolo asilo” ci va benissimo seguire quello che loro fanno e dicono. Ognuno ha una visibilità a seconda dell’ambiente di società civile che frequenta di più” (A.R.);

Altri interlocutori suggeriscono che per superare l’ostacolo del protagonismo di certe organizzazioni su certi temi alle volte è meglio puntare su **reti più piccole ed estemporanee**, che vedono l’aggregazione di soggetti esperti su tema specifico e attuale, piuttosto che creare reti permanenti:

“io vedo che alla fine noi, nonostante questi investimenti su reti di lungo periodo poi le cose che funzionano meglio sono alleanze estemporanee con Amnesty su un certo tema, con la CIGL su un altro tema per una campagna specifica, quindi cose più ad hoc su temi specifici che forse sono viste come meno minacciose per l’identità e il collocamento specifico di ciascuno perché sono cose ad hoc” (A.S.).

L’utilizzo di **reti informali** di organizzazioni con un approccio simile e orientate all’elaborazione di strategie politiche è una modalità di collaborazione preferibile anche secondo un altro intervistato:

“Dai classici coordinamenti formali degli anni ‘90 e 2000 (...) Si è passati a una logica più di informalità proprio di gruppi like-minded che però investono gran parte del loro tempo proprio a fare strategia politica. E che non hanno forse problemi a fare un challenge magari di altri aspetti e altri settori della società civile che sono più conservatori o più business as usual eccetera” (A.T.).

Le reti non mancano in realtà, manca semmai la capacità di incidere:

“Riteniamo il tema delle alleanze un tema fondamentale, lo abbiamo sempre portato avanti e lo porteremo avanti sempre, abbiamo un elenco di reti infinito, siamo sempre molto attenti a creare l’alleanza giusta per il tema che affrontiamo, però al tempo stesso siamo convinti che l’alleanza debba essere un’alleanza significativa e utile per portare a casa l’obiettivo, a noi non ci interessa il numero di sigle” (Z.G.).

Un modo per diventare più efficaci è quello di allargare la collaborazione alle organizzazioni che appartengono a realtà diverse dalla propria:

“Non è che ci mettiamo in rete solamente con associazioni che sono simili a noi. È facile parlare con chi è simile a te. Ma è tenere poi la barra con chi invece è più distante da te. Quindi, essere in sinergia con altri tipi di soggetti, farlo tanto con le autorità, quanto con i movimenti, quanto le accademie è una cosa importante perché leggi la realtà con un occhio più ampio – un approccio olistico è fondamentale” (M.U.).

Alcuni interlocutori lavorano per mettere insieme attori diversi tra loro per unire tanto le forze che le competenze:

“(mettiamo) insieme, da un lato i saperi di chi fa, (...) i saperi dell’accademia, i saperi degli esperti ecc, e proviamo a capire se (...) da questo mix riusciamo a fare un soggetto che se fosse in un altro paese si chiamerebbe “think and do”, un posto che pensa e fa, tiriamo fuori non soltanto nuove informazioni, ma facciamo anche delle proposte e promuoviamo azioni collettive” (A.M.).

La creazione di coalizioni è importante come strumento di attivazione civica, tanto più quando allargata a soggetti di tipologia differenti. Oltre alle collaborazioni “interne” alla società civile, i nostri interlocutori hanno riconosciuto il valore aggiunto delle cooperazioni *multi-stakeholder* che riuniscono diversi portatori di interessi, tra cui organizzazioni civiche, organizzazioni professionali, sindacati, il mondo accademico etc.; questo tipo di collaborazione è certamente difficile da costruire, richiede non solo parecchio tempo ed energie ma anche un convinto impegno da parte degli attori coinvolti. Si tratta però di un approccio vincente, perché permette di avanzare proposte più complete e inclusive al decisore politico parlando con una voce sola.

Un interlocutore porta l’esempio di una recente proposta di legge che è riuscita a mettere insieme una quarantina di soggetti unendo la società civile anche **con organizzazioni sindacali**:

“una rete di 40 soggetti che per la prima volta ha messo insieme anche le organizzazioni sindacali dei pensionati, un fatto straordinario che un’organizzazione sindacale decida di essere pari in un rapporto con altre organizzazioni per sostenere una lobby politica positiva che sostiene una cosa...” (A.M.).

Parlando della campagna per fermare la vendita di armi del governo italiano all’Arabia Saudita e agli altri membri della coalizione da utilizzare contro lo Yemen, un altro interlocutore spiega l’efficacia del lavoro svolto in rete **coinvolgendo il mondo del lavoro**:

“la pressione pubblica, le audizioni, le manifestazioni, le conferenze stampa, alle quali via via cercavamo di avere ogni volta un parlamentare in più. E il lavoro, un po’ ai fianchi, per cercare di avere una posizione più netta da parte di alcuni gruppi è stato importante. Però è stato importante anche tenere dentro questa coalizione, ad esempio, una pluralità di soggetti, compreso un comitato per la rifondazione di questa fabbrica in Sardegna¹³ per uscire dalla trappola lavoro vs. diritti e questo ha convinto molti” (R.D.).

In questo senso, persino Papa Francesco è menzionato come esempio di soggetto catalizzatore che ha portato, dal 2015 in avanti, a mettere in rete realtà associative di area cattolica e quelle laiche per campagne in ambito ambientale:

“Quando è uscita la “Laudato sii” abbiamo fatto un salto di qualità enorme, per esempio nei nostri rapporti con i movimenti ambientalisti, subito ci hanno contattato ma non solo gli italiani anche a livello internazionale perché volevano ringraziare Papa Francesco per la “Laudato sii” e quindi organizzare la marcia con Greenpeace, WWF, Legambiente ecc. Dal 2015 questi rapporti si sono mantenuti e sono ottimi” (A.S).

Nonostante il carattere frammentato che persiste, tra i nostri interlocutori c'è chi nota come l'esperienza dell'impreparazione di fronte alla riduzione dello spazio civico abbia generato **il suo antidoto**:

“La tendenza di atomizzarsi sempre di più in gruppi è forte. Però, soprattutto negli ultimi anni, soprattutto io direi, a partire dal 2016-2017, abbiamo visto emergere una grande esigenza di unitarietà nella società civile. Si è capito che le campagne si fanno in coalizione, in rete, attraverso tavoli (...) è come se sembrasse che i tempi e le condizioni sono così urgenti da costituire un antidoto alla frammentazione, che pure, diversi anni fa c'era. Ognuno faceva le proprie campagne, e poi se ci si incontrava bene, altrimenti, si andava avanti da soli con i propri riferimenti parcellizzando comunicazioni, interlocuzioni eccetera. Però mi sento di essere ottimista” (R.D.).

Ciò non vuol dire che gli elementi di fragilità che sembrano caratterizzare la società civile siano scomparsi:

“(...) perché chi in questi anni ha costruito un ruolo, una rappresentanza centrata proprio sulla frammentazione o chi per esempio interpreta il proprio ruolo come collusione o vicinanza ai governi, questi resistono, perché è sempre una questione di potere in senso lato” (A.M.),

Indica, piuttosto, l'acquisizione di una maggiore consapevolezza da parte della società civile:

“Se uno mi dovesse dire che mestiere ho fatto negli ultimi tre anni ho fatto il costruttore di ponti fondamentalmente, perché questo è il mestiere che penso oggi sia fondamentale fare” (A.M.).

Le reti sono viste a volte come cruciali per alleggerire il peso della responsabilità, tanto più quando si tratta di iniziative importanti:

“Più sei riconosciuto, più sei un riferimento, più gli altri si aspettano da te qualcosa che magari se tu poi non puoi dare quel tipo di risposta è meglio dire direttamente No. Costruiamo insieme quella risposta perché noi non siamo in grado di farlo da soli” (M.U.).

¹³ Sardegna, Domusnovas, sede della fabbrica dove venivano prodotte le bombe aeree prodotte dalla RWM Italia e destinate allo Yemen.

Le associazioni italiane animano anche reti di respiro europeo. Dal punto di vista dell'azione politica, le reti transnazionali sono importanti soprattutto perché permettono la condivisione di esperienze e lo scambio di strategie politiche tra organizzazioni della società civile che lavorano sui temi in Paesi e magari in condizioni più o meno diverse:

“le reti transnazionali hanno un ruolo fondamentale (...) anche perché offrono l'occasione (nelle assemblee annuali o triennali) per scambi di idee, prassi, approcci, metodologie, strategie dell'intervento (...) e della dialettica politica-istituzionale” (V.A.).

Per alcuni intervistati, oggi a differenza del passato, la carenza di risorse umane ed economiche limita fortemente la capacità di dedicarsi anche a questioni transnazionali, minando la capacità di formare reti durature e ben strutturate:

“alla fine non c'è qualcuno che può occuparsi specificatamente di una campagna a livello europeo, a meno che non venga approvato un progetto che molto spesso però è un progetto e quindi ha un inizio e una fine, costruisce delle reti che non riescono a consolidarsi nel tempo. Ci sono ovviamente specifiche azioni di advocacy su cui fare rete è più semplice: se si scrive un appello, se si scrive una lettera aperta è chiaro che facilmente si può fare rete, ma iniziative più strutturate sono molto più complesse” (G.N.).

Nonostante ciò, dal confronto tra reti nazionali e transnazionali sembra emergere in genere un maggior livello di soddisfazione per questi ultimi sia perché si ha più bisogno di aiuto, sia per i risultati concreti raggiunti:

“siamo dentro reti europee che invece sono costruite da persone che hanno un expertise specifica, cioè che fanno quello, e non a caso probabilmente la cosa funziona un po' meglio”. Dopodiché l'UE è una dimensione in cui non ti sai muovere, non sai bene chi sono gli interlocutori, non sai bene come si debba fare e quindi probabilmente anche per questo le strategie di rete lì funzionano particolarmente bene, perché ti aiutano a fare cose che da solo non sapresti proprio fare (...) Per cui direi che l'appartenenza ad alcune reti, la frequentazione di alcuni ambienti, entrare nella bolla europea, magari con l'aiuto di altri perché magari da solo non saresti capace, poi ha una ricaduta” (A.S.).

Un'altra intervistata ribadisce che la forza delle reti transnazionali dipende anche dallo scambio di idee e approcci perché:

“hanno una capacità di veicolare alcune istanze in modalità omogenea e con il peso del grande numero di organizzazioni associate e anche per l'occasione che offrono nelle assemblee annuali o triennali, per scambi di idee, prassi, approcci, metodologie, strategie dell'intervento diretto a fianco delle donne da una parte, nella dialettica politica istituzionale dall'altra, quindi diciamo che la nostra associazione dà molto peso alla rete europea e mondiale con partecipazione anche a momenti di incontro collettivo” (A.V.).

Un intervistato ricorda il ruolo ricoperto dalla propria associazione all'interno di una campagna transnazionale e l'azione svolta in Italia:

“tutto il lavoro che si è fatto (...) è stato un precedente a livello globale, è stata una campagna europea di cui noi abbiamo fatto la nostra parte in Italia (...)” (A.T.).

Di contro, un tipo di riflessione diverso, che scaturisce dal venire in contatto con realtà più difficili dal punto di vista politico, porta a ridimensionare la gravità delle vicende italiane:

“(...) Noi da tanti anni facciamo parte dello EU-RUSSIA Civil Society Forum, quindi abbiamo rapporti frequenti e anche amicali oramai con tante persone in Russia, nell’est Europa, per cui parlare di restrizione dello spazio per la società civile in Italia per me è un po’ complicato, perché comunque vedi dei colleghi come te che ti raccontano quello che sta succedendo in Ungheria, in Polonia, in Russia, e quindi probabilmente io tendo un po’ a minimizzare e a prendere sotto gamba quello che è successo in Italia in questo arco temporale che voi state indagando. Però questo viene da questa frequentazione... insomma è strano vedere persone che fanno un mestiere uguale al tuo in qualche modo e che vivono problemi di un livello e di una scala totalmente incomparabile rispetto a quello che vedi tu, inevitabilmente...” (A.S.).

I nostri interlocutori riconoscono i **vantaggi offerti dallo spazio europeo** alla società civile italiana tra cui la molteplicità di soggetti con cui costruire alleanze, e come osserva un intervistato, gli interessi diversi, che entrando in contrasto tra loro, possono essere sfruttati per far avanzare le cause della società civile:

“Sul fronte europeo, non è che in generale la situazione sia molto meglio però c’è una grande differenza: sia per la modalità barocca con cui è stata costruita la governance Europea, quindi la molteplicità di soggetti etc., sia per le opportunità di più breve termine che si aprono per le mille diversità che ci sono tra le posizioni dei paesi, tra i vari attori che anche a livello di mercato si scornano, fra un naming-shaming che si può fare anche da un paese all’altro etc.. Rimangono degli spazi...” (A.T.).

In un certo senso, ciò a cui allude il nostro interlocutore, è la pratica di monitoraggio transnazionale emerso dal processo di Helsinki durante la guerra fredda. All’epoca i movimenti dissidenti dell’Europa orientale che sfruttavano i report sull’implementazione dell’agenda della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa per migliorare lo stato dei diritti umani nel proprio paese, facendo perno sulla loro visibilità internazionale (Chiodi, 2021, p. 250).

L’azione politica transnazionale è efficace per fare pressione su governi o istituzioni nazionali che violano i diritti umani o adottano decisioni discriminatorie. Come ricorda uno dei nostri interlocutori:

“quando c’è un problema in un paese, che è un problema di assenza di leggi o di organismi, la pressione delle altre sezioni di A. dell’Unione europea sul governo è sempre efficace” (R.D.).

Di questo spazio transnazionale, la società civile italiana fa meno uso di quanto potrebbe nel suo lavoro sul campo: solo alcuni degli interlocutori con cui abbiamo dialogato hanno mostrato di sapersi muovere a questo livello.

Prendiamo ora in rassegna le strategie adottate dalle organizzazioni della società civile italiana per capire come incrementare la sua resilienza.

4. Strategie di azione politica

Con l'indebolimento del sistema partitico italiano e la debolezza della classe politica in generale, l'azione della società civile acquisisce un'importanza e un significato particolarmente rilevante; come afferma un nostro interlocutore:

“oggi siamo accerchiati tutti i giorni da situazioni completamente differenti che hanno bisogno di politica e che non la trovano, quindi se tu ti presenti come un soggetto che riflette sul fare, studia, fa proposte competenti e prova a fare mediazione politica ti riconoscono, al di là dei tuoi meriti, mettiamola così, io penso che il nostro successo è anche dovuto a questo” (A.M.).

La società civile diventa dunque una sorta di mediatore politico in grado di inserirsi e colmare i vuoti lasciati dalla politica istituzionale. Per fare ciò gli attori della società civile nel lavoro per tutela dei diritti fondamentali ricorrono a diverse strategie di intervento, dalle più tradizionali, come le campagne o le manifestazioni, alle più innovative come il contenzioso strategico, spesso combinandole tra loro per ottenere una maggiore incisività:

“facciamo prevalentemente attività di advocacy e di intervento diretto nel cambiamento della realtà, che poi è il nostro primo obiettivo: finalizzare l'attivismo civico ad azioni di cambiamento della realtà che risultino migliorative rispetto alla qualità della loro vita, all'offerta dei servizi pubblici e così via” (A.N.).

4.1 Il dialogo con le istituzioni

La ricerca del dialogo con i soggetti istituzionali è senza dubbio la parte centrale dell'azione politica della società civile. Come testimonia l'esperienza delle organizzazioni intervistate, il Parlamento è l'istituzione che offre i maggiori meccanismi di partecipazione politica per la società civile. Il lavoro avviene non solo tramite contatti con singoli parlamentari o gruppi di parlamentari ma soprattutto attraverso consultazioni e audizioni nelle diverse commissioni dove le organizzazioni della società civile possono avanzare raccomandazioni, pareri o valutazioni. Un importante canale di dialogo con il parlamento è rappresentato dai tavoli di coordinamento nazionale, come ad esempio il Tavolo Asilo Nazionale o il Tavolo Nazionale Anti-Violenza, attraverso i quali la società civile lavora con gruppi di parlamentari più sensibili alla tematica trattata per proporre emendamenti a specifici disegni o proposte di legge:

“quando c’è in discussione un disegno di legge di nostro interesse noi facciamo tutto il lavoro di proposizione di emendamenti, quindi lavoriamo con dei gruppi di parlamentari che si fanno portavoce delle nostre istanze, lavoriamo sugli emendamenti che poi vengono presentati da loro” (V.C.).

Oltre alla proposta di emendamenti, spesso le organizzazioni della società civile avanzano delle vere e proprie proposte di legge ben strutturate e complete per colmare il vuoto legislativo:

“Noi a volte facciamo anche delle proposte di legge strutturate che cerchiamo di condividere in sede parlamentare (...). In quel caso l’interlocuzione in parlamento con le commissioni di competenza in genere avviene non su un singolo aspetto ma proprio su una proposta di legge che viene accolta e fatta propria dal parlamento. È il tentativo che facciamo quando ci accorgiamo che in mancanza di un nostro intervento non ci sarebbe su quello una politica organica e si rischierebbero di fare tante misure «tampone»” (A.N.).

Come suggerisce una nostra interlocutrice, in un momento di debolezza e di mancanza di contenuti da parte della politica, presentare delle proposte ben definite, analitiche, con un piano di fattibilità chiaro e strutturato è un elemento che può facilitare il lavoro della società civile rendendo più probabile il successo dell’azione politica:

“il fatto di lavorare insieme su proposte non generiche ma già molto analitiche rappresenta in questo momento un punto di forza nell’interlocuzione con le istituzioni” (A.N.).

Se è vero da un lato che arrivare in parlamento con delle proposte “chiuse” facilita l’azione politica della società civile, dall’altro lato questa pratica è anche sintomo di una certa sfiducia nei confronti della classe politica, spesso ritenuta poco competente, quando non incapace, di intervenire in determinate tematiche:

“spesso non basta dargli le idee (...), bisogna dargli progetti chiave in mano, perché se si lascia che l’idea venga declinata, la rovinano quando la declinano” (A.M.);

“anche noi abbiamo assunto un atteggiamento molto più conservatore, per cui siamo ben cauti a chiedere la riforma perché che ne sai, questi mettono le mani (...) ma che ne sai che combinano (...)” (A.S.).

A volte capita che sia il parlamento stesso a coinvolgere la società civile in commissioni o gruppi di lavoro istituiti ad hoc. È quello che è successo ad esempio nel caso di una commissione istituita dalla ex-presidente della Camera dei Deputati

Laura Boldrini, la quale riuniva parlamentari e rappresentanti della società civile per condurre un'indagine sulla diffusione dell'odio dentro e fuori dal web:

“Era una commissione che fu un’esperienza esemplare (...) perché ci fu la scelta di costituire una commissione mista che comprese parlamentari e rappresentanti della società civile nell’avvio di un’indagine che portò poi alla pubblicazione di un rapporto dedicato alla diffusione dell’odio online e offline” (G.N.).

Oltre al parlamento, capita che siano anche i Ministeri a consultare la società civile. Quest’anno, ad esempio, il Ministero per l’Università e la Ricerca ha avviato delle consultazioni pubbliche online per l’elaborazione del Programma Nazionale per la Ricerca 2021-2027 alla quale hanno partecipato diversi portatori di interesse, dalle organizzazioni della società civile, al mondo accademico e ai sindacati, (FRA, 2021, p. 46)

Come suggerisce un nostro interlocutore, affinché il dialogo con i rappresentanti politici porti ai risultati attesi, è importante coltivare un rapporto diretto, stabile, costante:

“Se tu li senti una volta ogni due, tre anni si scordano anche di te giustamente, con tutti quelli che sentono, ma se tu crei un’interlocuzione stabile, che ha un capo e una coda, che porta avanti una determinata tematica con assiduità e costanza e che richiede un po’ di trasparenza e di rendere conto ecc., allora anche il politico si abitua” (A.R.).

Dalle interviste condotte emerge l’importanza di strutturare l’azione politica su più livelli, da quello locale a quello nazionale, fino a quello europeo e internazionale, in base alla circostanza. In questo senso, è importante anche il lavoro al livello locale, perché, come suggerisce un interlocutore, è la “democrazia di prossimità” a consentire di essere incisivi grazie al rapporto più diretto con i decisori politici:

“nelle democrazie di prossimità è molto più facile incidere nei meccanismi perché tu hai un rapporto diretto con il territorio e il decisore politico, ed è lì che spesso avvengono i cambiamenti, nei quartieri, nei municipi, dove c’è questa corrispondenza diretta tra chi viene eletto e il territorio che rappresenta” (F.M.).

A seconda del tema di cui si occupa l’organizzazione è più o meno possibile creare alleanze politiche trasversali. Ad esempio, questioni come la violenza di genere o la protezione dell’ambiente possono favorire alleanze con rappresentanti di varie forze politiche dell’arco costituzionale. Di contro, per altre tematiche solitamente più polarizzate, in primis quella delle migrazioni, risulta più difficile identificare parlamentari del centrodestra nella costruzione di intergruppi o iniziative trans-partitiche per portare avanti iniziative comuni.

4.2 Le campagne di sensibilizzazione

Come sottolineano diversi intervistati l'efficacia dell'azione politica dipende anche dall'attività comunicativa con cui si accompagna il lavoro all'interno delle istituzioni:

“l'iter parlamentare lo abbiamo molto accompagnato pubblicamente con una grossa azione comunicativa. Le nostre campagne di lobby le accompagniamo sempre con un'azione pubblica molto forte perché poi ci interessa anche che entrino nell'opinione pubblica e diventino anche dibattito sui giornali, sui media, sui social, quindi le abbiamo sempre accompagnate anche con dati, elementi, dossier, denunce, immagini, insomma tutti gli strumenti che potessero coinvolgere anche la società civile” (Z.G.)

Le campagne di denuncia o sensibilizzazione restano una pratica politica piuttosto diffusa tra la società civile che cerca di orientare l'opinione pubblica e indirettamente indirizzare i decisori nelle politiche pubbliche da adottare o modificare.

Come suggeriscono diversi intervistati, le campagne sono spesso più incisive se portate avanti da una rete di organizzazioni. Per questo, il primo passo nella pianificazione di una campagna è proprio quello di:

“dialogare con i nostri compagni di viaggio, cercare di avere, per quanto possibile, un posizionamento comune, dopodiché, stabiliti i posizionamenti comuni sui contenuti politici, definire la strategia di comunicazione e quindi anche di visibilità, una divisione del lavoro sulle istituzioni e il personale politico da coinvolgere, degli eventi importanti che almeno una volta all'anno o due richiamino l'attenzione” (A.R.).

Questo è un lavoro che richiede tempo, energie e risorse, soprattutto perché ogni campagna è diversa e deve essere pensata ad hoc per raggiungere il target e l'obiettivo:

“a seconda anche delle risposte politiche (al lancio della campagna), si decide più per una campagna di contrasto e di denuncia oppure per una campagna che apra un'interlocuzione, un dibattito e cerca di entrare anche nel merito del cambiamento di alcune normative, di alcuni comportamenti istituzionali” (A.R.).

In molti casi le campagne vengono organizzate a supporto di altre azioni politiche, ad esempio un contenzioso strategico, e aiutano a fare della contro-narrazione e ad aprire degli spazi politici all'interno dei quali altri attori possono inserirsi:

“La nostra idea di cambiamento attraverso le campagne vede noi più come gente che apre spazi politici, apre crepe in questo sistema, così che altri attori si possono fare avanti, (...) speriamo si aprano degli spazi, si inneschino dei processi” (A.T.).

4.3 Il monitoraggio civico

Una parte significativa dell'azione politica della società civile si concentra sul monitoraggio della corretta applicazione della legge da parte delle autorità pubbliche. In un paese dove lo sforzo si concentra sulla produzione normativa, come evidenzia un interlocutore, la concretizzazione degli impegni presi non è adeguatamente presa in considerazione:

“Quello che manca in qualche modo nelle istituzioni governative del nostro paese è il monitoraggio, la verifica delle azioni che vengono di volta in volta messe in campo, per cui non si ha un controllo di quanto poi in qualche modo viene attuato” (V.A.).

La società civile si assume dunque l'impegno di watchdog, nonostante questo lavoro possa assumere nel tempo un carattere estenuante:

“l'esempio di quello che per noi rappresenta centinaia di ore di lavoro l'anno: combattere contro quello che fa la Questura (...), sempre le stesse cose, sempre le stesse cose contro la legge, non è che siamo noi che vogliamo la luna, noi dobbiamo monitorare costantemente il lavoro della Questura (...), quindi ore di avvocati, di cause, di lettere al ministero, lettere alla questura, tavoli con la questura per risolvere delle cose che sono scritte, devono essere fatte così. (...). È una perdita di tempo ed energie, (...) diventa frustrante a un certo punto perché tu sei concentrato sempre sulla stessa cosa che sembra non avere mai fine, e ti rendi conto che è inutile da un certo punto di vista il lavoro che facciamo” (V.C.).

Per molte organizzazioni il lavoro di monitoraggio non si limita solamente alle leggi nazionali ma anche alle normative europee e agli impegni presi dall'Italia in sedi internazionali quali il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite. Sono diverse infatti le realtà intervistate che utilizzano il diritto europeo e internazionale, oppure strumenti offerti da organismi sovranazionali per fare pressione sulle istituzioni nazionali: collaborazione con i relatori speciali, stesura di rapporti ombra, utilizzo di rapporti della Commissione Europea, della FRA, della Commissione Europea contro il Razzismo e l'intolleranza (ECRI), del Consiglio d'Europa o delle Nazioni Unite, sono tutte iniziative di azione politica transnazionale usate per indurre un cambiamento a livello nazionale.

Uno tra gli esempi più significativi riguarda la redazione di un rapporto ombra sul rispetto della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia al quale ha contribuito un'associazione italiana impegnata al contrasto alla violenza sulle donne.

Come spiega la nostra interlocutrice, per portare avanti questo incarico l'associazione ha lavorato in stretta collaborazione con i relatori speciali del Gruppo di esperti indipendente del Consiglio d'Europa incaricato di monitorare il rispetto della Convenzione da parte dei membri (GREVIO)¹⁴, partecipando alla visita delle esperte europee e facilitando l'incontro con le controparti italiane:

“abbiamo pubblicato il rapporto del GREVIO a gennaio 2020 e abbiamo dovuto anche combattere per la traduzione in italiano per farlo conoscere; (il rapporto) è citato continuamente nei nostri comunicati stampa a dimostrazione di quanto la Convenzione di Istanbul non solo fosse disattesa, ma quanto le stesse istituzioni continuino a non tenere adeguatamente in conto delle raccomandazioni fatte dal GREVIO all'Italia” (V.A.).

Un altro caso che ci è stato menzionato durante le interviste riguarda il coinvolgimento delle organizzazioni della società civile italiana nell'elaborazione del nuovo piano contro il razzismo che l'ECRI ha spinto l'UNAR a promuovere, un coinvolgimento accolto con entusiasmo dalla società civile:

“in questo caso gli obblighi europei sono venuti dalla nostra parte” (A.G.).

Alcune associazioni della società civile italiana godono di status consultivo presso organizzazioni internazionali come l'ONU o sono membri di fora della società civile che affiancano le istituzioni nel lavoro di monitoraggio degli obblighi internazionali.

4.4 Il contenzioso strategico

Tra le strategie di advocacy presentate dai nostri interlocutori quella più innovativa è sicuramente quella del contenzioso strategico – meglio conosciuta con il termine inglese strategic litigation – che uno dei nostri interlocutori ha definito:

“la nuova frontiera della società civile, sia in Italia che a livello internazionale” (R.D.).

Il contenzioso strategico in materia di diritti fondamentali ha l'obiettivo, attraverso l'azione legale, di colmare le lacune nella legislazione esistente e determinare cambiamenti politico-sociali che vadano al di là del singolo caso in esame. Questa strategia aiuta a portare l'attenzione dell'opinione pubblica e soprattutto dei decisori politici su particolari casi di ingiustizia o di violazione dei diritti umani, facendo pressione perché politiche, leggi o pratiche vengano, a seconda dei casi, introdotte, annullate o modificate.

¹⁴ Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence

Molte organizzazioni della società civile hanno iniziato ad adottare questa strategia, grazie alla quale sono riuscite a ottenere importanti risultati sul piano politico. Un caso piuttosto recente riguarda ad esempio il blocco della consegna di armi da parte dell'Italia all'Arabia Saudita. Come spiega un intervistato in questo caso il contenzioso strategico è stato uno degli strumenti che ha permesso il successo dell'azione di advocacy:

“quando il governo Conte 2 ha bloccato le forniture di armi all'Arabia Saudita ed Emirati, quella è stata una campagna di successo. Ed è stata portata avanti con una serie di strumenti, compreso il contenzioso giudiziario” (R.D.).

Diversi tra i nostri interlocutori hanno citato i ricorsi alla Corte Europea per i diritti dell'Uomo (CEDU) tra le azioni di advocacy portate avanti grazie al diritto europeo e internazionale. I ricorsi alla CEDU possono essere sfruttati a fini dell'advocacy per due motivi principali. Da un lato perché le sentenze della CEDU possono prevedere, oltre al risarcimento della vittima, l'obbligo per i governi di modificare la legislazione interna nel rispetto degli standard europei, diventando così un efficace strumento di pressione politica sulle istituzioni nazionali.

Dall'altro perché queste sentenze fanno sì che il paese condannato venga posto sotto il monitoraggio rafforzato da parte del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa fino a quando non avrà adempiuto alla sentenza, permettendo in questo modo alla società civile, nel ruolo di *amicus curiae*, di agire da watchdog e di fornire nuova documentazione per spingere:

“il Comitato dei Ministri a non chiudere la procedura, reiterando le proprie richieste al governo italiano” (V.A.).

Uno tra gli esempi più emblematici e di successo è sicuramente la sentenza Torreggiani che nel 2013 condannava l'Italia per aver riservato un trattamento considerato inumano e degradante ad alcuni carcerati, diventando di fatto una sentenza pilota sul problema del sovraffollamento carcerario. Il giudizio non si limitava a imporre all'Italia l'obbligo di risarcimento ai ricorrenti, ma aggiungeva anche il dovere di apportare riforme strutturali agli istituti penitenziari per risolvere il problema del sovraffollamento, portando dunque a un risultato che beneficiava non solo i singoli coinvolti nel caso, ma l'intera popolazione carceraria.

Nonostante i contenziosi strategici possono portare ottimi risultati anche a livello di politiche come nel caso della sentenza Torreggiani, il mantenimento di questi

risultati nel tempo è un problema da non sottovalutare. Come avverte una nostra interlocutrice:

“la sentenza Torreggiani è stata una sentenza pilota quindi a un certo punto la Corte (...) ha messo l’Italia sotto valutazione per un anno rispetto al tema del sovraffollamento, ma sono passati quasi 8 anni e siamo tornati più o meno ai livelli di prima, quindi è sempre un lavoro costante, strappi un pezzetto e poi torni indietro. A volte otteniamo anche delle belle vittorie, il punto è riuscire a mantenerle” (V.C.).

Il contenzioso giudiziario è una tecnica che è stata adottata con successo anche a livello locale come dimostra l’esempio della mobilitazione civica di Lodi avvenuta tra il 2017 e il 2018. In risposta a un regolamento introdotto dalla giunta comunale circa l’accesso ad alcuni servizi sociali – tra cui trasporto scolastico, mensa, e accesso agli asili nido pubblici – con cui si introducevano normative discriminatorie nei confronti di famiglie non comunitarie, i consiglieri di opposizione si sono attivati e, aiutati dagli esperti delle associazioni ASGI e NAGA, hanno fatto ricorso in giudizio presso il Tribunale Civile di Milano. A questa prima azione si sono poi affiancate le iniziative del Coordinamento Uguali Doveri nato dall’attivismo di alcuni cittadini lodigiani, tra cui manifestazioni pubbliche e un’importante raccolta fondi a favore delle famiglie stranieri colpite dal regolamento.

Come spiega una nostra interlocutrice, il maggior successo dell’attività congiunta dei consiglieri di opposizione e del Coordinamento – oltre ad aver vinto il ricorso in giudizio e aver ottenuto l’annullamento del regolamento – è stato soprattutto quello di essere servito da esempio per altre realtà che stavano vivendo una situazione simile:

“La nostra causa vinta ha fatto sì non solo che si è vinto il nostro caso ma anche che nelle altre municipalità qualcuno si è svegliato e ha detto facciamo ricorso – o hanno cambiato il regolamento prima di andare in giudizio, o hanno perso in primo grado di giudizio e hanno modificato il regolamento dopo il primo grado di giudizio e non hanno più introdotto un regolamento simile. Io sono orgogliosa del fatto che quello che noi abbiamo fatto a Lodi non è finito a Lodi, quello che noi abbiamo fatto a Lodi ha avuto effetti in tutti quei centri e in tutte quelle cittadine non microscopiche dove questa cosa era già passata o stava passando, era passata anche in un consorzio di comuni di centro-sinistra nel sud milanese, ma l’hanno ritirata dopo che Lodi ha avuto l’esito che ha avuto”.

Oltre al contenzioso strategico, l’interlocuzione con il parlamento, le campagne e il monitoraggio – che sono le strategie utilizzate nella maggior parte dei casi – altri metodi di azione politica della società civile includono ad esempio le petizioni – considerate però uno strumento ormai troppo inflazionato:

“C’è stato un periodo storico, quattro o cinque anni fa, in cui le petizioni andavano alla grande e avevano anche un relativo successo, ma con la proliferazione delle petizioni (...) e con l’inflazione di questo strumento, purtroppo cade la sua capacità di muovere, in questo caso, interessi politici e istituzionali” (A.S.).

Naturalmente tra gli strumenti si possono annoverare le manifestazioni ma anche le attività di ricerca e analisi delle politiche pubbliche. Secondo un nostro interlocutore, nel campo dell’immigrazione ad esempio, fare ricerca significa fare una sorta di:

“attivismo indiretto, mediato dallo studio (...) mai rivolto a se stesso ma con un’immediata ricaduta sociale e culturale” volto a “smascherare e decostruire una serie di mistificazioni, bugie (...) false percezioni. Di fronte a questa opera scientifica chiediamo sempre alla fine a un rappresentante politico di esporsi” (L.S.).

Altre modalità di azione politica, come ad esempio l’azione non violenta o di disobbedienza civile, comuni soprattutto nel mondo anglosassone, restano ancora “un appannaggio di poche organizzazioni della società civile” italiana e faticano a guadagnare consenso e spazio politico:

“oggi le pratiche di disobbedienza civile (...) che sono molto anglosassoni e anche una novità nel nostro paese e riescono ora finalmente a bucare anche sui media, mi pare abbiamo ancora un po’ di difficoltà a creare consenso (...) quindi una organizzazione che entra con delle modalità di quel tipo ha delle difficoltà” (F.M.).

Da un certo punto di vista, l’esperienza di Lodi nel 2018 nella sua fase iniziale è stata anche un esempio di disobbedienza civile dalla quale si è originata una mobilitazione civica formalizzatasi nel Coordinamento Uguali Doveri in grado di portare avanti un’azione politica di pressione sulle istituzioni locali di grande successo.

L’episodio che ha dato il via all’intera mobilitazione, infatti, è stata proprio la decisione di alcune famiglie della comunità egiziana di Lodi di non mandare a scuola i propri figli per i primi tre giorni dell’anno scolastico in segno di protesta contro il nuovo regolamento discriminatorio, decisione cui è seguita una protesta nella piazza del municipio e che ha portato alla creazione del Coordinamento Uguali Doveri.

4.5 Le caratteristiche per il successo nell'azione politica

Grazie alle strategie di azione politica descritte sopra, negli anni la società civile italiana è riuscita a ottenere dei risultati importanti che dimostrano quanto l'azione civica sia in grado di incidere sulla sfera politica. Tra gli esempi di azioni politiche rilevanti che abbiamo raccolto, c'è stata la pressione esercitata dalla società civile in occasione della riforma costituzionale del 2001 che ha introdotto, nell'ultimo comma dell'articolo 118, il principio di sussidiarietà dell'azione civica di cittadini singoli e associati¹⁵.

La costante che accomuna gli esempi riportati dai nostri interlocutori è senza dubbio la durata temporale dell'azione politica che spesso richiede un **impegno prolungato e molta tenacia**:

“ci sono campagne sui diritti umani che hanno avuto bisogno di 28 anni – ad esempio quello per introdurre il reato di tortura –. C'è una campagna per l'introduzione dei codici identificativi per le forze di polizia e servizi di ordine pubblico che è iniziata massicciamente nel decimo anniversario di Genova, quindi 10 anni fa. E ancora non ottiene un risultato. Per fermare l'esportazioni di armi all'Arabia Saudita ci sono voluti almeno 4 anni. Per aumentare i diritti a gruppi vulnerabili – la legge DDL Zan – se penso che all'inizio di tutto questo c'è il DDL Scalfarotto di non so quante legislature fa...” (R.D.).

Allo stesso modo nel caso delle politiche ambientali:

“la legge sugli ecoreati è stata approvata in Italia nel 2015, ma noi quella legge la chiedevamo dal '94, non abbiamo mai smesso di chiederla anno dopo anno – sono 20 anni di richiesta, quindi siamo anche abbastanza tenaci e pazienti nell'aspettare i risultati” (Z.G).

Oltre alla perseveranza delle organizzazioni, un altro elemento che ha spesso aiutato a raggiungere importanti obiettivi è, come anticipato, la capacità di **combinare azioni politiche diverse**. Nel caso della legge per l'introduzione del reato di tortura, adottata dall'Italia solo nel 2017, le associazioni coinvolte hanno riferito di aver adottato diverse pratiche di advocacy, dalla raccolta firme per l'iniziativa di legge popolare alle lettere ai parlamentari e alle iniziative pubbliche.

Inoltre, la **comunicazione** e la creazione di una narrativa incentrata sulle **storie personali** delle persone hanno giocato un ruolo fondamentale:

¹⁵ Articolo 118, ultimo comma, della Costituzione modificato dalla Legge costituzionale Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione del 2001: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

“penso che se non ci fossero stati quei volti, se non ci fossero state le foto di Stefano (Cucchi), se non ci fosse stata la famiglia con una grande capacità comunicativa (...), se non ci fosse stata per un periodo una convergenza di familiari e volti di questi ragazzi e di messa a disposizione totale dei corpi – non so come dirlo altrimenti – sarebbe stato diverso. Quindi secondo me provare (...) a raccontare le storie delle persone... Giulio Regeni, Patrick Zaki, parlare delle storie delle persone ti fa immedesimare (...); se riesci piano piano a spostare l’orientamento collettivo rispetto all’interesse che queste storie danno hai più probabilità di rendere la politica interessata ad agire effettivamente in quella direzione” (intervista a V.C.).

La comunicazione incentrata sulle storie dei soggetti è stata una delle strategie vincenti anche nel caso della più volte citata esperienza di Lodi, senza dubbio uno degli esempi di mobilitazione dal basso tra i più positivi e di successo degli ultimi anni. In questo caso le strategie di attivazione sono state diverse e hanno incluso, come già descritto sopra, sia una forma di disobbedienza civile sia l’azione legale.

Quella che si è creata in risposta al regolamento discriminatorio del comune di Lodi è stata inoltre una vera e propria *alleanza trasversale* che includeva rappresentanti di partiti politici, consiglieri comunali dell’opposizione, operatori del sociale, mediatori culturali oltre naturalmente alle famiglie delle comunità stranieri colpite dal regolamento. Come ricorda la nostra interlocutrice:

“Io non so cosa sia successo e ha reso possibile il modo in cui si è sviluppata questa battaglia, so che è stato talmente chiaro per tutti quanto fosse importante raggiungere l’obiettivo (...) e davvero sul trip agonistico della necessità si sono veramente messe da parte le differenze e si è lavorato valorizzando il comun denominatore che lì era chiaro, evidente e specifico. (...) Ci sono stati davvero questi piani diversi, italiani e stranieri, istituzionali e non istituzionali, appartenenti a delle realtà associative, partitiche o collettive e singole persone”.

Nella trasversalità degli attori coinvolti a Lodi si annoverano dunque **singoli volontari, gruppi informali e organizzazioni strutturate** come la Caritas, unite per rispondere alle necessità pratiche del Coordinamento Uguali Doveri, come quella di avere uno spazio fisico dove ricevere le famiglie per aiutarle nella compilazione dei documenti richiesti per accedere ai servizi scolastici.

Essenziale è stato poi il supporto e la collaborazione dei **rappresentanti politici** che, come ricorda la nostra interlocutrice, sono stati una parte molto attiva del movimento, e hanno lavorato con impegno sia dentro il consiglio comunale che fuori, partecipando alle iniziative e alle riunioni del Coordinamento:

“l’esempio dell’esperienza del coordinamento è l’esperienza di quanto bisogno ci sia reciprocamente per la politica fatta nelle istituzioni di ciò che accade fuori dal palazzo, e per chi è fuori dal palazzo, per scelta, per affinità, perché non è interessato a vestire degli altri panni,

quanto sia importante che nel palazzo ci sia qualcuno che non solo in campagna elettorale, non solo perché c'è scritto che bisogna farlo, guarda fuori e fa proprie le istanze di quelli che stanno fuori. (...) L'alleanza tra il dentro e il fuori è stata assoluta, quello che veniva fatto dentro era concordato con quelli che c'erano fuori e quello che veniva fatto fuori era fatto per supportare quello che si faceva dentro, ed è andato avanti così dal primo all'ultimo giorno" (M.F.).

Altro esempio spesso richiamato dagli intervistati riguarda il lavoro fatto sulla legge di riforma della cittadinanza, un lavoro che ha coinvolto diverse organizzazioni della società civile:

"eravamo molte organizzazioni, quella campagna non nasceva a freddo, nasceva da un bisogno reale, c'era l'associazione G2 delle seconde generazioni, che promuoveva la campagna. Nella seconda fase, quindi successivamente alla deposizione della proposta in Parlamento, è nato un movimento informale che è Italiani senza cittadinanza" (G.N.).

Il lavoro di advocacy, **iniziato fuori dalle istituzioni** con la creazione di comitati nazionali per la raccolta firme per la proposta di legge di riforma, **è poi continuato all'interno del Parlamento:**

"la campagna è andata avanti a tutti i livelli. Io ricordo che si è espresso a favore l'ex Presidente della repubblica Napolitano, si sono espressi a favore i Presidenti delle due Camere. Abbiamo incontrato tutte le istituzioni che potevano supportare il buon esito del dibattito parlamentare" (G.N.).

Anche in questo caso l'impegno all'interno dell'istituzione è stato accompagnato da una forte azione comunicativa che ha cercato di mettere al centro dell'attenzione i protagonisti, ovvero le seconde generazioni di migranti:

"c'è stato un lavoro mediatico molto forte, anche abbastanza efficace in cui fra l'altro soprattutto nella seconda fase si è cercato di dar voce ai giovani, cosiddetti di seconda generazione" (G.N.).

Nonostante la campagna di advocacy non abbia raggiunto il suo obiettivo, una nostra interlocutrice ne ha comunque sottolineato gli aspetti positivi ovvero la capacità di **incidere sul dibattito pubblico, di lanciare una sfida culturale:**

"nella fase in cui la campagna lavorò, funzionò molto sul piano della capacità di riorientare il dibattito pubblico nella direzione della garanzia dei diritti, partendo da una fase precedente in cui invece il dibattito pubblico era meramente schiacciato sulla gestione delle politiche migratorie. Quindi una grande sfida culturale possiamo dire che in quella fase fu vinta e fu vinta diciamo poi anche in tutto il processo che portò a sfiorare di fatto (l'approvazione); è mancato solamente l'ultimo passaggio in Senato" (G.N.).

4.6 Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)

Non è scontato che la partecipazione della società civile ai processi decisionali sia prevista, anzi, come avverte una nostra interlocutrice, gli spazi di partecipazione non sempre sono riconosciuti e spesso succede che questi vengano aperti solo in seguito a forti pressioni esercitate dalla società civile stessa. Questo è il caso, ad esempio, del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) con cui l'Italia ha l'occasione di investire oltre 200 miliardi di euro, tra sussidi e prestiti, che riceverà dal *NextGenerationEU*, il piano introdotto dalla Commissione Europea per supportare la ripresa economica dell'UE colpita dalla pandemia.

Il Piano presentato lo scorso aprile dal governo italiano e approvato dalla Commissione e dal Consiglio dell'EU per gli Affari Economici (ECOFIN) è stato a lungo al centro del dibattito pubblico, e ha attirato critiche non solo da diverse forze politiche ma anche da gran parte della società civile italiana, la quale ha lamentato la mancanza di trasparenza e di inclusione nei processi decisionali:

“Noi avremmo voluto e avevamo chiesto insieme a tante altre associazioni di partecipare anche alle scelte, così come il governo ha ascoltato Confindustria e vari altri mondi, ritenevamo opportuno che ascoltasse quantomeno il mondo organizzato delle associazioni a monte. Questo purtroppo non è avvenuto” (Z.G.).

In risposta al comportamento del governo italiano, le principali organizzazioni della società civile che lavorano sui temi della trasparenza e della lobby civica si sono attivate affinché il governo riconoscesse il loro ruolo almeno nella fase attuativa del piano. Queste organizzazioni hanno dato vita alla coalizione Osservatorio Civico PNRR che riunisce più di 30 realtà della società civile italiana con l'obiettivo di monitorare l'attuazione del PNRR e favorire l'inclusione dei territori che dovranno gestire la realizzazione dei progetti previsti; come sottolinea un nostro interlocutore infatti:

“il 60% delle risorse del PNRR verrà declinato a livello territoriale, quindi la governance a livello territoriale sarà fondamentale” (A.M.).

Per il rappresentante di una delle associazioni promotrici dell'Osservatorio Civico il compito che la società civile deve svolgere nell'attuazione del piano è chiaro: da un lato, la società civile dovrà fare un'azione di monitoraggio sull'uso corretto dei fondi, quindi:

“capire dove sono gli investimenti, denunciare quelli sbagliati e verificare che quelli giusti vadano in porto nel miglior modo possibile” (Z.G.).

e contribuire, dove possibile, alla costruzione di quegli interventi che non sono ancora definiti nel dettaglio. Dall’altro dovrà rivestire il ruolo di “supervisore tecnico”, monitorando la realizzazione delle infrastrutture necessarie per la realizzazione dei progetti, perché come spiega il nostro interlocutore:

“il PNRR su alcuni temi prevede per forza di cose la realizzazione di impiantistica industriale, di riciclo, rifiuti, di fonti rinnovabili... spendere quei soldi entro il 2026 senza una partecipazione pubblica è impossibile. Ad esempio il PNRR sull’economia circolare dice che metterà 1,5 miliardi per impianti per il recupero di materia, in particolare sul riciclo dei rifiuti organici, ottimo titolo e ottimo investimento, però dove, come, che tecnologie, quando, con chi parliamo e tutto il resto va costruito, quindi in quel senso qui vediamo la seconda gamba della partecipazione” (Z.G.).

La scorsa estate sono arrivati i primi risultati positivi del lavoro di advocacy con l’approvazione nel DL Governance e Semplificazione del 26 luglio dell’emendamento proposto dall’Osservatorio per garantire la partecipazione delle organizzazioni di cittadinanza attiva nel Tavolo permanente di partenariato economico, sociale e territoriale del PNRR:

“nell’ultimo decreto sulla semplificazione della governance che accompagna il PNRR abbiamo proposto un emendamento perché nel Tavolo di Partenariato, che è uno degli organi di monitoraggio che il PNRR prevede, fossero inserite anche organizzazioni di società civile e di attivismo civico, quindi l’emendamento era volto a riconoscere la categoria delle organizzazioni di attivismo civico all’interno di questo Tavolo di Partenariato che dovrebbe dialogare con la Presidenza del Consiglio dei Ministri per riuscire a monitorare l’andamento del PNRR” (A.N.).

Al contrario, non è stato accolto un secondo emendamento sempre avanzato dall’Osservatorio e riguardante la proposta di istituire una piattaforma online in cui rendere aperti e accessibili tutti i dati sul PNRR, in modo tale da garantire la massima trasparenza nella fase di implementazione. La richiesta dell’Osservatorio Civico era in realtà piuttosto semplice e non richiedeva la creazione di meccanismi particolari: semplicemente le organizzazioni della società civile chiedevano che le informazioni condivise con le pubbliche amministrazioni tramite la piattaforma ReGiS, già prevista dal PNRR, venissero aperte e rese accessibili da tutti.

Secondo una nostra interlocutrice il motivo della mancata ricezione dell'emendamento è da collegare al fatto che **l'attività di monitoraggio è ancora percepita come un fastidio** da parte della politica, come un ostacolo più che come una risorsa, proprio perché manca ancora in Italia una consolidata tradizione sulla trasparenza e l'accesso ai dati:

“il ruolo di organizzazioni che monitorano, che rendono conto, che chiedono la trasparenza dei dati è sempre vissuto con sospetto, fastidio, quindi quegli spazi lì sono in questo momento ancora difficilissimi da ottenere. (...) L'emendamento non è passato, d'altra parte il FOIA (Freedom of Information Act, ndr) e tutto quello che riguarda gli open data sono davvero delle conquiste recenti per il nostro Paese, non c'è una tradizione in questo senso ed è ancora dura far valere questa apertura e questa azione di collaborazione con i cittadini e appunto vengono vissuti ancora come un ostacolo più che come una risorsa” (A.N.).

Le tante strategie di azione politica e gli esempi riportati fin qui confermano quella vivacità e diversificazione della società civile italiana evidenziata dalla Commissione Europea nei suoi Rapporti sullo Stato di Diritto (CE 2020, 2021).

L'efficacia dell'attività della società civile, però, dipende anche dalle risorse a disposizione per portare avanti le varie istanze a livello pubblico. A livello nazionale mancano linee di finanziamento significative a supporto del lavoro delle organizzazioni, soprattutto per quelle che lavorano nel settore dei diritti fondamentali. A partire dall'esperienza di nostri interlocutori, nella prossima sezione prendiamo in esame le fonti di finanziamento utilizzate dalla società civile per realizzare le proprie iniziative.

5. I finanziamenti

Una delle questioni centrali che influenza il lavoro della società civile e, indirettamente, il suo rapporto con la politica è sicuramente la disponibilità di fondi e risorse adeguate. In questo senso la crisi economico-finanziaria del 2008-2012 è evidenziata come un nodo chiave per capire le difficoltà affrontate negli ultimi anni (A.T.).

Nel suo rapporto del 2018, l'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali avverte che la scarsa disponibilità di fondi, nonché le difficoltà nell'accedere alle linee di finanziamento esistenti, sono tra le principali sfide che ostacolano il lavoro della società civile e incoraggia tutti i paesi membri ad assicurare fondi adeguati per le organizzazioni impegnate nella tutela dei diritti fondamentali, della democrazia e dello stato di diritto (FRA, 2018).

La ricerca di fondi è una parte importante del lavoro delle organizzazioni che richiede sempre più tempo ed energie. Come lamentano diversi interlocutori, in Italia le istituzioni non mettono a disposizione fondi significativi a supporto del funzionamento delle associazioni che si occupano di diritti fondamentali:

“Penso che sia fondamentale un problema che riguarda tutti, soprattutto quello dei finanziamenti, l'Italia non è un paese che finanzia il sociale (...) devi stare e ricercare fondi come se fossero l'orizzonte perduto e non può essere questo dare vitalità al sociale, non dovrebbe essere questo. Soprattutto in un paese che fa del sociale una grande risposta alle mancanze, poi, di un livello più istituzionale. Perché molto spesso sono le associazioni che poi suppliscono dove non arriva l'istituzione. Proprio per quello se questo è il ruolo che mi dai non puoi lasciarmi con i piedi per terra” (M.U.).

In Italia, al di là di alcuni bandi dell'UNAR e dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), mancano linee di finanziamento nazionali significative sui diritti umani. Come nota un intervistato, l'assenza di risorse adeguate da un lato, e di copertura politica dall'altro, rischia di rendere inefficace il lavoro della società civile:

“a differenza del mondo anglosassone o nord europeo dove ci sono altre filiere di finanziamento (...) chi non è grosso abbastanza per investire ed aumentare proprio budget con fundraising come i grandi pesci, praticamente orfano di una copertura politica e una affiliazione, sa ben poco su come finanziarsi, si basa solo sul volontariato e attivismo che sta diventando anche demodé (...) fa quel rumore di fondo che, detto francamente, non dà per nulla fastidio al potere” (A.T.)

Uno dei limiti che derivano dalla scarsità di fondi nazionali e dalla conseguente relazione privilegiata con le istituzioni europee è che per queste con frequenza l'obiettivo è quello di creare di alleanze tra organizzazioni di paesi membri per

rafforzare lo spazio pubblico europeo. Tuttavia, è evidente che anche la creazione di reti nazionali è importante per riuscire a incidere sul contesto italiano:

“Le reti europee e transnazionali che si formano per i diritti civili, per i diritti dei migranti, per i diritti umani certamente secondo noi sono una grande risorsa, però a questo rischio, che essendo transnazionali ... il rischio è che le questioni nazionali vengono un po’ disperse, nel senso che l’ottica è più transnazionale” (L.S.).

Considerate le limitate risorse finanziarie a livello nazionale non sorprende che le tre fonti di finanziamento principali che accomunano la maggior parte delle organizzazioni siano i fondi europei, l’autofinanziamento e i contributi dei soggetti privati.

5.1 Il sostegno dell’Unione Europea

Per la quasi totalità degli intervistati i bandi europei rappresentano una tra le principali fonti di finanziamento della propria associazione. In mancanza di linee di finanziamento significative a livello nazionale, i fondi messi a disposizione dall’UE per lo più attraverso le Direzioni Generali della Commissione o le sue Agenzie sono fondamentali per garantire la sostenibilità della società civile italiana: come sottolinea una interlocutrice, spesso grazie alle risorse europee è possibile implementare veri e propri “programmi di lavoro” piuttosto che “progettualità episodiche” i quali permettono di avere una certa stabilità e continuità anche nel lungo periodo (A.N.). Come conferma un’altra interlocutrice:

“è un finanziamento che ti permette di fare dei progetti di 3-4 anni perché sono call for proposal dove c’è una dotazione finanziaria notevole. È ineguagliabile quella dell’UE rispetto ad altri donatori” (E.P.).

Per molte organizzazioni della società civile italiana i progetti europei hanno una portata politica importante e la realizzazione di un progetto europeo può essere il primo passo verso l’istituzionalizzazione di metodologie di intervento che altrimenti avrebbero fatto fatica a essere riconosciute a livello politico:

“per noi il progetto europeo non è soltanto finanziamento, ma a volte è il canale con cui noi arriviamo a mettere a punto meglio e soprattutto a far riconoscere alcuni spunti che per l’associazione sono validi tecnicamente ma non avrebbero riconoscimento, per cui noi crediamo molto in questo strumento, anche politicamente, non è soltanto un modo per avere un finanziamento” (Z.G.).

Per molte organizzazioni, soprattutto quelle medio-piccole, accedere a questi fondi però è diventato negli anni sempre più difficile, da un lato perché la concorrenza è andata aumentando, dall'altro perché i criteri e le richieste delle istituzioni sono diventati sempre più stringenti e selettivi:

“Nel corso degli anni, rispetto alla seconda metà degli anni '90, ha avuto trasformazioni enormi, anche la progettazione europea è diventata molto complessa e richiede un'altissima professionalità, c'è una grandissima competizione, c'è molta burocrazia” (G.N.);

“La Commissione europea ha alzato sempre di più l'asticella e quindi devi assicurare sempre risultati, il che significa numeri, quanti milioni di persone avete coinvolto, quante decine di migliaia di attivisti etc” (A.R.).

Questo ha ovviamente favorito le organizzazioni più grandi in grado di dedicare risorse ed energie per la rafforzare il lavoro di progettazione e per creare alleanze con partner nazionali ed europei:

“Negli ultimi anni tante di queste organizzazioni, parlo delle più grandi, si sono proprio trasformate in “progettifici”(…) Ovviamente le grandi sono più strutturate e hanno veramente una macchina da guerra in comunicazione, comunicazione per il fundraising, progettazione, le varie dimensioni tipo piccoli donatori, grandi donatori, lasciti testamentari, se andassimo a vedere nei loro bilanci quant'è l'investimento in questa roba qui, credo una parte enorme della loro gestione annuale” (V.C.);

“Per chi è più grande, c'è più spazio sotto questo punto di vista. Per una realtà piccola è ingiusto che si debba arrancare o diventare parte di un'altra associazione più grande perché non ce la fai con i fondi. (...) c'è tanto bisogno di guardare invece alle aree interne, alle aree più periferiche e alle associazioni più piccole, perché alla fine sono quelle che riescono ad arrivare dove veramente poi ci sono dei problemi da affrontare” (M.U.)

La tempistica è l'altro fattore che rende difficile per le organizzazioni più piccole lavorare con i fondi europei:

“L'altro grande problema della progettazione europea è che tu vinci il progetto però poi i fondi ce li hai se fai bene il progetto, quindi c'è una differenza tra il momento in cui lo vinci, fai le azioni e poi il momento in cui l'Europa te le riconoscerà economicamente, per cui bisogna avere una struttura in grado di “sopportare” la progettazione europea” (Z.G.).

Lo testimonia anche l'esperienza di una grande associazione italiana, per la quale la partecipazione a bandi e progetti europei è stata fondamentale per affermarsi non solo a livello nazionale ma anche a quello europeo.

Se l'associazione non avesse avuto una struttura consolidata che gli ha permesso di investire nella progettazione sarebbe stato molto difficile trarre vantaggio dai fondi europei:

“c’è una parte tecnica molto importante è vero, tant’è che negli ultimi anni abbiamo fatto molti sacrifici per strutturare un ufficio progettazione molto ampio che si occupa della scrittura, della rendicontazione e del monitoraggio tecnico del progetto in esecuzione (...) chiaramente questo è un investimento economico maggiore. (...) Sono d’accordo che se non hai una struttura così forte non riesci a fare un progetto europeo e a trarne tutti i vantaggi anche di contenuti e di relazioni, (...) se non avessimo una struttura così preparata non ce l’avremmo mai fatta” (Z.G.).

La problematica è certamente nota anche alle istituzioni europee, per questo negli ultimi anni sono diventati sempre più comuni i bandi che prevedono un’opzione di *regranting*, un tipo di contributo finanziario indiretto in cui le organizzazioni in grado di accedere ai bandi diventano gli intermediari tra l’UE e le realtà più piccole della società civile:

*“La Commissione europea e recentemente anche l’Agenzia italiana per la cooperazione hanno adottato un’altra tecnica che è quella del *regranting*. Sanno che la decisione di alzare l’asticella comporta l’esclusione di molte associazioni piccole, che stanno sul territorio e che non riescono ad accedervi, allora per superare questo problema decidono di finanziare, nel caso della Commissione Europea c’è proprio un lotto specifico, i progetti delle piccole associazioni attraverso la ri-donazione” (A.R.).*

Più di una associazione riferisce di aver già sperimentato questa tecnica. È il caso, ad esempio, di un recente progetto sul cambiamento climatico implementato da un’associazione di Milano grazie ai finanziamenti dell’UE, in cui il ruolo dell’associazione era proprio quello di:

*“mettersi il mantello del donatore per tre/quattro anni e creare delle *call for ideas*, *call for innovation* o altre modalità per dare dei grant, assegnare un contributo finanziario, a delle organizzazioni piccole e medie della società civile che per la loro natura non arrivano a un finanziamento europeo, perché probabilmente non hanno la solidità finanziaria, non hanno la struttura, non hanno lo staff, non possono maneggiare milioni di euro, ma hanno questa grande capacità di arrivare non solo al territorio, ma anche alla comunità di riferimento, quindi sono in grado di coinvolgere la popolazione di quello specifico territorio, che sia un quartiere, che sia un paese, che sia una città che sia una provincia, che sia un insieme di comuni” (E.P.).*

Se l'opzione del regranting aiuta da un lato le istituzioni a raggiungere le associazioni di base e ad avere un maggiore impatto a livello locale, dall'altro questa pratica non è certo priva di contraddizioni: per alcuni interlocutori infatti, si corre il rischio di snaturare il lavoro delle organizzazioni, costrette a farsi carico dell'organizzazione dei bandi e della gestione di tutta la burocrazia che ne deriva:

“C'è chi dice che in questa maniera la Commissione Europea ha delegato la burocrazia dei bandi alle stesse ONG, come noi che a questo punto abbiamo dovuto inventare la burocrazia per gestire un bando, quindi da un lato si assicura una distribuzione dei finanziamenti sui territori, però dall'altra parte tu ti trovi ad avere un ruolo che non è esattamente il tuo (...). Non avevamo mai fatto bandi, non ci siamo mai ritenuti associazioni della società civile che dovevano avere il ruolo di distribuire finanziamenti sui territori però ci tocca fare anche questo. Recentissimamente l'Agenzia Italiana per la cooperazione allo Sviluppo ha inserito la modalità del regranting e addirittura anche regioni italiane hanno iniziato a fare il regranting, il che è pazzesco perché se addirittura a livello territoriale tu non riesci a fare un bando sul tuo territorio, ma deleghi qualcun altro...è una difficoltà crescente anche questa, non aiuta di certo” (A.R.).

Non ci sono dubbi sul fatto che i fondi europei siano fondamentali per il lavoro della società civile nella tutela dei diritti fondamentali. Gli intervistati evidenziano le opportunità che derivano dalla relazione con l'UE a più riprese durante le interviste.

Di contro, alcuni interlocutori sottolineano il fatto che quando i fondi europei sono a gestione indiretta, ovvero sono distribuiti da autorità nazionali, la società civile italiana perde spesso di autonomia e capacità operativa:

“Il guaio è che ormai da tanti anni questi fondi europei sempre più sono dati in gestione al governo, cioè ai ministeri, ministeri che hanno competenze sulle politiche di migrazione, parlo del caso specifico, il ministero dell'interno e il ministero del lavoro si spartiscono fondamentalmente le competenze sulle migrazioni e sull'integrazione dei migranti. A queste strutture governative che sono espressione dei governi viene affidata la gestione dei fondi europei, quindi chi vuole fare progettazione e aggiudicarsi dei fondi europei che sono uno dei maggiori canali di sostentamento per il Terzo Settore, lo fa attraverso i ministeri, deve passare attraverso il giudizio e la valutazione dell'espressione governativa. Questo certamente ha contribuito a depotenziare quel ruolo di advocacy, di denuncia che il terzo settore aveva per le politiche, perché, detto brutalmente, se il terzo settore dipende anche economicamente dai ministeri e quindi dai governi, certamente la sua opera critica o di denuncia delle politiche che il governi stessi mettono in atto è venuta molto meno, si è molto attenuata, perché non è nell'interesse di nessuno creare un contrasto, mettersi in una posizione critica nei confronti di chi gestisce il denaro che ti serve per sopravvivere. Quindi questo ha fatto sì che di fatto quell'azione di denuncia, di advocacy si è molto affievolita e quando si è molto affievolita ha contribuito indirettamente naturalmente a far sì che quelle narrazioni un po' xenofobe e anti

immigrati abbiamo preso piede senza un impatto critico troppo forte da parte del terzo settore stesso” (L.S.).

Questa situazione contribuisce a spiegare anche la difficoltà nella risposta alla riduzione dello spazio civico degli ultimi anni. La prossimità con il donatore costituisce un ovvio limite all’azione di controllo e di critica da parte della società civile sullo stesso.

Questo problema della dipendenza dal donatore e quindi della difficoltà di esprimersi criticamente verso lo stesso, si riscontra chiaramente anche per le realtà che si basano su fondi regionali o locali. Tanto più vicino il donatore, tanto più forte il rischio di dipendenza qualora ci si occupi di temi attinenti all’attività dell’amministrazione pubblica stessa.

Come osserva un interlocutore, la soluzione potrebbe derivare da un accordo politico-istituzionale tra le istituzioni che finanziando la società civile ai vari livelli:

“Ci dovrebbe essere un vero accordo multilivello. (...) È un problema interistituzionale, di far sì che queste istituzioni almeno tra di loro abbiano un approccio comune, condiviso, non ognuno per conto suo, quindi la Commissione europea fa i suoi grandi bandi, l’agenzia nazionale fa i suoi, la regione chi si chi meno, i comuni lo stesso e come associazioni ci si trova in mezzo a questo caos istituzionale, che a seconda delle capacità cerchi di entrare lì piuttosto che da qualche altra parte. Il problema è di carattere politico-istituzionale, non c’è un’idea di sistema sull’importanza dello spazio della società civile” (A.R.).

Se il ruolo della società civile venisse riconosciuto in modo organico, i vari donatori sponsorizzerebbero attività slegate dal proprio operato e anzi assicurerebbero finanziamenti incrociati per evitare la nascita di conflitti di interesse.

In ogni caso, la possibilità di attingere a più donatori aumenta il margine di manovra delle associazioni che possono così operare senza subire il condizionamento che deriva dalla dipendenza finanziaria.

5.2 L’ autofinanziamento

Se la società civile italiana si è emancipata dal rapporto di subordinazione politica con i partiti che aveva nella cosiddetta Prima Repubblica, è chiaro che si sono venute a creare nuove forme di dipendenza. Non è un caso che i fondi europei siano spesso i più apprezzati, vista la distanza dell’azione politica tra donatore e beneficiario.

Non sorprende dunque che per mantenere la propria autonomia alcune organizzazioni della società civile scelgano di non accettare fondi pubblici, preferendo concentrarsi piuttosto sull'autofinanziamento o sulla raccolta fondi da soggetti privati.

La capacità di raccolta fondi autonoma tra i privati accresce il margine di autonomia e la capacità di esprimere posizioni critiche verso le istituzioni, ma non tutte le realtà sono in grado di raggiungere un numero di iscritti sufficientemente consistente per assicurarsi tale autonomia finanziaria. Del resto, poche sono le organizzazioni nazionali in grado di raccogliere fondi consistenti attraverso il tesseramento o le quote partecipative dei soci oppure attraverso donazioni private o lasciti.

L'autofinanziamento tramite la raccolta fondi resta il punto debole di molte associazioni che solo negli ultimi anni hanno iniziato a dedicarsi alle attività di fundraising in modo più strutturato. Ovviamente, come ricorda un nostro interlocutore, per una raccolta fondi efficace le competenze comunicative sono il fattore determinate:

“L'autofinanziamento funziona se tu hai una grossa capacità di comunicazione e puoi rivolgerti a un bacino molto ampio. Altrimenti rischia di diventare una trappola. Se ti basi unicamente su ciò che raccogli alla fine fai poco. (...) Quando guardo la classifica delle donazioni attraverso il 5 x mille, a parte le organizzazioni che si occupano di medicina – e adesso vedrai, dopo la pandemia, quanto sarà ancora più marcato questo fenomeno, dominano la classifica, perché si occupano di un tema che può capitare a tutti noi o che sono capitate a molte persone attorno a noi. Però vedo anche dei soggetti di cui io non so niente, che si piazzano in cima alle classifiche, il che vuol dire che hanno una comunicazione forte, positiva. Quindi penso che dipenda anche dalla capacità e dalla competenza comunicativa per sfruttare queste occasioni. Non c'è dubbio” (R.D.).

Altre realtà, infine, stanno sperimentando nuove forme di finanziamento attraverso partnership con imprese private. Per un interlocutore, questo tipo di collaborazione è utile non solo per raccogliere risorse, ma anche per rafforzare la credibilità e la reputazione del lavoro dell'associazione:

“sono delle vere e proprie partnership perché noi siamo sempre stati convinti che per cambiare le cose tu hai bisogno di allearti con il mondo del pubblico e delle amministrazioni, con i cittadini e le associazioni ma anche con le imprese, cioè l'impresa che oggi fa i biopolimeri o fa i nuovi prodotti compostabili piuttosto che l'impresa che fa i pannelli fotovoltaici per noi sono alleati, perché dimostrano economicamente e socialmente che quel tuo modello che tu proponi da ambientalista è realizzabile, per cui se ti dicono ma tu fai l'ambientalista da salotto – che era una battuta di Salvini di qualche anno fa – dici no, perché stai portando avanti delle proposte e lo stai facendo anche con le imprese” (Z.G.).

5.3 Il contributo delle fondazioni private

Per molte organizzazioni che hanno scelto di non avere fondi pubblici per motivi di autonomia e indipendenza, un'importante risorsa di finanziamenti sono le fondazioni private e quelle bancarie.

Oltre all'autonomia dalle istituzioni, l'altro grande vantaggio dei fondi privati riguarda la tempistica: come nota una nostra interlocutrice, i tempi di gestione e le modalità di erogazione dei contributi da parte dei soggetti privati non sono soggetti alla lentezza della pubblica amministrazione o al carico burocratico e questo permette anche all'associazione di godere di una maggiore sostenibilità:

“avere tutti interlocutori pubblici come sostenitori vorrebbe dire avere difficoltà nel sostenere l'ordinario, perché sono fondi che arrivano a rendicontazione, che arrivano quando le spese sono già state fatte, quindi tu dovresti avere da anticipare, arrivano con tempi più lunghi e così via...” mentre *“la raccolta fondi con interlocutori privati perché richiede tempi di gestione e modalità di erogazione del contributo più semplici e meno sottoposti alle durezze del bando e alle lentezze della pubblica amministrazione”* (A.N.).

Se alcuni intervistati sottolineano i vantaggi di queste fonti, altri invece notano che lavorare sui bandi delle fondazioni private a volte può essere più complesso rispetto a quelli europei:

“anche lì la modalità è sempre bandi, quindi comunque questo sogno di avere dei fondi strutturali non si è mai avverato. Anche lì (serve) un lavoro enorme, confronto ai progetti dell'UE la gestione dei progetti dell'UE è facilissima, invece le fondazioni ci chiedono rendicontazioni assurde, c'è un impegno gestionale poi enorme” (A.G.).

Come evidenziato da un intervistato, infine, alle associazioni mancano soprattutto fondi strutturali che le rendano in grado di operare in maniera sistematica e non vincolata ai cicli dei progetti. Un'espressione entrata nel gergo di chi lavora sui temi della sostenibilità finanziaria è quella il “circolo dell'inedia” o *starvation circle* che affligge molte organizzazioni ovvero il problema del cronico sottofinanziamento soprattutto per coprire costi indiretti ma anche l'operatività ordinaria al di là dei progetti.

6. La comunicazione e il cambio di narrative

La società civile italiana nell'affrontare quello che viene chiamato il restringimento dello spazio civico ha dovuto gestire anche la perdita di influenza culturale sul paese. Anche in condizioni normali, la possibilità di avere un impatto sulla società è ben più complessa per la miriade di attori di piccole o medie dimensioni, rispetto alla forza di un partito nazionale, tanto più se al governo.

Negli scorsi anni dunque le organizzazioni della società civile italiana si sono trovate in una condizione particolarmente difficile e si sono interrogate sull'approccio comunicativo da adottare e le narrative per rispondere alla delegittimazione pubblica.

Durante l'emergenza migratoria, la comunicazione ha avuto un ruolo centrale nella costruzione di narrazioni anti-migranti e di conseguenza anti-ONG che operavano salvataggi in mare, basti pensare a come le sfortunate definizioni di "taxi del mare" o di "pull-factor" abbiano dominato il discorso pubblico, aprendo un'intera stagione di diffamazione che, pur rivolta a un solo specifico ramo della società civile, ha finito per delegittimare l'intero settore agli occhi dell'opinione pubblica, causando un:

"tracollo di popolarità di tutte le associazioni" (F.M.).

Da qui, dunque, la necessità di promuovere un cambio di narrative che sia in grado di ridare legittimità all'operato delle organizzazioni della società civile, decostruendo stereotipi e pregiudizi negativi:

"anni fa ONG non lo dicevo mai, dicevo piuttosto di lavorare in un'associazione, da quando poi c'è stato tutto il casino, i taxi del mare ecc... ONG lo posso dire, però non è bello (...) sei passato dal non essere conosciuto all'essere conosciuto negativamente. Quindi senz'altro c'è un lavoro importante da fare e io credo che sempre di più deve essere il nostro" (A.G.).

Gli attacchi e le campagne di diffamazione subiti dalla società civile sembrano aver fatto da catalizzatore per una riflessione profonda sull'importanza dell'attività comunicativa per il lavoro delle organizzazioni di civismo attivo, attività che secondo alcuni intervistati è stata spesso e troppo a lungo sottovalutata e che potrebbe aiutare anche a riprendersi quello spazio pubblico che si è ristretto:

"(la società civile) ha questa pecca di aver investito molto poco nella narrazione, di aver investito molto poco nella comunicazione (...) è una pecca che il terzo settore ha e che dovrebbe colmare, ovvero smettere di pensare che è sufficiente fare bene le cose, le cose vanno anche raccontate, vanno anche dette (...). Puoi fare mille cose, ma se non le racconti, se non arrivi a dirle a chi serve saperle fai solo metà del lavoro (...). Se oggi vuoi prenderti un pezzo di spazio civico devi dirlo, devi puntare sulla narrazione" (E.P.).

Come sottolinea un intervistato, l'impegno comunicativo per il cambio di narrazione deve essere costante e continuativo, perché se per danneggiare la reputazione delle organizzazioni sono sufficienti poche frasi dette da rappresentanti politici:

“la costruzione di un’immagine autorevole e positiva da parte delle associazioni è un lavoro che necessita di anni, che ha a che fare con le relazioni personali ma anche con la cultura di un paese” (F.M).

Non solo la sfida di ripensare le proprie strategie comunicative e il proprio linguaggio, per gli intervistati è anche evidente che parte della difficoltà di costruire nuove narrazioni è dovuta al fatto di dover fare continuamente i conti con la comunicazione di segno opposto delle forze politiche contrarie:

“È chiaro che poi noi facciamo tutta una certa contro-informazione, bisogna fare i conti che nel resto del tempo c’è tutta una mistificazione che ha anche negli organi di stampa e comunicazione un impatto molto forte, quindi noi facciamo resistenza e resilienza sotto quel punto di vista, però ne sentiamo tutta l’importanza certamente” (L.S.).

Come spiega una intervistata, nella sua esperienza di mobilitazione una parte considerevole del lavoro è servita per rispondere alle accuse avanzate dalle forze politiche:

*“la narrazione un po’ stereotipata che avveniva sia a livello locale da parte degli amministratori che dovevano giustificare il loro provvedimento, e poi da parte dei loro referenti nazionali, (perché) su questa cosa è intervenuto Salvini, è intervenuto Di Maio, è intervenuto il gotha del centro destra e del centro sinistra (...). **Noi avevamo la necessità di fronteggiare questa narrazione dei nostri competitor che ci attaccavano sostenendo il nostro buonismo di fondo e il nostro essere filo-stranieri a discapito degli italiani**” (...) soprattutto gettando discredito su quello che il coordinamento stava facendo, accusandoci di strumentalizzare i bambini, di condurre una battaglia politica cogliendo l’occasione di una vicenda sulla quale non c’era oggetto del contendere, mettendo in dubbio la bontà e la trasparenza con cui avremmo speso i soldi che avevamo ricevuto, ma mai entrando nel merito del provvedimento e comunque difendendolo fino in fondo...” (M.F.).*

Il lavoro di contro-narrazione richiede tempo ed energie, soprattutto perché nella maggior parte dei casi il confronto con le forze politiche non è un confronto ad armi pari: spesso ministri o esponenti di partito godono di un accesso privilegiato ai media e quindi di maggiore visibilità e questo gli permette di essere più incisivi nell’influenzare il dibattito pubblico:

“Chiaramente se tu intervieni nel dibattito pubblico con mezzi di comunicazioni potenti per dire che questi occhiali sono rossi, hai un ministro che lo dice, hai un famoso commentatore che lo intervista e glielo fa dire, poi va nella trasmissione di punta serale e lo va a dire di nuovo, (mentre) chi li vede neri e dice sono neri sono tre persone che non prendono mai la parola,

alla fine la gente anche se vede che sono neri pensa che siano veramente rossi. Purtroppo il meccanismo della comunicazione da questo punto di vista è terribile, però bisogna prendere atto che è così, combattere le battaglie sapendo che lavoriamo con questi strumenti” (F.R.).

La necessità di raggiungere un ampio numero di persone è una sfida comune a diverse realtà della società civile italiana, tanto tra quelle più organizzate, quanto tra quelle più informali. Come suggeriscono diversi tra i nostri interlocutori, molte realtà della società civile soffrono il fatto di avere un profilo complesso che rende particolarmente difficile il compito di trovare e adottare una strategia comunicativa efficace in grado di raggiungere la parte più ampia della popolazione: spesso le organizzazioni della società civile si occupano di tante tematiche – dalla tutela dei diritti umani alla protezione ambientale, dalla ricerca alla cooperazione internazionale –, lavorano in vari contesti e con partner differenti a seconda dei progetti e proprio per questo faticano a raccontare in modo coerente tutto quello che realizzano e perché, con il risultato di non riuscire a ottenere sufficiente visibilità pubblica.

La digitalizzazione, oltre a produrre una crisi profonda nei media tradizionali, ha portato alla ribalta i social media producendo una radicale trasformazione della comunicazione, fenomeno con cui anche le organizzazioni della società civile devono fare i conti. Di fronte a questo panorama in rapido e continuo cambiamento, diversi rappresentanti della società civile sentono forte la necessità di ripensare le proprie strategie comunicative e di sperimentare nuovi canali e linguaggi.

La questione del conquistarsi uno spazio pubblico attraverso una comunicazione strategica è dunque centrale nella riflessione delle organizzazioni della società civile che si interrogano circa il rapporto con i media tradizionali così come con i nuovi canali offerti dai social media.

6.1 I media tradizionali e la comunicazione digitale

A nessuno dei nostri interlocutori sfugge la centralità del rapporto con la stampa e i media tradizionali. Pur consapevoli delle trasformazioni che questo settore ha vissuto e continua a vivere in questi anni, diversi intervistati continuano a riconoscere il ruolo strategico e rilevante della comunicazione tradizionale:

“guai se il mondo sociale, culturale e scientifico di cui facciamo parte non avesse un’eco nella stampa” (L.S.);

“ci stiamo interrogando (...) se forse non dovremmo stringere una maggiore alleanza almeno con una parte dei media, quella più sensibile e più anche in grado in questo momento di recepire delle spinte innovatrici, perché effettivamente il ruolo che la comunicazione mediatica può svolgere rimane un ruolo rilevante” (A.N.).

Pur riconoscendone il ruolo, alcuni intervistati hanno posto l'accento sulle debolezze dell'attuale sistema mediatico italiano, sottolineando l'urgente necessità di una informazione:

“libera, trasparente e indipendente (...) soprattutto nel confrontarsi con quello che è un mondo mainstream che sappiamo essere detenuto da pochi” (M.U.).

Molti tra i nostri interlocutori percepiscono infatti la questione dell'indipendenza dei media nel nostro paese come un problema centrale:

“(è) un problema macroscopico (...) noi abbiamo tra i grandi media solo un editore puro, tutti gli altri sono legati a corporations ecc...” (A.T).

La crisi dei media tradizionali ha rafforzato l'influenza di alcuni gruppi economici che comprando spazi pubblicitari si assicurano di influenzare le scelte redazionali:

“questo fatto che poche grandi multinazionali italiane con la loro pubblicità ricattano sistematicamente gran parte dei giornali e dei media – aggiungerei anche la tv con varie altre forme – è un problema immenso” (A.T).

Per le realtà della società civile che hanno fatto delle campagne di denuncia il cuore della propria azione politica trovare spazio sui media tradizionali sa essere difficile:

“ce lo dicono proprio i giornalisti «di questo non possiamo scrivere», c'è proprio un «no go» delle redazioni” (A. T.).

Se alcuni dipingono l'attuale panorama mediatico in modo piuttosto fosco:

“abbiamo un sistema di informazione che francamente sta peggiorando nel complesso: le notizie sono sempre meno elaborate, è molto più facile che anche nei mainstream arrivino potenziali fake news. Questo nel caso italiano è amplificato: noi non abbiamo la BBC, abbiamo Rai1. Anche giornali che possono essere più conservatori come Wall Street Journal, Financial Times o New York Times... noi abbiamo dei giornali come il Corriere e Repubblica che oggettivamente sono diventati dei giornali generalisti che fanno ben poco approfondimento... l'approfondimento è solo pagato dalle grandi corporations, basta sfogliare per capire” (A.T),

altri evidenziano, i rapporti positivi con i media che hanno una stessa posizione politica sui temi trattati:

“noi abbiamo più facilità con alcuni media, anche per la posizione politica che hanno preso questi media e con cui abbiamo anche un rapporto quotidiano, penso per esempio ad Avvenire che è il quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana fra l'altro. (...) Con loro abbiamo un buonissimo rapporto, ci sono dei giornalisti che sanno benissimo che alcune storie le possono chiedere a noi oppure noi se abbiamo da raccontare qualcosa abbiamo il rapporto diretto con il direttore e i giornalisti” (A.R.);

La maggior parte degli intervistati in ogni caso si dice piuttosto contenta del lavoro che i propri uffici stampa riescono a portare avanti con diversi media, dai giornali, alla radio alla tv. Oltre ai classici comunicati stampa, inviti aventi pubblici, presentazioni, convegni, festival etc., sono tutti modi attraverso i quali le organizzazioni della società riescono a coinvolgere i giornalisti e i media in generale.

Un elemento che accomuna molte tra le organizzazioni intervistate è quello di vedersi considerati una fonte affidabile di informazioni dai media tradizionali che spesso cercano di mettersi in contatto con loro per raccogliere notizie e dati riguardanti tematiche su cui lavorano come quella delle migrazioni o dei diritti civili; per diversi intervistati questa funzione di “fornitore di dati e informazioni” è molto importante perché contribuisce a consolidare il rapporto con i media e a raggiungere l’opinione pubblica.

Nonostante le considerazioni prevalentemente positive, due sono le problematiche individuate rispetto a questo punto. Da un lato, alcuni intervistati denunciano l’uso poco ortodosso delle informazioni condivise che a volte finiscono per essere mal interpretate o strumentalizzate:

“Nel controllo di come le informazioni vengono utilizzate (...) ci sono stati non moltissimi, ma alcuni casi di utilizzo improprio sia dei dati, delle informazioni che mettiamo a disposizione sia delle dichiarazioni” (G.N.);

“Molti ci chiamano per delle interviste, in diretta o registrate (...) comunque ci riprendono, chi in maniera più onesta, chi un po’ manipolando le informazioni che diamo...” (L.S.).

Dall’altro lato, molti intervistati lamentano il fatto che i media sono principalmente interessati alle storie personali, ai fatti di cronaca in grado di fare presa sull’opinione pubblica. Per una interlocutrice oggi il rapporto con i media soffre di questa:

“«sindrome della fornitura di casi», nel senso che il rapporto con i media è spesso condizionato dal fatto che è come se le organizzazioni civiche fossero un soggetto che deve fornire dei casi che poi diventano oggetto di una trasmissione televisiva o di un approfondimento giornalistico e così via” (A.N.).

Questa attitudine viene vissuta in maniera problematica in quanto impedisce alle organizzazioni di ritagliarsi uno spazio in quanto soggetto politico:

*“la possibilità delle organizzazioni civiche di ritagliarsi anche nella comunicazione mediatica un ruolo che sia legato al loro essere soggetto politico piuttosto che soggetto che fa delle attività nello specifico e che può essere depositario di informazioni specifiche, questo è molto complicato (...) **è meno facile ritagliarci uno spazio di comunicazione che riguardi noi come soggetto politico, non soltanto noi come fornitore di informazioni.** (...) Basti pensare spesso a come vengono strutturati i talk show o questo genere di trasmissioni, ammesso che siano degli spazi in questo momento da ambire – cosa tutta da dimostrare ovviamente –, però i soggetti*

privilegiati di questi spazi di comunicazione non sono i soggetti civili, anche su temi o su politiche sulle quali avrebbero probabilmente molta più voce in capitolo e molte più cose da dire rispetto a chi viene intercettato e intervistato solitamente” (A.N.).

Per superare questa “sindrome”, secondo alcuni, è importante che i media abbandonino questo interesse limitato ai fatti di cronaca e adottino invece un tipo di comunicazione in grado di restituire un’informazione adeguata dei fenomeni trattati in chiave sociale, culturale e soprattutto politica:

“quando parliamo di affermazione dei diritti delle donne di vivere una vita fuori dalla violenza significa che noi parliamo di un fatto politico, non di un fatto emergenziale o di cronaca. (...) Cambiare la narrazione della violenza contribuirebbe anche a porre l’enfasi sulle soluzioni politiche necessarie per prevenirla, per contrastarla” (V.A.).

Come suggerisce una intervistata, è importante che il cambiamento in questo senso parta dalla società civile stessa, che deve impegnarsi per adottare un linguaggio in grado di veicolare la complessità dei temi trattati:

*“nella nostra comunicazione, nei nostri comunicati, negli interventi pubblici usiamo abbastanza regolarmente l’espressione “violenza maschile contro le donne” che serve per inserire nella tematica sia i maltrattanti che le donne, le vittime, **per stimolare quindi una presa di coscienza della violenza come tematica culturale, sociale, politica che riguarda tutte e tutti**” (V.A.).*

Seppur raramente, a volte capita che il ruolo della società civile come attore politico venga riconosciuto dai media tradizionali i quali invitano rappresentanti dell’associazionismo a prendere parte a dibattiti o confronti pubblici accanto ad attori istituzionali o rappresentanti di categoria:

“a seconda di quello che succede le agenzie o anche i singoli giornali ti chiamano e ti chiedono cosa ne pensi, questo succede per le radio, per la tv, per i giornali...se uno deve fare un pezzo sul codice Minniti per l’Agenzia ANSA o per l’Adnkronos o per Radio3 chiama magari un politico, un amministratore pubblico e magari qualcuno dell’associazionismo, molto poco devo dire, però succede, in particolare con quei giornalisti che si occupano specificamente di migrazione, chiaramente loro sono quelli che ci chiamano più spesso perché sanno che abbiamo qualcosa da dire” (F.R.).

Come suggerisce un nostro interlocutore, affinché il suo ruolo di interlocutore politico sia riconosciuto, è importante che la società civile sia attenta e reattiva nel cercare di entrare sempre più spesso all’interno del dibattito pubblico:

“se esce una dichiarazione di un ministro, un decreto legge, se succede un disastro ecc, il fatto di commentare la cronaca e di essere anche tempestivi è importante” (F.R.).

Questo vale anche in caso di emergenze o di temi che all'improvviso diventano una priorità dell'agenda politica:

“devi essere molto rapido, lì si cerca di usare soprattutto la comunicazione pubblica perché è la cosa che si può fare più rapidamente, e cercare di coinvolgere e attirare l'attenzione di parlamentari, mandare proposte ecc” (A.S.).

Anche se in molti casi questo approccio non produce risultati particolarmente positivi:

“di solito queste cose estemporanee non danno poi grandi frutti, non perché uno fallisca nella sua campagna ma perché spesso non arrivano al fine, a un'iniziativa legislativa, un decreto su quel tema... se ne parla per un po' di mesi poi non se ne parla più” (A.S.).

In Italia i media tradizionali costituiscono dunque spesso solo una vetrina mentre agli occhi di uno degli intervistati, in altri in altri paesi europei:

“i media danno molto più spazio a quelle che sono le critiche della società civile e hanno un impatto, possono aprire degli spazi politici anche a livello istituzionale” (A.T.).

Accanto al lavoro degli uffici stampa, negli ultimi anni la comunicazione digitale è diventata complementare a quella tradizionale. I social media offrono infatti nuove piattaforme su cui si possono rilanciare i propri contenuti, da articoli a interventi radiofonici o televisivi, nonché spazi dove sperimentare nuovi linguaggi e tecniche innovative di comunicazione creando contenuti originali e ad hoc.

Alcune associazioni cercano di cogliere gli spazi offerti dai nuovi social media e sperimentano nuovi formati per raggiungere un target e un pubblico più ampio, realizzando ad esempio web-doc o graphic novels oppure lavorando con documentaristi o comici impegnati perché, come spiega un nostro interlocutore:

“il narrative building ha bisogno di tutti questi altri tools” (A.T.).

La gran parte dei nostri interlocutori però fa ancora un uso limitato delle piattaforme social o si è dedicato solo di recente a capire come funzionano questi canali e quale linguaggio e strategie comunicative utilizzare per generare attivazione sociale.

6.2 La sfida di raggiungere il “middle”

Per la società civile, lavorare sull’opinione pubblica significa arrivare al decisore politico in maniera indiretta:

“è iniziato un cambiamento, (c’è) una maggiore proiezione verso l’opinione pubblica, quindi più attenzione alla comunicazione social media ecc, perché devi arrivare al decisore politico e cerchi di arrivarci da un giro più lungo. (...) Per cui è un dialogo che per attirare l’attenzione del politico ha bisogno di un po’ di rumore intorno, quindi azioni di comunicazione pubblica più generalizzate” (A.S.)

Parlare di comunicazione significa parlare di una sfida che accomuna pressoché tutte le realtà del settore, ovvero quella di riuscire a uscire dalla propria nicchia di seguaci e raggiungere la parte “mediana” della popolazione – quella che è chiamata anche il “middle” – ovvero quella parte di popolazione che non è necessariamente xenofoba o ostile ai diritti delle minoranze ma che risulta comunque difficile da sensibilizzare e mobilitare. Come confermano alcune nostre intervistate:

“noi come società civile (...) non siamo tanto capaci di parlare a chi non la pensa come noi e quindi facciamo molta fatica ad attirare dentro i nostri ragionamenti una parte dell’opinione pubblica. (...) Non riusciamo minimamente ad incidere nella sezione mediana della popolazione che non è necessariamente o pregiudizialmente né con noi né contro di noi, non siamo in grado di trovare argomenti per spostare l’asse, cioè noi ci occupiamo solamente del nostro piccolo pezzetto e non siamo in grado di occuparci invece del pezzo di mezzo che sarebbe fondamentale, questo lo trovo un grande problema” (V.C.);

“è la parte mediana della società, gli indecisi (quelli) a cui dobbiamo cercare di parlare e probabilmente il linguaggio che abbiamo usato finora non va benissimo, quindi dobbiamo cercare di cambiare un po’ approccio (...) cercare di parlare alle persone che non la pensano come noi secondo me è la grande sfida e secondo me c’è ancora tantissimo da lavorare, perché tendiamo a essere proprio autoreferenziali” (A.G.).

Saper usare un linguaggio efficace e non autoreferenziale è il banco di prova su cui si misura la capacità della società civile di comunicare in maniera trasversale. Come suggerisce una nostra interlocutrice, è anche importante che la società civile abbandoni il linguaggio tecnico tipico della comunicazione scientifica e ne adotti invece uno accessibile, perché i tecnicismi non fanno altro che allontanare l’interlocutore, convincendolo che certi argomenti, certi problemi non lo riguardano. Questo è l’errore che si sarebbe fatto ad esempio nel comunicare il tema ambientale e del cambiamento climatico:

“uno dei problemi del cambiamento climatico e della sua narrazione è che spesso si è ridotta o si è limitata alla comunicazione scientifica, quindi una persona comune dice che se ne occuperanno gli scienziati, che non è una cosa che la riguarda” (E.P.).

Per la società civile la sfida non è solo quella di trovare un linguaggio che si adatti al cittadino medio “non addetto ai lavori”, ma anche quella di trovare i giusti canali di comunicazione attraverso i quali raggiungere il pubblico generalista:

“a volte cerchiamo di fare una comunicazione per le persone che già sono sensibilizzate, altre volte ci chiediamo come riuscire a prendere le persone che ad oggi non si interessano della tematica (...) cerchiamo di arrivare comunque a diverse fasce, a diverse popolazioni che sono interessate in diverso modo” (M.S.).

Per i nostri interlocutori, tanto i canali offerti dai media tradizionali, quanto quelli dei nuovi strumenti digitali presentano delle problematiche in questo senso.

Da un lato diversi intervistati concordano sul fatto che i media tradizionali, soprattutto la carta stampata, non sono più in grado di fare una comunicazione su larga scala capace di raggiungere il cittadino medio, perché sono ormai diventati fonte di informazione per una ristretta nicchia di politici o di cittadini già attenti e sensibili rispetto a determinate tematiche:

“Repubblica o Il Sole 24 Ore se lo leggono in parlamento e forse qualche cittadino un po’ più attento, quindi il mondo già sensibilizzato” (Z.G.);

“Un media come Repubblica in questo momento è letto da una particolare categoria di soggetti con delle particolari caratteristiche e quell’informazione mediana (Repubblica) non è proprio il soggetto adatto a raggiungerla” (A.N.).

Dall’altro lato però alcuni intervistati avvertono che anche:

“quando si parla sui social media non si sta parlando con l’opinione pubblica italiana, si sta parlando con le persone che ti seguono” (A.S.),

quindi anche in questo caso raggiungere il cittadino medio non sensibilizzato può risultare piuttosto difficile, soprattutto se si considera che c’è una certa fetta della popolazione che non ha un profilo sulle piattaforme social perché magari:

“non apprezza questo mondo, non lo conosce o non ha interesse ad esplorarlo” (E.P.).

Nonostante ciò, la maggior parte degli intervistati tende a considerare i canali digitali più utili per raggiungere e mobilitare la popolazione mediana rispetto alla stampa tradizionale, soprattutto se sfruttati in tutte le loro potenzialità:

“per arrivare al cittadino oggi è più facile fare un post su Facebook o fare una story su Instagram, piuttosto che avere un articolo scritto sul corriere della Sera, perché anche lì anche i media sono cambiati, i giornali non sono più quelli di una volta, le persone che vanno a comprare il giornale sono sempre meno, tutti leggono online, i social sono comunque una fonte più utilizzata” (E.P.).

Per una nostra interlocutrice, i social media possono anche essere utili per diffondere la quel tipo di comunicazione scientifica che tende a dominare il discorso su alcune tematiche, riproponendo sotto forme differenti e con un linguaggio più accessibili quelle informazioni spesso contenute in paper o articoli scientifici per raggiungere “il cittadino medio o il cittadino non interessato” (M.S.).

Diversi intervistati hanno voluto sottolineare che lo sforzo ultimo nel ripensare la propria modalità comunicativa non deve essere quello di raggiungere e sensibilizzare la parte mediana della popolazione, bensì quello di mobilitarla. Una nostra interlocutrice ha infatti spiegato come per la sua associazione l’attività di comunicazione è propedeutica all’attivazione civica:

“fare tanta informazione che sia propedeutica, che sia preparatoria all’attivazione, perché abbiamo sempre pensato che senza colmare i gap informativi che poi si determinano nella realtà, spesso anche per l’inadeguatezza dell’opinione pubblica, poi sia difficile per i cittadini attivarsi, quindi molta parte della nostra attività è fatta di un empowerment che è funzionale anche a questo” (A.N.)

La comunicazione diventa dunque uno strumento di attivazione sociale grazie al quale coinvolgere i cittadini invitandoli ad assumersi una parte, anche piccola, di responsabilità civica:

“un cittadino comune che non è dentro questo mondo, proprio perché c’è una narrazione non completa, in alcuni casi scorretta, in alcuni casi con una terminologia troppo difficile, non arriva a capire che in realtà è il protagonista, (...) e quindi secondo me il terzo settore davvero dovrebbe lavorare come se fosse un traduttore e colmare questo gap” (E.P.)

Secondo una intervistata, per far sì che la comunicazione diventi efficace strumento di mobilitazione, la chiave è saper spiegare il vantaggio che il singolo cittadino potrebbe ricavare dall’azione civica:

“Una cosa che secondo me fa una differenza sostanziale nel coinvolgere la popolazione mediale è spiegare i vantaggi che loro possono avere da questo tipo di iniziative e da quello che poi le iniziative portano, perché le persone se non percepiscono il vantaggio non si mobilitano tendenzialmente”, (...) quelli più sensibili servono per trascinare e trainare quelli che lo sono meno, per far sì che un certo scetticismo venga abbandonato è (utile) spiegare che cosa ti può portare come singolo, prima di quello che porta alla comunità, perché se si parla di benefici troppo astratti per la città, per il paese, per l’Europa, per il mondo, una certa componente della popolazione ti dice «si ok ma io?»» (E.P.).

6.3 Temi diversi, diversa efficacia comunicativa

Molte volte l'efficacia della comunicazione da parte delle organizzazioni della società civile nel fare presa sui cittadini e nell'incidere nel dibattito pubblico dipende dal tipo di tema trattato e da quanto questo è percepito come prioritario dall'opinione pubblica. Ciò che emerge dalle interviste è che i temi che riscuotono maggior visibilità all'interno dello spazio pubblico sono quelli che toccano l'emotività delle persone e che sono in qualche modo in grado di suscitare empatia nei confronti dei soggetti interessati:

“si è capito che è inutile parlare tanto di numeri e che bisogna motivare di più le persone da un punto di vista valoriale, ma soprattutto empatico. Gli altri parlano alla pancia, ma noi cerchiamo di parlare di più alla testa, cerchiamo di parlare al cuore e, quindi, si stanno cercando nuove modalità di rapporto con l'opinione pubblica” (A.R.).

Questo aspetto è stato oggetto anche di una recente ricerca realizzata dalla London School of Economics in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, citata anche da una nostra interlocutrice. Monitorando i contenuti pubblicati sulla pagina Facebook del Corriere della Sera riguardanti le migrazioni, i ricercatori hanno cercato di capire quali erano in grado di favorire un dibattito più civile e meno polarizzato. Il progetto ha dimostrato che la scelta di molti giornalisti di “raccontare storie di interesse umano per suscitare empatia” (LSE, 2019, p. 11) non sempre è immune da commenti negativi: se questa strategia sembra funzionare quando si raccontano storie personali riguardanti un singolo immigrato, la tendenza sembra invertirsi quando si raccontano le vicende di gruppi di persone (LSE, 2019).

L'importanza delle storie personali va di pari passo con l'importanza di riconoscere il protagonismo dei soggetti più deboli all'interno del dibattito pubblico:

“c'è in Italia una situazione per la quale negli anni 90 quando gli stranieri erano 1/5 o anche meno di quelli che sono adesso c'era più spazio nel dibattito pubblico che li riguarda di quanto non ce ne sia ora che gli stranieri sono più di 5 milioni (...). Noi abbiamo registrato negli ultimi 20 anni una progressiva riduzione dello spazio nella comunicazione pubblica sia dei soggetti della società civile, ma anche e soprattutto dei protagonisti, cioè degli stranieri, e penso che finché non ci sarà un protagonismo degli immigrati, degli stranieri e delle persone di origine straniera nel dibattito pubblico che li riguarda difficilmente potremo avere dei passi avanti, perché non è dato storicamente che un soggetto sociale si possa emancipare passivamente, senza fare niente... le donne si sono liberate da sole, gli omosessuali si sono emancipati da soli, non c'è nessuno che ottiene i propri diritti e la battaglia la fanno gli altri” (F.M.).

L'esperienza di Lodi è anche un esempio di protagonismo dei soggetti direttamente interessati: è stata proprio la scelta della comunità egiziana colpita dal regolamento discriminatorio della giunta ad attivarsi per prima dando il via a tutta la campagna che si è poi concretizzata nella creazione del Coordinamento Uguali Doveri. Non sempre accade però che alla mobilitazione dei protagonisti segue una risposta solidale, possono facilmente esserci risposte ostili in contesti sfavorevoli.

Naturalmente alcuni soggetti sono più efficaci di altri nella comunicazione emotiva. Come sottolinea l'intervistata, l'immagine dei bambini stranieri che non potevano avere accesso ai servizi scolastici al pari dei loro compagni italiani è stata un'immagine molto forte che ha facilitato il compito:

“io so dire che forse abbiamo comunicato nel modo giusto, (...) forse il fatto (...) che in questa vicenda ci fossero dei bambini coinvolti è stato assolutamente dal punto di vista della comunicazione efficacissimo. Sono convinta che se invece di esserci dei bambini ci fossero stati degli anziani, non succedeva quello che è successo. L'idea del bambino straniero in mensa che non mangia con i suoi compagni e qualcosa che colpisce l'immaginario più di quanto io non avrei pensato e comunque ha una sua misura di efficacia. (...) È stato qualcosa che ha bucato in maniera stupefacente” (M.F.).

In questa vicenda i media hanno ripreso la vicenda facendo leva sulle immagini e le storie dei bambini, mentre non hanno dato altrettanto peso ai risultati politici raggiunti grazie al lavoro del Coordinamento¹⁶:

“queste secondo me sono cose di cui non si sa, perché poi l'informazione mainstream segue i bambini di Lodi che hanno la faccia triste perché vanno a scuola a piedi o mangiano il panino in mensa, però queste cose qua sono successe tutte e sono successe perché dal punto di vista giuridico il tema della non-discriminazione sull'accesso ai servizi sta tenendo e ha tenuto” (M.F.).

Alcuni temi per anni hanno faticato a entrare in agenda. Questo è il caso, per esempio, delle tematiche ambientali, anche se di recente, in conseguenza anche ad eventi naturali sempre più estremi e a un senso di emergenza e paura per un futuro sempre più incerto, si è notato un accenno di cambio di rotta:

“se parli della qualità di un bosco o di un impianto di fonte rinnovabile è molto più difficile colpire l'emotività delle persone, quindi non è semplice, però stiamo provando ad aprirci a quel mondo perché in fondo il tema del clima, con quei disastri che avvengono, i 50 gradi nelle città italiane ecc, sta iniziando a sensibilizzare le persone” (Z.G.);

¹⁶ Grazie alle risorse raccolte con la raccolta fondi il Coordinamento, sempre con il prezioso aiuto dell'associazione ASGI e del NAGA, ha potuto aiutare una cittadina straniera residente in un altro comune milanese a fare ricorso contro il regolamento comunale per l'assegnazione delle case popolari, ricorso che è stato vinto e che ha aperto uno spiraglio per altri ricorsi contro il regolamento regionale in materia considerato discriminatorio sotto diversi punti di vista.

“stiamo vivendo una serie di situazioni e ogni giorno c’è una nuova catastrofe, ogni giorno c’è una brutta nuova notizia, quindi forse la comunicazione in questo senso è più penetrante, è più concreta, anche perché abbiamo più paura, quindi comunichiamo proprio in una maniera diversa” (M.S.).

Altri restano comunque temi “difficili da digerire per l’opinione pubblica” (A.Sc.). Come evidenzia il rappresentante di un’associazione che lavora nel settore della giustizia penale:

“l’impressione è che l’opinione pubblica non sarà mai il tuo alleato, non lo è mai stato fino ad oggi in nessun paese nella riforma del diritto penale in chiave garantista, della riforma del diritto penale in chiave progressista, è sempre in qualche modo un tema che scatena reazioni di segno opposto, per cui devi cercare di non avere l’opinione pubblica contro” (A.S.).

Un ulteriore aspetto che influenza la comunicazione e che è stato spesso segnalato dai nostri interlocutori riguarda l’urgenza con cui certe tematiche vengono percepite da parte del pubblico. Di nuovo, un buon esempio è offerto dall’esperienza di organizzazioni del settore ambientale: come ricorda una interlocutrice infatti, se prima della pandemia i temi ambientali legati al cambiamento climatico avevano iniziato a essere considerati una priorità dalla popolazione e ricevevano un livello di attenzione piuttosto alto:

“ad oggi il Covid-19 ha superato questa percezione, quindi in questo senso c’è stato un depotenziamento della comunicazione di tutte le problematiche connesse alla crisi climatica” (M. S.).

Ci sono poi alcuni temi che sono particolarmente difficili da comunicare, come la migrazione. Un nostro interlocutore racconta che:

“è lo stesso popolo cattolico a essere diviso su questi temi qui... è successo una volta di avere contro un vescovo o un altro vescovo che ci diceva di essere d’accordo, ma che nella sua diocesi bisognava essere più prudenti, bisogna fare attenzione perché in quanto vescovo doveva tenere unito il suo popolo, di non provocare divisioni e prendendo una posizione molto netta su questo correva un rischio di non essere capito o essere strumentalizzato” (A.R.).

In questo caso la comunicazione è resa difficile anche a causa di una retorica polarizzante che si è imposta nel dibattito pubblico, conseguenza di una narrazione politica spesso ridotta a slogan populistici (“prima gli italiani”), una logica del “noi vs loro” per cui la garanzia di diritti umani è diventata un rapporto a somma zero, come se riconoscere un diritto a un migrante significasse automaticamente toglierne uno a un cittadino italiano.

Diversi intervistati segnalano infatti come oggi il tema dei diritti fondamentali sia diventato un tema controverso, che nasconde insidie dal punto di vista della comunicazione. Uno dei nostri interlocutori ha voluto evidenziare il paradosso per cui, una campagna di sensibilizzazione, ad esempio, sul diritto alla salute dei migranti, rischia di essere letta in chiave “anti-italiana”, come se difendendo i diritti di chi è immigrato, non si tutelassero quelli dei cittadini italiani, producendo dunque l’effetto comunicativo opposto a quello desiderato:

“Se si separa il diritto del migrante da quello che è il diritto della persona, che sia cittadina italiana, europea, si sbaglia, bisognerebbe mettere sullo stesso piano entrambe le persone, al di là che uno venga dall’estero o sia nato qui, quello che conta è un diritto umano, un diritto al lavoro, un diritto a una casa, il diritto all’inclusione sociale, all’educazione, alla sanità ecc., sono diritti di tutti e fare delle differenze non fa nient’altro che alimentare una guerra tra poveri. (...) Dovresti parlare del diritto alla salute di tutti, dentro ci stanno tutti quanti però il fatto che alcuni siano più discriminati di altri ti porta poi ad avere delle campagne più specifiche e più focalizzate sui segmenti più deboli inevitabilmente. Non è facile insomma comporre questa problematica” (A.R.).

Promuovere un cambio di narrativa per la società civile significa dunque lavorare per superare questa logica polarizzante, per far capire al cittadino comune inondato di slogan populistici che in realtà difendendo un diritto di una categoria di persone più vulnerabile non corre “nessun pericolo, non ci perde, non ha degli svantaggi” (E.P.).

7. Il ricambio generazionale

Non ci sono dubbi che la società civile italiana si trova oggi in una fase di transizione e cambiamento. Per molti intervistati quello del ricambio generazionale, soprattutto nelle posizioni apicali, è un tema centrale che interessa non solo la politica, ma anche la società civile.

Come nel mondo politico, anche in quello dell'associazionismo **la personalizzazione** nelle associazioni crea la percezione di una élite che impedisce alle nuove generazioni di contribuire alle organizzazioni con esperienze e conoscenze diverse:

“in Italia c'è un fenomeno nel quale tu a un certo punto quando parli di una ONG automaticamente ci associ una persona, e questo è proprio il classico esempio di personalizzazione che poi alla fine ti crea una situazione nella quale chi si avvicina a quel mondo spesso poi alla fine se ne allontana perché si rende conto che esiste una sorta di élite della società civile e che pensa anche di trasmettere la conoscenza alle nuove generazioni” (F.M.).

“Certi meccanismi che sono passati nel paese, l'uomo solo al comando, la donna sola al comando ecc, sono passati anche nelle associazioni di civismo attivo” e “hanno impedito di creare una nuova classe dirigente” (A.M.).

La maggior parte degli interlocutori dimostra piena consapevolezza al riguardo:

“il grande problema che abbiamo è che gran parte delle nostre ONG hanno presidenti, segretari ecc. che sono anziani e hanno problemi di ricambio. Sapendo che i giovani ci sono e tante volte sono molto più bravi anche di queste persone qui, sono molto più aggiornati, stanno dentro agli argomenti, quindi anche noi adesso abbiamo una rete di giovani che ci dà una mano su advocacy e dall'anno scorso abbiamo cominciato a fare un campo giovani, anche quest'anno lo faremo C'è questa consapevolezza e ci sono già collaborazioni attive e va bene insomma, dopodiché siamo noi che dobbiamo andarcene via, perché se tu continui a rimanere al tuo posto e non lasci posto agli altri evidentemente non c'è ricambio” (A.R.).

Per questo, diversi intervistati sentono il bisogno di rigenerare la propria base associativa e reclutare soprattutto le nuove generazioni in grado di ridare energia al settore:

“Penso che l'attivismo civico in Italia goda di un buono stato di salute, al netto del fatto che probabilmente l'associazionismo tradizionale invece risente di una certa stanchezza interna, dovuta spesso al fatto che le associazioni tradizionali sono associazioni che hanno ormai tanti decenni di attività alle spalle, quindi spesso hanno alle spalle una base associativa fatta di persone avanti con gli anni, che è un problema che molte associazioni hanno, quindi la difficoltà di intercettare un attivismo civico che sia meno formalizzato, meno strutturato, più

giovane anagraficamente, questo è un problema che credo molte associazioni (...) vivono e con cui devono fare i conti”(A.N.).

Negli ultimi anni, il successo di diversi movimenti sociali come Fridays for Future, Italiani senza cittadinanza e Black Lives Matter – per citarne solo alcuni – è indice che all’interno della società civile italiana stanno emergendo:

“nuove soggettività prevalentemente costituite da giovani (...) che si stanno esprimendo usando canali di attivismo e di comunicazione diversi” e che possono dare un “grandissimo contributo a reinventare il modo di fare attivismo” (G.N).

Molti intervistati sottolineano l’importanza di questi nuovi “movimenti che si compongono, si scompongono, si aggregano e si rinnovano” (R.D.) ed esprimono fiducia verso le nuove generazioni, di cui riconoscono l’impegno nel ricercare un’informazione corretta, completa e lontana da stereotipi e populismi:

“Le nuove generazioni che sono a contatto anche con questi canali internazionalistici, che si informano sui media, sulle reti, anche tematiche, diciamo che non cascano più nel tranello della demagogia e del populismo, le nuove generazioni da questo punto di vista sono molto promettenti, cercano di essere più informate, quindi io la vedo molto bene io sono molto positivo e speranzoso per il futuro. Tanta retorica appartiene e fa parte del mondo vecchio, per fortuna è legata anche a un certo vecchiume e però secondo noi verrà piano piano decostruito” (L.S.).

La parola chiave per il successo di queste esperienze è innovazione: come sottolinea un nostro interlocutore, per i movimenti nati negli ultimi anni, che hanno sfruttato la comunicazione digitale e hanno favorito nuove forme di mobilitazione civica, la sfida nel prossimo futuro sarà quella di mantenere la loro forza innovativa, guardandosi bene dal “vizio di diventare para-partitici” (A.T.).

Alle organizzazioni più tradizionali e consolidate si affiancano dunque sempre più spesso esperienze più informali e fluide in grado di mobilitare una base trasversale alla politica dei partiti. Molti dei nostri interlocutori accolgono con favore questa transizione e guardano con ottimismo al futuro:

“Il cambiamento e le crisi non sono necessariamente qualcosa di negativo per forza. Riguardano anche l’apertura a opportunità diverse” (M.U).

Conclusioni

La nostra ricerca ha esaminato la risposta della società civile italiana alla riduzione degli spazi di azione civica e la sua capacità di contribuire al processo politico, con l'obiettivo di contribuire al dibattito emerso su questo tema in vari paesi europei.

A partire dalla fine del 2016, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi nella gestione europea dei flussi migratori, diverse ONG impegnate nel soccorso nel Mar Mediterraneo si sono trovate a fare fronte a campagne diffamatorie, procedimenti penali e normative restrittive del loro intervento. La campagna di criminalizzazione della solidarietà verso i migranti si è presto estesa a tutta la società civile italiana, coinvolgendo anche organizzazioni attive in ambiti diversi dall'accoglienza, compromettendo la reputazione dell'intero settore presso l'opinione pubblica.

La nostra indagine sulle conseguenze della delegittimazione pubblica dell'azione della società civile in Italia si è avvalsa della produzione accademica e delle analisi prodotte da organizzazioni internazionali sul tema e si è basata su 18 interviste in profondità con protagonisti della società civile italiana.

Il quadro che è emerso ha evidenziato un contesto di profondi cambiamenti nel rapporto tra la società civile e la politica degli ultimi decenni. Emancipandosi dal ruolo di cinghia di trasmissione dei partiti, a partire dagli anni '90 la società civile italiana ha confermato la sua vivacità conquistando in aggiunta forte autonomia.

Questa trasformazione, tuttavia, è avvenuta contestualmente all'indebolimento dei partiti, colpiti per primi dall'avanzata del populismo. La società civile si è trovata quindi senza una controparte istituzionale capace di trasformare le proprie istanze in decisioni politiche.

Se tra i nostri interlocutori domina l'orgoglio per l'autonomia conquistata, non manca nemmeno la consapevolezza delle conseguenze negative dell'indebolimento della politica. C'è piena contezza del fatto che la delegittimazione pubblica subita negli ultimi anni sia frutto di posizioni di forze politiche rappresentative di buona parte dell'arco costituzionale, alla ricerca spasmodica di consenso elettorale.

Oggi mentre sembra superata la fase acuta della delegittimazione pubblica, i rappresentanti della società civile che abbiamo intervistato evidenziano l'assenza di interlocutori politici capaci di concretizzare le proposte che vengono avanzate. Le molteplici iniziative della società civile si scontrano infatti con un'apertura spesso solo formale delle istituzioni.

Inoltre, come lamentano i nostri interlocutori, i processi partecipativi sono tali solo di nome e non portano a un effettivo cambiamento sul piano politico anche perché la classe politica italiana ne mostra scarso apprezzamento.

Tra gli intervistati c'è chi evidenzia come la debolezza della politica si associ in modo preoccupante alla forza di alcuni attori economici: la "cattura dello stato" e la collusione tra interessi economici e politici limita la libertà dei media e rischia di vanificare gli sforzi della società civile.

Nonostante la maggior parte dei nostri interlocutori non esprima dubbi circa il restringimento dello spazio civico degli ultimi anni, non tutte le realtà hanno subito la situazione nello stesso modo: tra le realtà intervistate, quelle che risentono maggiormente dell'ambiente ostile sono senza dubbio le organizzazioni impegnate nella difesa dei migranti.

Dalle interviste emerge come vi sia una mancanza di cultura istituzionale dei diritti fondamentali nel paese che ha conseguenze negative su tutta la società civile. Come rilevano alcuni interlocutori, quello dei diritti è un tema che polarizza il dibattito pubblico ma non costituisce una priorità nell'agenda politica. Ne è evidenza il fatto che l'Italia sia uno dei due Paesi dell'UE a non avere ancora un'istituzione indipendente per i diritti umani nonostante gli impegni internazionali sottoscritti.

Anche la società civile però non si è attivata in modo significativo su questo aspetto e diversi dei nostri interlocutori ammettono di non aver finora considerato questa tra le priorità della propria azione, confermando l'atavico scetticismo italiano verso la capacità delle istituzioni di fare la differenza.

Nonostante le difficoltà nell'instaurare un rapporto con i decisori politici, le organizzazioni che abbiamo consultato investono notevoli energie e risorse nel dialogo istituzionale, sensibilizzando singoli parlamentari, partecipando alle audizioni o sfruttando i meccanismi partecipativi delle organizzazioni internazionali.

Tra le strategie di advocacy entrate di recente nella strumentazione della società civile italiana a cui fanno sempre più spesso ricorso le associazioni, c'è il contenzioso giudiziario, tanto a livello nazionale che internazionale. Qualcuno lo definisce la nuova frontiera dell'attivismo civico: si tratta di sfruttare l'esistenza di normative a tutela dei diritti fondamentali per imporre il loro rispetto. Le sentenze della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo del Consiglio di Europa, ad esempio, hanno consentito di raggiungere risultati importanti.

Al di là della strategia adottata, dalle interviste emergono alcune costanti che negli anni hanno permesso alla società civile italiana di farsi apprezzare: tra queste la possibilità di assicurare un impegno duraturo, la capacità di combinare strategie di intervento diverse e la costruzione di alleanze trasversali con portatori d'interesse sia pubblici che privati, nazionali e internazionali.

Nonostante la debolezza politica e istituzionale del paese, nel corso delle interviste è emersa la difficoltà di vedere riconosciuto il contributo delle organizzazioni della società civile e il ruolo di interlocutori fondamentali per la tenuta della democrazia.

Alcuni intervistati hanno sottolineato la mancata inclusione nella redazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, lamentando una scarsa trasparenza del processo decisionale che ha portato all'adozione del piano. Solo dopo essersi organizzate in un Osservatorio Civico, alcune organizzazioni hanno ottenuto l'ingresso della società civile nel tavolo di partenariato economico, sociale e territoriale incaricato di monitorare l'attuazione del piano.

I rappresentanti dell'Osservatorio Civico che abbiamo intervistato hanno accolto con soddisfazione questo risultato, tuttavia hanno avvertito che il fatto che i dati relativi al PNRR rimangano accessibili solo alle pubbliche amministrazioni e non a tutti i cittadini non garantisce la trasparenza necessaria in fase di implementazione dei progetti.

Una questione centrale che contribuisce a indebolire la posizione della società civile è certamente la scarsa disponibilità di risorse finanziarie per sostenere le attività. Non solo nel nostro paese manca un'istituzione indipendente per la promozione e la tutela dei diritti fondamentali, ma, come testimoniano diversi interlocutori, mancano anche linee di finanziamento nazionali destinate alle organizzazioni che si occupano di diritti umani, che sono dunque costrette a ricercare fonti di finanziamento europee o internazionali.

Come si evince dalle parole dei nostri interlocutori, le organizzazioni italiane che lavorano sui diritti fondamentali si reggono prevalentemente grazie a finanziamenti europei. I fondi a gestione diretta della Commissione richiedono un impegno difficilmente sostenibile per le organizzazioni medio-piccole che nel paese rappresentano una parte considerevole del panorama della società civile.

Di contro, i fondi europei gestiti dalle istituzioni nazionali non sempre garantiscono la necessaria autonomia politica. Alcune realtà particolarmente consolidate difendono la loro indipendenza concentrandosi sulla raccolta fondi da privati, per alcune organizzazioni sono soprattutto le fondazioni o i soggetti privati a fare la differenza.

Per tutti però la cronica mancanza di fondi limita fortemente la capacità di azione per la salvaguardia dei diritti fondamentali e la tutela dello stato di diritto del nostro paese. Sebbene il restringimento dello spazio civico in Italia non possa essere paragonato a quello ben più grave di altri paesi, la deriva politica degli ultimi anni non può non suscitare preoccupazione.

Di fronte alla propaganda ostile degli ultimi anni, la società civile italiana non ha saputo organizzare una risposta coordinata e diversi interlocutori hanno sottolineato l'importanza di superare la frammentazione tipica dell'associazionismo italiano e costruire reti in grado di rendere il lavoro più incisivo nei confronti della politica.

Sulla valutazione sull'efficacia delle reti però i nostri interlocutori non si esprimono in modo unitario. Il bisogno di protagonismo, la personalizzazione di alcune organizzazioni e soprattutto l'impegno che richiedono a volte riducono lo spazio per la costruzione di alleanze in grado di fare la differenza. Operare in rete è però una necessità sentita da molti e non mancano tentativi di sperimentare strategie di collaborazione informale che lasciano più spazio all'attivazione estemporanea e di estendere le alleanze a portatori di interessi differenti ma accomunati da obiettivi comuni.

Molte organizzazioni della società civile italiana lavorano a cavallo tra la politica internazionale e quella interna, e rivendicano un nesso forte tra i due piani, così come tra i livelli locale, nazionale ed europeo.

Le reti europee offrono alla società civile italiana uno spazio di azione più vasto e il processo decisionale europeo offre alla società civile strumenti di pressione importanti a valere anche sul piano nazionale. Il monitoraggio dell'applicazione delle normative europee e degli impegni presi dal nostro paese in sedi internazionali è una parte integrante del lavoro di diverse organizzazioni e molteplici sono le iniziative di azione politica transnazionale utilizzate per fare pressione sulle istituzioni nazionali, dalla redazione di rapporti ombra alla collaborazione con i relatori speciali delle organizzazioni internazionali.

Un ultimo aspetto indagato riguarda la capacità delle organizzazioni della società civile di investire nella comunicazione per promuovere un cambio di narrative in grado di ridare loro legittimità oltre che per migliorare la capacità di mobilitazione dell'opinione pubblica. Come si è visto, la comunicazione mediatica ha contribuito in modo significativo alla campagna di criminalizzazione delle ONG nel nostro paese, esacerbando la narrativa populista e xenofoba che ha causato un tracollo della credibilità della società civile.

L'accesso ai media è un aspetto considerato centrale da molti interlocutori, i quali lamentano che l'attuale panorama mediatico italiano colpito dalla crisi sia schiacciato da gruppi economici che ne compromettono l'autonomia. Il lavoro con il media tradizionali resta fondamentale per le organizzazioni della società civile, le quali continuano a riconoscere il ruolo centrale per ottenere visibilità pubblica. Allo stesso tempo a nessuno sfugge l'importanza della comunicazione digitale alla quale però molte organizzazioni hanno iniziato a dedicarsi solo di recente.

La sfida centrale che emerge rispetto alla comunicazione è senza dubbio quella di riuscire a raggiungere la parte mediana della popolazione che pur non avendo un posizionamento definito rispetto ad alcune tematiche risulta difficile da raggiungere. Varie organizzazioni stanno sperimentando nuove tecniche e linguaggi comunicativi per ottenere questo risultato centrale tanto per il lavoro ordinario che per contrastare efficacemente le minacce allo spazio di azione civica.

È chiaro che per poter assolvere tutte queste necessità – dalla comunicazione alla ricerca di finanziamenti, dalle reti al rapporto con la politica – la società civile italiana ha bisogno di un certo livello di professionalizzazione. Per evitare che queste incombenze vadano a discapito del legame con la base però, serve che vi sia uno sforzo di collaborazione tra soggetti diversi, in primis tra realtà nazionali e territoriali.

Negli ultimi due anni la pandemia ha assestato un colpo duro alle organizzazioni della società civile anche in Italia. Tuttavia, molti intervistati hanno visto il lato positivo della situazione ovvero la risposta solidale che ha caratterizzato molti contesti urbani dove le organizzazioni di base hanno mostrato concretamente il significato dell'azione civica. Inoltre, l'impossibilità di ricorrere agli strumenti di attivazione tradizionale, tra cui le manifestazioni di piazza, ha favorito l'esplorazione di nuove modalità di azione civica altrettanto efficaci.

Per diversi dei nostri interlocutori il tema del ricambio generazionale è diventato urgente anche all'interno del mondo dell'associazionismo per dare spazio alle energie e alle iniziative delle nuove generazioni. Prima dello scoppio della pandemia abbiamo assistito al fiorire dei movimenti giovanili, dai Fridays for Future a Italiani senza cittadinanza. Le restrizioni sanitarie hanno frenato questi slanci senza però spegnerli. L'auspicio è che tornino a dare linfa, intellettuale e umana, alle associazioni della società civile.

Forse è anche per ragioni anagrafiche che nel corso delle interviste sia emerso poco il tema della sicurezza digitale di coloro che sono impegnati nella tutela dei diritti fondamentali. Il problema però esiste e va fatto emergere diffondendo consapevolezza tra le associazioni italiane dei rischi connessi alla sorveglianza digitale. Analogamente in molti Paesi europei anche in Italia sono frequenti i casi di abuso delle querele temerarie, anche note come SLAPP, volte a limitare la libertà di espressione e di azione di attivisti e difensori dei diritti umani. Entrambe queste pratiche contribuiscono a limitare lo spazio d'azione della società civile e richiedono dunque un'attenzione specifica benché non sia

Le alleanze trasversali, anche in termini generazionali, sono fondamentali per trasformare davvero la società civile italiana da bersaglio ad antidoto alla crisi della

democrazia. Negli anni a venire, una differenza importante la farà la disponibilità di risorse a disposizione della società civile oltre che la determinazione a perseguire risultati concreti nella tutela dei diritti umani mantenendo l'autonomia conquistata dalla politica e persuadendo efficacemente l'opinione pubblica della centralità dei diritti umani e della tutela degli spazi civici per la tenuta della democrazia.

Raccomandazioni

I risultati di questa ricerca dipingono un quadro ambivalente dello stato della democrazia e della società civile italiana. Quest'ultima sta maturando un nuovo rapporto con la politica e l'opinione pubblica in un contesto difficile: in un dialogo con partiti politici deboli e in preda al populismo e con i mass media in forte difficoltà. A ciò si aggiunga una mancanza di adeguate risorse per poter operare sui diritti fondamentali, in un contesto di frammentazione e limitato ricambio generazionale.

Le nostre raccomandazioni sono rivolte:

Ai decisori politici, a cui raccomandiamo in particolare di:

1. Impegnarsi per assicurare al più presto la nascita di un'autorità per i diritti umani, indipendente e adeguatamente finanziata;
2. Adoperarsi per assicurare l'indipendenza dell'organismo di parità italiano e metterlo nelle condizioni di operare a sostegno della società civile;
3. Assicurare che il contributo della società civile sia incorporato a pieno titolo nei processi decisionali;
4. Rivedere il sistema dei contributi ai media per favorire la loro indipendenza;
5. Garantire adeguate risorse alle organizzazioni della società civile che opera per la tutela dei diritti umani, attraverso modalità trasparenti e tenendo conto delle necessità sia delle realtà che operano a livello internazionale che di quelle che hanno maggiore impatto a livello locale;
6. Di rafforzare la normativa contro le querele pretestuose contro attivisti e difensori dei diritti umani.

Alla società civile, a cui raccomandiamo in particolare di:

1. Adoperarsi per rafforzare l'organismo di parità italiano e fare pressione affinché nasca l'autorità indipendente per i diritti umani;
2. Battersi per rafforzare la propria partecipazione al processo decisionale anche chiedendo regole chiare e trasparenti;
3. Lavorare sulla propria capacità di raggiungere l'opinione pubblica attraverso narrative efficaci e il rinnovo degli strumenti di comunicazione;
4. Prestare maggiore attenzione alle minacce alla propria sicurezza che derivano anche dalla digitalizzazione dello spazio pubblico;

5. Impegnarsi nella costruzione di reti e coalizioni trasversali superando protagonismi che limitano l'efficacia politica;
6. Esplorare sempre nuove modalità di coinvolgimento di portatori di interessi per unire competenze e reti di relazioni;
7. Sfruttare tutte le opportunità di azione offerte dallo spazio transnazionale ed europeo, creando alleanze con le istituzioni europee e le organizzazioni internazionali per difendere lo spazio civico.

Ai donatori internazionali, a cui raccomandiamo in particolare di:

1. Tenere in dovuta considerazione l'Italia quale paese importante per gli equilibri di tutto lo spazio europeo monitorando regolarmente il funzionamento delle sue istituzioni democratiche;
2. Esercitare nuova pressione sulle istituzioni italiane perché tengano in dovuta considerazione il tema dei diritti fondamentali e consolidino istituzioni preposte alla loro tutela;
3. Stimolare le istituzioni italiane perché riconoscano il ruolo della società civile per il funzionamento della democrazia;
4. Stimolare la società civile italiana ad attrezzarsi per essere pronta di fronte a eventuali nuove minacce al suo ruolo di pilastro del sistema democratico;
5. Spingere la società civile italiana a mettersi in rete tra realtà nazionali e territoriali per rafforzare complessivamente lo spazio di azione civica nel paese

Riferimenti bibliografici

Allsopp, J., Vosyliute, L., & Smialowski, S. B. (2021;2020;). *Picking 'low-hanging fruit' while the orchard burns: The costs of policing humanitarian actors in Italy and Greece as a strategy to prevent migrant smuggling*. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 27(1), 65-88.

Amato, G. (2021). La responsabilità politica del terzo settore. VITA, <http://www.vita.it/it/article/2021/05/11/la-responsabilita-politica-del-terzo-settore/159319/>

Amnesty International (2020). *Punishing compassion. Solidarity on trial in fortress Europe*. March, Amnesty International, <https://www.amnesty.org/en/documents/euro1/1828/2020/en/>

Bassi, A. (2011). Interview with Stefano Zamagni: The Italian third sector. *Nonprofit Policy Forum*, 2(2).

Bee, C. (2017). *Active citizenship in Europe: Practices and demands in the EU, Italy, Turkey, and the UK*. Palgrave Macmillan.

Campani, G. (2018). *Racism, post-democracy, and economy that kills: The challenges of civil society movements in Italy*. (pp. 185-211). Springer International Publishing.

Chiodi, L. (2021). Europeanize to resist. Civil Society vs. Populism. In Ruzza et al. (Eds) *The Impact of Populism on European Institutions and Civil Society: Discourses, Practices, and Policies*, 243-261. Palgrave Macmillan.

Ciniero, A., Papa, I., Bravi, L., Pasta, S., & De Vito, D. (2018). *Civil society monitoring report on implementation of the national Roma integration strategies in Italy: Focusing on structural and horizontal preconditions for successful implementation of the strategy*. Publications Office.

CIVICUS Civil Society Index (2006). Italian civil society facing new challenges. http://www.civicus.org/media/CSI_Italy_Country_Report.pdf

CIVICUS Monitor (2021). National Civic Space Ratings, accessed September 2021, <https://monitor.civicus.org/>

Commissione Europea (2020). *Relazione sullo Stato di diritto 2020. Capitolo sulla situazione dello Stato di diritto in Italia*, SWD(2020) 311 final. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020SC0311&from=EN>

Commissione Europea (2021). *Relazione sullo Stato di diritto 2021 Capitolo sulla situazione dello Stato di diritto in Italia*, SWD(2021) 716 final. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/2021_ror_country_chapter_italy_it.pdf

Conference of INGOs of the Council of Europe (2019). *Civil participation in the decision-making process. Fact finding visit to Italy 28-29 May 2019*.

Consiglio d'Europa (2007), *Raccomandazione CM/Rec(2007)14 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sullo status giuridico delle organizzazioni non governative in Europa*. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016802ec26e>

CVS Bergamo (2021). #lagentilezzaticontagia. Mappatura partecipativa per una ricerca di comunità. <https://www.csvlombardia.it/bergamo/post/lagentilezzaticontagia-mappatura-partecipativa-per-una-ricerca-di-comunita/>

Council of the European Union (2007) Regulation (EC) No 168/2007 of 15 February 2007 establishing a European Union Agency for Fundamental Rights, *Official Journal of the European Union*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/74-reg_168-2007_en.pdf

Falk, B. J. (2003). *Dilemmas of Dissidence in East-Central Europe: Citizen Intellectuals and Philosopher Kings* (NED-New edition, 1). Central European University Press. <http://www.jstor.org/stable/10.7829/j.ctt2jbp37>

FRA (2018). *Challenges facing civil society organisations working on human rights in the EU*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2018-challenges-facing-civil-society_en.pdf

FRA (2021). Protecting civic space in the EU. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2021-protecting-civic-space_en.pdf

Ginsborg, P. (2013). *Civil society in contemporary Italy: theory, history and practice*. *Journal of modern Italian studies* 18(3), 283-95.

Hamdaoui, S. (2021). A “stylistic anti-populism”: An analysis of the sardine movement’s opposition to Matteo Salvini in Italy. *Social Movement Studies, ahead-of-print*(ahead-of-print), 1-17.

London School of Economics and Political Science (2019). *Il giornalismo nell’era del populismo e della polarizzazione: Contributi dal dibattito sull’immigrazione in Italia*. The London School of Economics and Political Science in collaborazione con Università Ca’ Foscari di Venezia e Corriere della Sera. <https://www.lse.ac.uk/iga/assets/documents/arena/2019/Italy-migration-report-Italian.pdf>

Magatti, M. (2000). Sui paradossi della società civile. Il caso italiano. *Studi di Sociologia*, 38:3, 217-250.

Moro, G. (2014). *Contro il non profit, ovvero, Come una teoria riduttiva produce informazioni confuse, inganna la opinione pubblica e favorisce comportamenti discutibili a danno di quelli da premiare* (Prima edizione). GLF editori Laterza.

O'Flaherty, M. (2017). *The future role of civil society in safeguarding and promoting fundamental rights in Europe*. <https://fra.europa.eu/en/speech/2017/future-role-civil-society-safeguarding-and-promoting-fundamental-rights-europe>

Piccio, D.R. (2019). *Partiti: dai finanziamenti senza regole, a regole senza finanziamenti*. OBC Transeuropa, <https://www.balcanicaucaso.org/Progetti/ESVEI/Notizie-Esvei/Partiti-dai-finanziamenti-senza-regole-a-regole-senza-finanziamenti-197820>

Pohjola, A.E. (2006). *The evolution of National Human Rights Institutions: The role of the United Nations*. Danish Inst. for Human Rights.

Simone, A. e Coletti, R. (2021). *L'azione collettiva a Roma nell'era post-pandemica identità e spazialità in transizione*. Congresso Geografico Italiano 2021. https://www.mixcloud.com/congressogeografico/?fbclid=IwAR2ctqWW4twHsgj-oDpC4WUxPDxYd_IYMyXka5jiy-6Fs5XOfImomHGqmwo

Lista delle organizzazioni e dei movimenti intervistati

1. A Buon Diritto
2. Amnesty International Italia
3. Antigone
4. ARCI
5. Cittadinanzattiva
6. Coordinamento Uguali Doveri Lodi
7. Cospe
8. D.I.Re
9. Focsiv
10. Fondazione punto.sud
11. Forum Disuguaglianze e Diversità
12. Fridays for Future
13. Idos
14. Legambiente
15. Libera
16. Lunaria
17. ReCommon
18. Rete In Difesa Di

OSSERVATORIO BALCANI CAUCASO TRANSEUROPA

È il think-tank del Centro per la Cooperazione Internazionale dedicato agli affari europei, con una specializzazione geografica sull'Europa sud-orientale e un focus tematico sulla società civile e lo sviluppo di relazioni transnazionali per l'integrazione europea, la promozione dei diritti umani e della pace. La sua produzione di contenuti giornalistici e di ricerca è disponibile sul portale www.balcanicaucaso.org

CILD

Nata nel 2014, la Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti civili (CILD) è una rete di 41 organizzazioni della società civile che lavora per difendere e promuovere i diritti e le libertà di tutti, unendo attività di advocacy, campagne pubbliche e azione legale. Le aree tematiche di cui CILD si occupa sono soprattutto diritti di migranti e rifugiati, diritti LGBTI, giustizia, salute, diritti di Rom e Sinti e libertà di espressione. www.cild.eu

Luisa Chiodi – Direttrice scientifica di OBCT dal 2006. PhD in Scienze politiche e sociali presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (FI), laurea in Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Milano. Dal 2003 al 2008 è stata docente a contratto di Storia e istituzioni dell'Europa orientale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Si interessa di società civile e dinamiche sociali transnazionali. È su Twitter come @luisa_chiodi.

Fazila Mat – Ricercatrice senior di OBCT dal 2008. Attualmente PhD researcher dell'University of Victoria (Canada), laurea magistrale in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Milano. Lavora su politica e società in Turchia, diritti fondamentali, libertà dei media e società civile. È su Twitter come @fazilamat

Serena Epis – Ricercatrice junior di OBCT dal 2021. Laurea magistrale in Studi Europei e Internazionali presso l'Università degli Studi di Trento. Si interessa di società civile, partecipazione civica, integrazione europea e questioni ambientali. È su twitter come @epis_serena.

PRODUCED BY



CILD - COALIZIONE ITALIANA LIBERTÀ E DIRITTI CIVILI
via Monti di Pietralata, 16 - 00157 ROMA - cild.eu - info@cild.eu